Anno II - N. 42 - 25 Ottobre 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE E AMM.: ROMA - VIA DE LUCCHESI, 26 - TEL. 681.597 - 64.565 - 683.827 — MILANO - FORO BONAPARTE, 46 — LONDRA - W. 11 - 9, LADBROKE GROVE, HOLLAND PARK

LA DEMOCRAZIA SI VENDICA

La situazione è questa: al mondo che si aspettava la pace democratica, cioè quella della Carta Atlantica e delle quattro libertà, i tre grandi Arbitri si sono accinti a dare una pace strategica cioè, praticamente, un armistizio e non una pace, cioè la promessa sciagurata di un'altra o di altre guerre, prossime o remote, ma certe.

Sul primo « round » del Consiglio di Londra, terminato in pieno fallimento, la diplomazia e la stampa dei vincitori si da molto da fare a diffondere divergenti versioni con i relativi appropriati commenti. Le cancellerie polemizzano vivacemente e si palleggiano le responsabilità. Secondo Mosca tutta la colpa dell'insuccesso è di Byrnes che affrettò la chiusura dei lavori quando, si dice, vi era ancora la probabilità di un'intesa. Secondo Washington e Londra la colpa è tutta sovietica poichè il mandatario di Stalin cambiò le carte in tavola all'ultimo momento e ricusò di accettare le conseguenze logiche di una interpretazione concordata del protocollo di Potsdam.

L'opinione pubblica e la stampa dei paesi minori, cioè di quei relitti politici che non sono nè U.R.S.S., nè Stati Uniti, nè Commonwealth britannica, sembrano divise tra l'una e l'altra tesi. Operano su questi diversi orientamenti preconcetti, interessi, simpatie politiche.

Tutto questo è semplicemente irragionevole e il contegno dei paesi cosidetti minori, cioè, tra l'altro, di tutta l'Europa, cioè di noi che siamo gli interessati dolenti e gl'insanguinati bisognosi della pace, è viziato da un grosso errore di prospettiva. Noi scambiamo qui l'occasione per la causa, l'accessorio per il principale, il pretesto per la ragione.

La responsabilità di cui disputano oggi i tre vincitori è quella contingente del rinvio, è quella secondaria dell'ultimo scampicito diplomatico al tavolo di Londra. La responsabilità vera, intima, storica di cui si dovrebbe e si deve discutere è un'altra. E' quella derivante dalla impostazione generale del problema della pace: è la responsabilità che nasce dall'aver sostituito ad ogni precedente concezione il puro criterio strategico, dall'aver previsto e concordato la spartizione dell'Europa, cioè lo strazio di questa antica madre terra, per farne due ridotte o due campi trincerati contrapposti destinati a insidiarsi in una permanente atmosfera di reciproca diffidenza e di odio.

Questa responsabilità deriva dall'accordo di massima dei tre Grandi, risale a Potsdam, a Jalta e più indietro ed è, evidentemente, corale, cioè solidale dei tre vincitori. Così è naturale che intorno a questa responsabilità essi non disputino nè polemizzino, ma è anche naturale che ne discorriamo invece noi minori ed europei che non accettiamo, nè possiamo accettare, un criterio il quale fa dell'Europa niente più che un futuro campo di battaglia da organizzare e trascura e ferisce i veri interessi etnici culturali economici dei popoli; è naturale che noi, almeno, insorgiamo e protestiamo contro questa cinica politica delle basi e delle cinture di sicurezza le quali si dovrebbero ricavare in casa nostra, sul nostro suolo e attraverso il nostro mare, a prezzo di tanti nostri beni e con tanto pregiudizio del nostro avvenire.

Tuttavia una protesta o piuttosto una reazione obiettiva contro tutti gli infausti propositi di pace strategica si è già avuta nel corso e nel giuoco stesso delle cose. La macchina predisposta a Potsdam si è improvvisamente arrestata a Londra. Segno evidente che c'era un grave difetto di costruzione. L'intoppo ha rivelato che in fondo vi è qualche cosa che resiste e si ribella. I pretesti, le schermaglie, gli attriti fra i delegati al *Council* dei Cinque non sono stati che le manifestazioni esteriori di questo organico difetto del sistema.

Questo qualche cosa che resiste e che si ribella può essere anche la democrazia, intesa come sistema e intimo impulso e come spirito; la democrazia che avrebbe dovuto darci la pace sociale, economica e politica e che, invece, è stata messa bruscamente da parte, vogliamo dire la grossa parola: tradita.

Che questo sia avvenuto ci pare fuori di discussione. La democrazia si annunciò, nella fatidica vigilia dell'intervento americano, con gli otto punti della Carta Atlantica, un documento al quale aderì in seguito l'U.R.S.S. e dove è detto, fra l'altro, che nessuno dei firmatari aspira ad ingrandimenti territoriali e dove è detto ancora che nessun mutamento territoriale dovrà avvenire senza il libero consenso dei popoli interessati. Ma la Carta Atlantica oggi è un ricordo. Si è sprofondata nel mare con la « Prince of Wales ». *Parce sepulto.*

La democrazia *tra i popoli* è un mito. Le quattro libertà, garanzie dell'individuo, non si applicano alle nazioni. In verità a San Francisco è stata codificata la più autoritaria di tutte le gerarchie. L'esistenza di fatto e il riconoscimento giuridico dei *Grandi* non è altro che la consacrazione di una vera e propria dittatura nel campo internazionale. Non è il caso di andare in cerca di eufemismi. La realtà è questa ed è bene vederla qual'è.

Ma la dittatura distilla da sè i propri veleni. La dittatura che nasce dalla vittoria militare, cioè, in definitiva, dalla forza, non può instaurare altro che un regime di forza. La pace strategica concepita a Jalta e a Potsdam e che si sarebbe voluto imbastire a Londra è la fatale applicazione di questo principio. Ridotti a tre soli, messisi fuori dei controlli effettivi degli altri popoli, cui sembra debba essere riservato il compito formale di fare da inerte Consulta o da Camera dei Fasci dell'ordine nuovo, i grandi vincitori sono fatalmente condotti a cercare un equilibrio purchessia soltanto fra loro mediante una spartizione di terre e di acque. Che fra queste terre ed acque poi ci sia l'Europa, che evidentemente non può essere smembrata senza incalcolabile danno per tutti, non sembra avere importanza per i tre Arbitri nessuno dei quali, purtroppo, è veramente europeo.

Ma incamminata così, la macchina si è subito inceppata. E questo è un gran segno; forse è il monito della democrazia tradita che si vendica. E' l'interesse dei popoli minori cacciato dalla porta che si riaffaccia alla finestra o dice ai Grandi che una soluzione strategica, cioè una pace di forza non va. Non va perchè non è pace e non va perchè non è legittima. La vittoria — i Grandi non debbono dimenticarlo — non è nata soltanto dalla forza delle loro armi. Essa è nata anche, e forse specialmente, dal consenso dei popoli che non possono oggi essere trattati come cose, come pedine di un giuoco altrui, nè diventare, con i loro paesi, altrettante riserve di caccia.

Il consenso dei popoli, donde la vittoria è nata, fu dato nello spirito della democrazia. In questo spirito e con la partecipazione dei popoli stessi deve essere trattata e concordata la pace.

Altrimenti i tre Grandi non faranno una pace; altrimenti la loro macchina potrà arrestarsi e incepparsi ancora, una o più volte, con gl'immensi pericoli che nessuno di noi si nasconde.

C'era, nel cortile dell'Università di Torino, e ci deve essere ancora se l'hanno risparmiata le bombe, una lapide ricordante i moti del 1821. L'epigrafe, dettata da Giovanni Bovio, ammoniva: « non basiare tre coronati - a tessere le trame della storia ». Quel monito era per la Santa Alleanza, ma vale oggi ancora per i tre Arbitri dei nostri destini, anche se non vi è tra loro che un sol coronato e anche se non si tratta soltanto della pace d'Europa, ma dell'ordine e della vita del mondo.

GUSTAVO LANFRANCHI

A LONDRA, DURANTE LA CONFERENZA DEI CINQUE

I GIORNALI NON L'HANNO DETTO

Il mal di stomaco di Alcide De Gasperi - Viaggiatori senza un soldo - Alto costo della "donna perduta" inglese - L'avventura di un prigioniero italiano - I 4 "giovanotti" di Molotov - Ricevimento jugoslavo con spumante e salame - Parere di Blum sul Blocco occidentale - Bidault perde la calma

A Ciampino, un istante prima che l'apparecchio spiccasse il volo per Londra, la signorina De Gasperi consegnò a suo padre una misteriosa scatoletta. Si seppe dopo che conteneva « Carbone di Belloc ». Il nostro Ministro degli Esteri non era in buone condizioni di salute. Un acuto mal di stomaco lo tormentava da qualche giorno. I veterani di Palazzo Chigi lo attribuivano alle preoccupazioni per l'ardua missione che il « leader » democristiano si accingeva a svolgere.

Il volo fu rapido e felice. Nessuno vomitò. Al Bourget, dove il bimotore americano sostò cinquanta minuti per rifornirsi di benzina, De Gasperi ricevette il saluto del nostro ambasciatore a Parigi, Giuseppe Saragat. Il protocollo era assente. Saragat aveva in capo il famoso berrettaccio basco, dal quale non si separa che per dormire e incontrare i diplomatici inglesi.

L'arrivo a Londra avvenne verso le quattro pomeridiane, in tempo per bere il tè. Nel piccolo gruppo che attendeva la nostra delegazione, l'Ambasciatore britannico a Roma e il Conte Carandini recitavano le parti ufficiali. Due fotografi fecero scattare senza entusiasmo le loro Leica. Brillarono tre lampi al magnesio, e fu tutto. C'era anche qualche giornalista. Ma non dimostrava interesse all'avvenimento: i vinti, forse, non appassionano i lettori.

Un funzionario del Foreign Office pilotò in città la comitiva degli italiani. De Gasperi prese alloggio all'Ambasciata d'Italia. Gli altri furono ospitati in un alberghetto di terz'ordine, a Piccadilly.

Vi restarono tre giorni; poi si trasferirono in una villetta fuori mano, a 25 minuti di « bus » da Trafalgar Square.

E' proibito entrare in Inghilterra, od uscirne, con più di cinque sterline. Gli esperti italiani, ad ogni buon conto, viaggiarono senza un soldo in tasca, come i nababbi indiani e i poveri.

La nostra Ambasciata versò loro, giornalmente, un'indennità di 3 sterline e 5 scellini. Bastavano, ma non c'era da « fare la vita ».

A Londra si mangia oggi abbastanza bene pagando 6 scellini. Un pacchetto di 10 sigarette « Medium navy cut » costa 1 scellino e 3 pences. Il tabacco non è razionato, ma i rivenditori hanno l'ordine di non consegnarne più di un pacchetto a persona: dopo le undici del mattino, è impossibile trovare sigarette. In Old Bond Street nessuno vende « americane sciolte ». Camel e Chesterfield sono irreperibili. Il whisky, misteriosamente, è divenuto prezioso: il valore di una bottiglia di « Canadian » oscilla fra le 4 e le 5 sterline. Mentre gli esperti della City calcolano che una sterlina del 1940 aveva un potere d'acquisto quattro volte superiore a una sterlina del 1945, il costo medio della vita non è aumentato che del 25 per cento.

Soltanto le « donne perdute » (ce n'è anche in Inghilterra: frequentano di preferenza i paraggi di Piccadilly) fanno eccezione alla regola. Sono discretamente belle ed eleganti, ma la loro tariffa è di 10 sterline. Come a Roma, a Tokio e nell'Isola di Guam, il fenomeno è dovuto all'aumentata richiesta dell'articolo da parte degli americani.

I nostri esperti vennero muniti di una carta annonaria provvisoria. Niente borsa nera, in Inghilterra: chi è senza tessera, non mangia. Agli italiani furono inoltre concessi 12 punti per l'abbigliamento, sufficienti all'acquisto di un taglio di stoffa.

Le mogli dei nostri esperti indosseranno, quest'inverno, « tailleurs » di buona lana scozzese. E questo sarà, forse, l'unico risultato positivo della Conferenza dei 5.

I nostri esperti approfittarono del loro viaggio per informarsi circa i prigionieri italiani in Inghilterra. Sono 150.000, e vengono trattati benissimo. Ma dopo cinque anni di clausura e di esilio, ne hanno piene le tasche. Alcuni di essi sono impazziti negli ultimi mesi. Qualcuno si è ucciso.

La loro « paga » ammonta a 4 scellini la settimana. E' poco, pochissimo; ma i prigionieri si arrangiano ingegnosamente, fabbricando fiori artificiali e accenditori automatici.

Un nostro prigioniero in Inghilterra evase di recente da una « farm » dove lavorava, e si presentò all'Ambasciata d'Italia. « Ti trattavano male? » gli domandò Carandini. « Mi trattavano bene, anche troppo bene », rispose il fuggiasco, « ed è appunto per questo che me ne sono andato ». Poi spiegò che la moglie e la figlia del proprietario della « farm » dove lavorava si erano pazzamente innamorate di lui, costringendolo ad un'attività sessuale che nemmeno un negro avrebbe saputo affrontare per troppo tempo.

Carandini gli regalò 5 flaconi di un famoso ricostituente italiano, e lo rimandò in campagna a compiere il suo « dovere », fino alla fine.

Dopo aver visto insieme i 5 ministri degli esteri, Alcide De Gasperi li visitò separatamente, secondo la regola del cerimoniale diplomatico.

Tutti gli dimostrarono molta simpatia. Anche Motolov, dal quale il nostro rappresentante si recò alla vigilia del suo ritorno in Italia.

Molotov seppe dire a De Gasperi le cose gravi e spiacevoli in tono estremamente gentile.

Gli esperti non ebbero contatti che con gl'inglesi. Gli americani, rifiutando il colloquio, dissero che la loro provata simpatia per l'Italia li esimeva dalla formalità. Non vi fu modo di accostare i russi. Nessuno dei nostri vide gli jugoslavi.

La Delegazione jugoslava era composta di 40 persone.

Un giorno gli jugoslavi convocarono i giornalisti londinesi per una conferenza stampa. I colleghi amanti del « thrill » vi accorsero in massa. Giunta la interessante riunione al suo termine, essi si videro offrire champagne e salame. Erano le cinque pomeridiane, la cosa li stupì moltissimo. L'accostamento fra l'aristocratico vino e la carne plebea aveva un carattere insolito.

Il rappresentante di un quotidiano della sera domandò agli jugoslavi come avessero trovato a Londra tutto quel ben di Dio. « Non l'abbiamo trovato », fu la risposta, « l'abbiamo portato con noi, da casa ».

L'episodio, subito riportato dalla stampa pettegola, non produsse un'eccellente impressione nel pubblico inglese, sempre disposto a credere che i diplomatici di tutto il mondo abbiano la stessa classe mondana di quelli allevati al Foreign Office.

Scotland Yard si era assunto l'incarico di proteggere i diplomatici stranieri durante il loro soggiorno londinese. Due agenti stazionavano in permanenza di fronte alla villetta che ospitava i nostri esperti.

Molotov giunse da Mosca in compagnia di quattro robusti giovanotti. Vestivano la classica divisa dei poliziotti in borghese: impermeabile chiaro e cappello floscio; tenevano sempre la mano destra in tasca, misteriosamente.

L'arrivo di Molotov a St. James interessava moltissimo i curiosi. Dalla macchina staffetta balzavano a terra i quattro giovanotti, e si disponevano nei punti strategici. Poi giungeva il Ministro degli Esteri sovietico, e i quattro entravano con lui nel palazzo.

Scotland Yard, abituata ad essere considerata la prima polizia del mondo, prese un cappello formidabile. Floscio, naturalmente.

I giornalisti italiani accreditati presso la Conferenza erano Piero Treves, Livio Zeno e Ruggero Orlando. Lavoravano in condizioni di assoluta parità con i loro colleghi della stampa mondiale.

Il più indiscreto era Piero Treves. Un « policeman » di sua Maestà Britannica dovette un giorno intervenire, per consigliargli con gentile energia di restarsene fermo al posto che gli era stato assegnato.

I nostri esperti trascorsero il loro soggiorno a Londra sognando un viaggio ad Oxford che non poterono mai fare.

Mangiavano in un ristorante italiano a pochi passi dall'Ambasciata d'Italia, si servivano democraticamente degli autobus (sono pieni di donne: gli uomini inglesi sono ancora in giro per il mondo), si ritiravano prestissimo.

La « vita notturna » di Londra è un pallido ricordo del buon tempo antico. Dopo le 10 di sera, la metropoli è una città morta. Soltanto al « Savoy » e al « Claridge's » si balla fino all'alba. Ma le tre sterline e i cinque scellini giornalieri passati da Carandini ai nostri esperti, non gli consentivano di danzare il « boogiewoogie » negli alberghi di lusso.

Più saggiamente, frequentavano i cinematografi. Otteneva in quei giorni molto successo un documentario russo sulla conquista di Berlino. Quando comparivano sullo schermo le bandiere rosse avvilite in bianco e nero, il pubblico applaudiva con entusiasmo. Poi cominciava a riflettere, di cattivo umore: « Out of humor ».

Fecero anche lunghe passeggiate ad Hyde Park. Il settembre londinese era dolcissimo. Sui prati ancora verdi, vispi vecchietti si trastullavano con l'aquilone. Le coppie che facevano all'amore sulle panchine, ricordavano pateticamente l'Italia.

Richiamato da De Gasperi, il Direttore generale del Ministero delle Colonie, commendator Cerulli, giunse a Londra in un secondo tempo.

L'« Ethiopian News » lo attaccò ferocemente, affermando che il Cerulli doveva essere considerato come un « criminal war » e processato. Gl'inglesi dovettero durare non poca fatica per spiegare a quelli dell'« Ethiopian news » che soltanto i « criminali » dell'ultima guerra interessavano le competenti autorità.

Léon Blum e Pietro Nenni godono, in Inghilterra, di una grandissima popolarità.

Durante la Conferenza dei 5, Blum dichiarò ai giornalisti di preferire personalmente la conclusione di una « intesa occidentale » alla costituzione di un « blocco occidentale ». Il suo punto di vista fu molto apprezzato negli ambienti ufficiali.

Il Delegato francese Bidault non ebbe, invece, troppa fortuna.

Un giorno, i rappresentanti inglese, americano e russo si riunirono separatamente per decidere se i Protocolli della Conferenza dovessero essere firmati dai « 5 » oppure dai « 3 ». Bidault giunse a St. James verso le 5 e mezzo del pomeriggio, ma gli uscieri lo avvertirono che non c'era seduta. Tornò al « Claridge's », dove seppe che i suoi colleghi si trovavano invece riuniti fin dalle 11 del mattino. Montò allora sul cavallo d'Orlando facendo una mezza scenata.

La faccia scura dei giornalisti francesi rifletteva la delusione del loro Ministro degli Esteri, giunto a Londra con la convinzione che i russi avrebbero appoggiato la sua tesi.

Si diceva, a Londra, che l'episodio avrebbe certamente influito sull'esito della campagna elettorale francese.

Il fallimento della Conferenza fu graduale. Ma la sensazione precisa che il suo esito era negativo non si ebbe che il 26 settembre, nel momento in cui si sarebbero dovuti firmare i Protocolli.

Gli esperti italiani seppero che la faccenda era andata male aprendo i giornali del mattino.

MINO CAUDANA

EUGARDIO MOMIGLIANO: Memorie per servire alla storia di venti anni

10) - Il dissidio Mussolini-d'Annunzio

La notte successiva alla morte di Gabriele D'Annunzio, due personaggi partirono frettolosamente dal « Vittoriale » asportando una valigia che conteneva i documenti dei rapporti intercorsi fra il poeta e Mussolini. I documenti furono portati a Roma, i personaggi, a quanto si dice, largamente compensati. Del contenuto della valigia non è rimasta traccia, forse se esso non fu volontariamente distrutto, sarà ritrovato in qualche deposito dimenticato dalla cessata repubblica di Salò. Tuttavia, per quanto è dato di conoscere, per le testimonianze di persone, per qualche documento rimasto, specialmente a Milano, è possibile ricostruire con assoluta sicurezza la storia del dissidio profondo che lasciò lungo strascico di odio fra D'Annunzio e Mussolini, dissidio che trova la sua origine nell'atteggiamento del capo del fascismo nei confronti dell'impresa di Fiume.

D'Annunzio credette veramente che il fascismo, appena sorto a Milano, fosse pienamente e lealmente solidale con lui e Mussolini gli dava motivo per questa fiducia.

Il 10 settembre 1919 il *Popolo d'Italia* assumeva evidentemente il patrocinio della imminente impresa fiumana pubblicando l'appello di Edoardo Susmel e poche ore dopo Mussolini riceveva la famosa lettera di D'Annunzio che gli annunciava la marcia di Ronchi:

« Mio caro compagno. Il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi... ».

L'avventura aveva da quel giorno nel giornale di Mussolini il suo organo ufficiale che la esaltava con la clamorosa retorica che era nello stile dell'uomo e che doveva destare il più largo consenso e compiacimento in Gabriele D'Annunzio.

Contro Nitti, Mussolini scriveva una frase impegnativa alla quale D'Annunzio ha senza dubbio creduto e che diceva: « Ma non potrà reprimere nel sangue l'insurrezione fiumana perchè l'Italia salterebbe ».

D'Annunzio credette nella potenza di Mussolini e nel suo prestigio sulle masse e si illuse che un movimento di giovani e di reduci imponente per numero e per forza, aderisse all'impresa fiumana per allargarne gli scopi ed i confini. Ebbe quindi una prima disillusione allorchè le sue esortazioni inviate da messaggeri a Mussolini, rimasero inascoltate e quando il *Popolo d'Italia*, invece di pubblicare i messaggi che partivano da Fiume, si limitò ad aprire una sottoscrizione per raccogliere fondi destinati ad aiutare finanziariamente l'impresa.

Nel novembre del 1919 il fascismo tentò la sua prima battaglia elettorale. La bandiera di Fiume fu inalberata da Mussolini, convinto di raccogliere in tal modo consensi che difficilmente il suo nome avrebbe potuto convogliare. Il primo comizio elettorale fascista fu annunziato « sotto la presidenza onoraria di Gabriele D'Annunzio », ed i manifesti portavano la scritta: « chi vota per il blocco fascista vota per Fiume, per Gabriele D'Annunzio, per la grandezza d'Italia ».

Nonostante questa tattica e sebbene qualche illuso, fra cui Arturo Toscanini, fosse ingenuamente caduto nell'inganno dando il proprio nome alla lista fascista, essa trovò l'ostilità aperta di tutti gli elettori lombardi ed il risultato delle elezioni fu pietoso: nessuno dei candidati della lista riuscì e sul nome di Mussolini si raccolsero poche migliaia di voti. Questa fu la seconda delusione di Gabriele D'Annunzio; ma una più amara gli veniva dal fatto che egli attendeva invano il danaro che doveva essere a sua disposizione e che Mussolini si era trattenuto. Ne venne un'acre polemica, si minacciarono scandali, Arnaldo Mussolini fu inviato a Fiume a chiedere grazia a D'Annunzio perchè non insistesse nel cercare notizie del danaro raccolto e perchè trovasse una soluzione per sopire lo scandalo. D'Annunzio cedette e rilasciò una lettera di sanatoria nella quale si diceva che il danaro raccolto era stato ben speso da Mussolini secondo l'autorizzazione ricevutane « per pagare il soldo fiumano » ai combattenti che avevano collaborato alla disgraziata lotta elettorale.

D'Annunzio, che nella sua illusione fascista si era iscritto al partito, nel fascio fiumano in data 5 ottobre 1919, ritirando la tessera n. 749, nella quale egli si era qualificato « uomo d'armi », e malgrado le prove della infida amicizia di Mussolini per lui, manteneva rapporti diplomatici abbastanza buoni; di fatto però Mussolini fu ricevuto una volta sola a Fiume ed il colloquio fra i due non sembra aver lasciato tracce di buona amicizia. Intanto gli eventi di Fiume precipitavano.

Nel novembre del 1920 l'acuta e realistica visione del conte Sforza preparava quella conciliazione col giovane Stato jugoslavo dal quale sorgeva quella soluzione della questione di Fiume che veniva poi concretata nell'abile formula del trattato di Rapallo.

D'Annunzio credeva di aver risolto da parte sua il problema costituendo lo Stato autonomo e fantastico chiamato « Reggenza del Carnaro », che invocava di essere riconosciuto nelle trattative internazionali. Mussolini appoggiò debolmente la tesi dannunziana e contro le opinioni e la resistenza di D'Annunzio mostrò una strana condiscendenza verso la tesi del governo di Giolitti ed i progetti ormai maturi della diplomazia del conte Sforza.

Il 12 di novembre veniva firmato il trattato di Rapallo; in base alle decisioni ormai definitive ed irrevocabili la « Reggenza del Carnaro » doveva scomparire e Fiume annessa all'Italia nei limiti fissati dal trattato. D'Annunzio respingeva il trattato e si preparava a resistere anche con le armi alle forze italiane che dovevano prendere possesso di Fiume, facendo così finire la letteraria e teatrale impresa.

Mentre D'Annunzio scagliava i suoi fulmini verbali contro quello che egli chiamava il « baratto di Rapallo », Mussolini il 13 di novembre scriveva pacatamente che « l'accordo per Fiume era buono e che il fascismo non era intransigente in materia di politica estera », per cui i fascisti dovevano approvare quanto il conte Sforza aveva concluso per Fiume e la Dalmazia.

Per quali motivi e con quali argomenti Mussolini si sia indotto ad un atteggiamento di così evidente abbandono della solidarietà con D'Annunzio e della tesi fino a quel momento sostenuta, è difficile documentare; risulta però in modo preciso che durante quei giorni emissari di Giolitti abbiano apertamente negoziato in ripetuti incontri con Mussolini, incontri avvenuti in un salotto riservato del Ristorante Savini a Milano, per ottenere dal capo del fascismo la rinuncia a qualsiasi protesta o a qualsiasi agitazione per ciò che si era fatto o che si facesse in futuro contro la volontà e le decisioni di D'Annunzio.

Dopo questi incontri Mussolini prende un atteggiamento evidentemente ostile a D'Annunzio ed ai suoi legionari. I fascisti di Fiume che vivevano nell'illusione dannunziana, inviano un ordine del giorno di violenta protesta contro l'atteggiamento del *Popolo d'Italia* e Mussolini commenta l'ordine del giorno con queste parole:

« Pubblico questo telegramma perchè lo manda il fascio fiumano, ma non intendo di modificare il mio giudizio fino a prova contraria. Io ho mangiato 18 mesi di vera trincea, ma essendo arrivato, dopo molti stenti, soltanto al grado di caporale, non ho avuto mai da risolvere problemi strategici. E non me ne intendo ».

Si può immaginare quale impressione facesse tutto ciò a Fiume. D'Annunzio se ne duole in privato ed in pubblico. Il 20 novembre vi è a Fiume un concerto di Toscanini. D'Annunzio pronuncia un discorso al Teatro Verdi che contiene allusioni taglienti contro Mussolini. Il discorso conclude:

« ... Eccoci di nuovo soli — egli dice, fra l'altro — soli contro tutti, col nostro solitario coraggio. Siamo soli contro un vasto coro di ammonitori e di minacciatori remunerato. Siamo soli contro una buona squadra remunerata di buoni artieri che ci fabbricano cavalcavie d'argento e ponti d'oro ».

Mussolini accusa il colpo e tenta di rimediare affermando sul suo giornale che egli non abbandonerà D'Annunzio e scrive: « noi che siamo stati i combattenti della prima ora, non saremo mai i disertori dell'ultima ».

Ma sono parole; si prepara l'azione di forza contro Fiume e cominciano gli ammassamenti di truppe. D'Annunzio invia come messaggero a Mussolini Gian Franco Marconi per portargli la sicura notizia che il governo userà la violenza per sloggiare i legionari da Fiume. Marconi è ricevuto da Mussolini nella sua redazione del *Popolo d'Italia*, ma è ascoltato distrattamente come un postu-

(*Continua a pag. 3*).

Che ne pensa la gente?

COSMOPOLITA intende condurre una serie di inchieste, le cui prime avranno per oggetto:

L'UOMO QUALUNQUE
IL DIVORZIO
IL CAMBIO DELLA LIRA

Perchè esse rispecchino obiettivamente l'opinione pubblica COSMOPOLITA ha bisogno della

vostra collaborazione

Inviando il vostro indirizzo alla nostra Redazione **Via de' Lucchesi, 26 - Roma - Ufficio Inchieste** riceverete un questionario a cui rispondere

La collaborazione alla rubrica:

Che ne pensa la gente?

verrà regolarmente retribuita

Le ingiustizie dell'inflazione

Uno dei primi effetti visibili e tangibili dell'inflazione è — come noto — l'aumento di tutti i prezzi.

Ma — ed è questa la prima grave ingiustizia — tale aumento non è uniforme: esso, fin dal primo momento, risulta più sensibile in taluni settori, meno sensibile in altri ed addirittura nullo in altri ancora. Quando poi alla sovrabbondanza di mezzi circolante si aggiunge — come nel caso dell'Italia — una notevole scarsezza di merci, di prodotti, di generi di prima necessità, le sperequazioni negli aumenti dei diversi prezzi si fanno fortissime, accrescendosi col procedere della crisi, fino al punto in cui, come è facile oggi constatare, è impossibile costruire un indice generale anche approssimativo, per il semplice fatto che taluni prezzi, rispetto ai tempi di pace, si sono accresciuti di cinque volte, altri di dieci, altri ancora di venti, trenta, quaranta e taluni poi addirittura di settanta, cento e perfino duecento volte. Il che, in altre parole, significa che certi individui si trovano senza alcun plausibile motivo avvantaggiati rispetto ad altri mentre questi ultimi, altrettanto ingiustificatamente, vengono impoveriti, depauperati, espropriati, a favore dei primi.

Da questo primo nocciolo, poi, altre infinite ingiustizie si svilappano e si diffondono per tutto il corpo sociale.

I creditori, i risparmiatori, coloro che vivono (o dovrebbero vivere) con un reddito fisso, cadono in rovina; i debitori, gli speculatori, invece, arricchiscono e prosperano a spese dei primi.

Chi aveva prestato mille lire quando tale somma equivaleva ad otto quintali di grano, a dieci paia di scarpe, a due abiti completi, oggi riceve in restituzione una somma con la quale può comperare solo venticinque chili di grano, un terzo di scarpa, un ventesimo di abito. Chi aveva lavorato per tutta la vita mettendo da parte un piccolo capitale con cui affrontare tranquillamente le necessità di dieci o quindici anni di vecchiaia, ora si trova titolare di una somma buona a mantenerlo in vita sì e no sei mesi. Chi si era assicurata una pensioncina sufficiente per vivere decorosamente per un mese, ora deve spendere tale pensioncina nel breve spazio di due o tre giorni se non intende morire di fame. E via discorrendo.

Per contro il produttore, agricolo o industriale, il quale aveva ottenuto un mutuo per finanziare la propria azienda, mutuo da restituire un tanto per anno con i ricavi della vendita dei suoi prodotti vendibili ad una somma data, oggi, essendosi tale somma moltiplicata per venti, per trenta e più ancora, estingue con pochissimo il suo debito annuale, magari riscatta il debito complessivo e rimane titolare fortunato del grossissimo residuo. Il commerciante il quale aveva sapientemente nascosto le sue merci quando il loro prezzo era cento, tirandole fuori oggi che esse vengono pagate due o tremila, realizza una cospicua fortuna senza alcuna fatica.

Bastino questi pochissimi esempi — sempre sotto gli occhi di tutti, del resto — per rendersi conto della portata del fenomeno e per comprendere altresì come tutto ciò accada senza specifica colpa o merito da parte degli uni come degli altri, ma solo in virtù di una forza cieca ed incontrollabile, di un meccanismo mostruoso che, una volta messosi in moto, prosegue per forza propria ed autonoma a redistribuire nel modo più capriccioso ed ingiusto la poca ricchezza che la guerra ed altri eventi sfavorevoli non hanno distrutto ed a finire di consumare in malo modo questa poca ricchezza residua.

Perchè l'ingiustizia estrema, infatti, quella che potrebbe dirsi la quintessenza dell'inflazione, la sua natura più vera e più tipica — anche se la meno avvertita e compresa — è proprio questa: la distruzione, il consumo improduttivo del patrimonio nazionale.

Come un giovane scapestrato al quale le rendite non bastino a pagare i lussi quotidiani e quindi debba vendere oggi un quadro, domani una villa, dopodomani un podere e via dicendo, così un paese il quale sia in stato di inflazione progressiva, consuma, in effetti, il proprio capitale e via via si preclude la possibilità di ritornare domani a vivere regolarmente col solo reddito del capitale residuato.

Il paragone non sembri irriverente nè l'identità inflazione-consumo di capitale, paradossale. Si guardi il fenomeno nel suo più intimo significato e poi si giudichi.

Come nasce l'inflazione?

In genere con lo smisurato accrescersi dei bisogni statali in occasione, quasi sempre, di una guerra. Necessitando delle tante, delle infinite cose indispensabili per condurre una guerra moderna, lo Stato non ha altro modo di procurarsele che stampando biglietti e spendendoli a piene mani, sottraendo a tutti i cittadini una certa quota del loro originario potere di acquisto.

E fin qui, le colpe non sono tutte dell'inflazione la quale non costituisce ancora, di per sè, un consumo di ricchezza ma solo *un mezzo* con cui lo Stato può più agevolmente procedere ad attuare quella forma di consumo di ricchezza per eccellenza che risponde al nome di guerra.

Ma una volta dato inizio al turbine, esso, come si è già detto, seguita a svilupparsi per forza propria ed a generare conseguenze ed effetti patologici sempre più vasti. Aumentano i prezzi e con essi aumentano fatalmente anche le spese, sia pubbliche, sia private, rendendo necessari nuovi e più vasti ricorsi all'inflazione e quindi nuovi aumenti di prezzi; le rimunerazioni, poi, cominciano anch'esse a muoversi in senso ascensionale; sorgono le note agitazioni per il caro vita; anche i costi di produzione cominciano a diventare pesanti e, quel ch'è peggio, incerti; la moneta perde potere di acquisto in modo irregolare, sperequato, sia da merce a merce, da servizio a servizio, sia da luogo a luogo.

Finchè, anche se la guerra è finita, anche se lo Stato cerca come può, di arginare la marea che sale, l'anarchia economica in cui è caduto tutto il mercato fa sì che manchino le condizioni elementari per una adeguata produzione di merci indispensabili, produzione che, come è noto, costituisce il primo passo verso un vero e reale risanamento monetario.

Chi intende produrre, infatti, vuole avere una base solida e stabile su cui poter fare calcoli attendibili e fondati di costi e di ricavi, altrimenti rinunzia a produrre. Chi presta la propria opera al servizio altrui, vuol sapere se il salario o lo stipendio che gli verranno corrisposti, saranno sempre tali da garantirgli una minima possibilità di vita. Chi intende risparmiare, vuole essere sicuro che la moneta versata in banca possa fra qualche tempo acquistare le stesse quantità di cose che acquista oggi, altrimenti preferisce spendersi subito tutto il proprio peculio.

Ora, l'inflazione costituisce un regime economico tale che appunto è impossibile al produttore di fare calcoli precisi, al lavoratore di essere sicuro del suo domani ed al risparmiatore di avere fede nella stabilità del potere di acquisto della moneta, con la pratica conseguenza che nessuno produce, lavora o risparmia. E quando in un paese non si produce, non si lavora, non si risparmia ma si pensa solo a spendere ed a «speculare» sterilmente su quel poco che c'è, quando cioè il patrimonio esistente — poco o molto che sia — non viene fatto rendere e fruttare, vi è un solo modo di vivere ed è appunto quello di consumare questo patrimonio stesso.

E' in grande, lo stesso fenomeno che di questi tempi si verifica in tutte le famiglie del ceto cosiddetto medio: visto che i redditi non bastano, si intacca il patrimonio o sotto forma di alienazione delle robe di casa, o sotto forma di mancata reintegrazione delle robe stesse man mano che l'uso continuato le deteriora e le consuma. Fino a quando?

Evidentemente fino a quando vi sarà qualche cosa da consumare o da alienare. Ma anche questo è un ragionamento pericoloso sia per le famiglie che per le collettività statali e deve essere cura di ogni Governo accorto e previdente, di arrestare l'inflazione al più presto possibile, prima che sia troppo tardi, prima, cioè, che il processo di scialacquamento del capitale nazionale abbia raggiunto proporzioni talmente vaste da rendere impossibile al paese di ritornare a vivere — sia pure stentatamente — col solo reddito.

Se il giovane scapestrato, erede di dieci piccoli fondi la cui rendita complessiva gli avrebbe consentito di vivere decorosamente, decide di mettere testa a posto quando — nonostante anni di baldoria e di sperperi — si trova ancora proprietario di cinque fondi, egli può sperare, facendo severi sacrifici, di tirare avanti alla meno peggio con una rendita che è già la metà di quella lasciatagli da suo padre buon'anima. Ma se per mettere testa a posto aspetta che di fondi gliene sia rimasto uno solo, allora c'è poco da fare; non gli resta che vendersi anche quello, comperarsi qualche arnese ed andare a lavorare come contadino o come manovale alle dipendenze altrui.

La questione, perciò, è tutta qui: fermarsi in tempo sulla via del precipizio, prima che sia troppo tardi, prima che la somma delle singole ingiustizie, frutto dell'inflazione, si risolva in una ingiustizia unica, enorme e definitiva quale il fallimento totale del paese, la sterilizzazione più assoluta delle sue facoltà produttive, la polverizzazione irrimediabile del suo patrimonio, messo assieme, frusto a frusto, dal sudore, dai sacrifici, dalla abnegazione di infinite generazioni. Tanto più che per tutto un paese è un po' più difficile che non per i giovani scapestrati, trovare perdono, comprensione e, soprattutto, possibilità di lavorare alle dipendenze di altri, sia pure solo da manovale o da contadino.

GIOVANNI MARIA DI SIMONE

COMIZI E DISCORSI

14 Ottobre

Ci vuol poco ad agitare le barbe. I monarchici si son messi a fare la voce grossa con un perentorio «Parliamoci chiaro», i liberali con un corsivo intitolato «Buona fede», che sottintende naturalmente «Mala fede», rilevano nientedimeno che «dalla data di pubblicazione del decreto di convocazione dei comizi al giorno delle elezioni, secondo quanto è stato proposto e votato (diciamo proposto e votato) dai membri delle Commissioni designate dal P.C.I. e dal P.S.I., nonchè dal Capo dell'Ufficio legislativo della Costituente, dovranno intercorrere almeno settanta giorni», laonde per cui le elezioni, si conclude, non potranno aver luogo che a primavera inoltrata.

Ed ecco che si avanza la spaurita, irritata e scandalizzata domanda: perchè è stato indetto dalle Sinistre il Comizio del 14 ottobre? Ma, Dio mio, perchè ognuno fa il suo mestiere, e, se non l'avessero indetto, le Sinistre avrebbero dimostrato di non conoscere nemmeno l'a, b, c della politica, il che è evidentemente far loro torto. Neuni ha infatti chiaramente annunciato a Torino che «prima della fine del mese il Governo fisserà la data della Costituente». Ora, se il Comizio non avesse avuto luogo, l'avvenimento avrebbe assunto il grigio colore di un fatto di ordinaria amministrazione, e, comunque, il merito ne sarebbe andato a tutti i sei partiti del C.L.N. Mobilitando le masse attorno alla parola d'ordine della Costituente, la data, fra poco proclamata, potrà esser fatta apparire come «una grande vittoria delle Sinistre» le quali ci faranno una bellissima figura, mostrando altresì che sono finalmente riuscite a spuntarla «contro le caste reazionarie». Peggio per loro se gli altri partiti non saranno capaci di farsi valere che con qualche saggio articolo di fondo o timido corsivetto di giornale. Perchè le loro ragioni, se ne hanno, non le vanno anch'essi a dire in piazza? E intanto, per i settanta e più giorni che intercorreranno prima della convocazione dei comizi, le masse, con questa offa, saran forse tenute buone. Con le prospettive di fame e di disoccupazione che si profilano, scusate se è poco.

Ciò posto, la cronaca del Comizio al Palatino può essere inquadrata nella sua giusta cornice e nelle sue esatte proporzioni. Compuntamente mi sono messo anch'io a rimorchio di una delle compuntissime e silenziose processioni che hanno affluito dietro i loro cartelli e le loro bandiere, attraverso gli stretti passaggi fra i ruderi del Palatino, allo Stadio di Domiziano. Il movimento logistico era diretto da membri del P.C.I. con bracciali tricolori e del P.S.I. con bracciali rossi, e la disciplina assicurata da membri del P.C.I. con tanto di «servizio d'ordine» impresso sui bracciali bianchi. L'unica nota vivace era data dalle canzoni delle donne e ragazze dell'U.D.I. che erano state evidentemente incaricate di «lanciare» per l'occasione le novissime strofette per la Costituente sull'aria di «Bandiera rossa» che si potevano comprare al prezzo di L. 5 e gli stornelli del Sor Capanna al prezzo di L. 2 diretti contro l'*Uomo qualunque*.

Gli onori della giornata toccarono, dopo brevi parole di apertura dei coniugi Rodano (lei per l'U.D.I., lui per la Sinistra Cristiana — il pupo l'avevan lasciato a casa) a Longo e a Comandini. Il discorso di Longo fu ampio ed esauriente e non tralasciò nulla di quanto poteva essere detto a conforto e incitamento delle masse. Peccato soltanto che tale discorso non sia stato pronunziato, invece dell'insulsa discettazione sulla «vera e falsa democrazia», alla Consulta. Non vi è da dubitare che avrebbe dato alla discussione parlamentare tutto un altro tono e, ne siamo sicuri, assai meno noioso. Ma Longo alla Consulta ha tenuto a comportarsi come una persona ragionevole e per bene: gli strali e i propositi autentici del suo Partito li riserba per i Comizi.

Dopo Longo, oratore, come tutti i comunisti, sprovvisto di fantasia, il vecchio ma sempre in gamba Comandini, riscosse un successone. Caro popolo italiano, pronto ad afferrare e ad apprezzare, a volo, la frase geniale, l'immagine colorita, il frizzo azzeccato. L'esperto demagogo sa bene, per lungo mestiere, su quali corde occorra giocare per guadagnarsi il favore e il plauso popolare. Ora capivo l'ammirazione con la quale, nella mia fanciullezza ancora interessata solo di favole, udivo dai grandi pronunciare il suo nome accanto a quello di Mazzolani e di Nullo Baldini, magni che si dividevano i cuori della mia ardente e da sempre repubblicana Romagna. Attilio di Napoli, ultimo venuto, non potè che ripetere il già detto; e, dopo il brillante *exploit* di Comandini, risultò senza sapore: le sue parole si persero in mezzo al brusio della folla che, già stanca, cominciava lentamente a sfollare.

Una parte notevole nei discorsi ebbero le decise puntate contro Nitti e l'*Uomo qualunque*, che può ben datare dal 14 ottobre il suo ingresso ufficiale nella vita politica italiana. Facile naturalmente la polemica contro l'uno e l'altro, come facile è la polemica di costoro contro l'attuale estremismo. I due avversari si equivalgono. Una reazione di carta pesta ridotta a valersi della genialità improvvisatrice e senza scrupoli di un commediografo imbarcatosi in una assurda avventura da cui già mostra di volersi al più presto ritirare accollando al miglior offerente i voti veri o presunti del suo Movimento, dall'altro un estremismo di cartapesta che propone con gaie voci femminili i suoi obiettivi sugli stornelli del sor Capanna e sulle novissime strofette di Bandiera rossa.

Pulcinella fregherà Sigfrido — aveva profetato il povero Tilgher. Pulcinella è sulla buona strada di fregare anche i Tre Grandi: ciò che non significa, anche questa volta, che la faccenda finirà bene.

ALBERTO MANZONI

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 20
Tel.ni: 64566-661597-688927
Pubblicità:
Commerciale L. 60 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via dei Taverne, 148
Telefoni: 60.200-681.853
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Parlatio, 119 - Tel. 64.118
Abbonamento annuo . . L. 750
» semestrale . » 380
Versamenti in c/c postale n. 1/1881
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono. Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale d'autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" ROMA.
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

SETACCIO

PRIMO: EDUCARE

«Die Jahre des Wiederaufrichtens nachungeheurem Einsturz, das sind die guten Wachstumsjahre der Völker». Parole di Hans Carossa, citate da Bonaventura Tecchi (Nuova Europa, 14 *ottobre*) *a conforto di un sensato ragionamento sulla presente situazione dell'Italia e sulla possibilità di volgerla a buon fine: «Gli anni in cui i popoli si risollevano da un'immane rovina sono quelli buoni per la loro crescita». Anche il Tecchi si ripropone, come punto di partenza, la solita domanda: quale il rapporto tra fascismo e realtà italiana? E dà questa risposta: «La verità è che il fascismo trovò un terreno adatto, che esso aggravò meli il cui seme esisteva già, sollecitò istinti che già fermentavano...».*

Nello stesso giorno, 14 *ottobre, Francesco Jovine affronta, anche lui, il medesimo problema e dopo aver osservato che il fascismo fu perpetuamente alla ricerca della sua definizione, scrive: «Il regime rappresentò una cristallizzazione dei nostri antichi vizi, fu il resultato di vecchie sciagure, fu l'amaro frutto, ecc. ecc.». Ciò posto, tanto Jovine come Tecchi parlano d'una crisi di educazione. Il primo avverte che questa educazione alla libertà «non si inizia mettendo il popolo in stato di accusa per non aver capito quello che non era in grado di capire»* (v. Domenica, 14 *ottobre); il secondo segnala che la responsabilità di educatore compete non soltanto agli uomini della scuola, ma agli uomini politici, agli scrittori, a tutti coloro che hanno un posto, appunto, di responsabilità. Se tale necessità di educare s'imporrà, sarà compresa e attuata, la frase di Carossa potrà essere di buon auspicio.*

MORTE A BECCARIA!

L'ex primo ministro di Vichy, che indossa l'uniforme dei condannati a morte.....

(*L'Epoca*).

Era tempo. Ci voleva proprio l'uniforme pei condannati a morte. Anzi, si ha l'impressione che quelli, diciamo, in borghese resteranno pochi. Ma occorre anche un perfezionamento: il distintivo della morte. Si pensi! quante belle varietà saranno possibili! Uno, tuttavia, dovrebbe essere comune a tutti: teschio e tibie incrociate, e, sotto, una scritta. Non già «me ne frego», ma, per esempio, «son fregato»; in opposizione a quello di cui, per coerenza, dovrebbero fregiarsi i *borghesi*. E suggeriamo una dicitura appropriata: «Morte a Cesare Beccaria».

IL PAESE DEI GENERALI

«140 generali italiani rientrano dalla prigionia». Questo titolo in prima pagina di Tempo *(9 ottobre) ci aveva terrorizzati; ma* Libera Stampa *di tre giorni dopo ci ha ridato il fiato, parlando di «141 ufficiali, fra cui una quindicina di generali». — Sta bene, ma ciò non toglie che i generali, in Italia, son sempre troppi. Quelli d'areonautica (è sempre* Libera Stampa *che c'informa) sono precisamente 33, contro una quarantina d'apparecchi da trasporto che s'alzano in volo — la domenica specialmente — per dar modo ai Ministri (spesso accompagnati dalle mogli, dai segretari ecc.) di recarsi a pronunciare i loro discorsi politici...*

PATRIA UBI BENE?

Sentimento egoistico? Può darsi. Comunque esso è nutrito da uomini che hanno fatto la guerra, che prima di essa ebbero una adolescenza tutt'altro che tranquilla per le vicende politiche italiane e che ora desiderano la pace, pace spirituale e serenità economica, che hanno fretta di crearsi un domani sicuro, rettilineo e sopratutto tranquillo.

(*Il Tempo*).

Così il *Tempo* commenta il desiderio dei prigionieri italiani: «rivedere l'Italia e tornare in America». «Sentimento egoistico?», si demanda lo scrittore, ma forse soltanto per parare il solito donchisciottesco attacco dei soliti gonfiatori del nome Patria. La improntitudine dei don Abbondio sempre disposti a sentenziare: «la patria è dove si sta bene», qui non c'entra per niente. Don Abbondio, infatti, sospirava il *dove si sta bene* e, povero piccolo uomo e prete minimo, si acconciava al peggio. Noi non possiamo giudicare apostati traditori proprio coloro che finalmente hanno inteso che la patria dell'uomo è tutto il mondo; e particolarmente ammiriamo e amiamo quei cittadini della terra, che, ovunque si trovino, agiscono e pensano come se ivi fosse l'Italia. D'altronde, c'è gran bisogno di rimesse dagli emigranti: nè ci dispiace se stranieri figli di italiani ci indirizziano la proposizione pubblicitaria: «E' l'amico Ies Ipsilon che vi parla», intanto perchè fa bene sentirsi parlare così, e poi perchè, dietro tale pubblicità, c'è sempre un complesso di interessi che sono anche nostri interessi, quelli medesimi della patria italiana.

ABBASSO I LUOGHI COMUNI

«Credo che gioverebbe assai meglio alla vera educazione degli italiani il far nascere in essi il giusto dubbio circa le loro capacità intellettuali ed artistiche piuttosto che il dar forza ai diffusi luoghi comuni affermanti il contrario». Così, con severità ma molto opportunamente Roberto Pane in Nuova Europa.

Si sa a quali terribili delusioni può portare la fiducia nei luoghi comuni...

POSTNICCIANI

Eppure la condanna colpirà l'Italia, non il fascismo: la severa pace sarà firmata non da Mussolini, ma da Parri. Questa è la vendetta degli spettri: i quali ghignano all'idea che, nella storia degli uomini qualunque, sarà Parri e non Mussolini che porterà il peso di questo processo.

(*Il Ponte*).

No, adagio, caro Calamandrei; il tuo discorso non è chiaro. Intanto, gli uomini qualunque non scrivono e non leggono storia; al più, cronaca, e preferibilmente scandalistica. Siamo d'accordo con te, se vuoi dire che, pessimamente educati, un giorno forse consentiremo che altri scriva (e leggeremo, purtroppo) una *Rettung* o riabilitazione di Mussolini medesimo; mi par già di vedere accinto alla bisogna quell'occhialuto teutone che *rettificò* Nerone e Caligola, Messalina e Teodora. Ma, come sai meglio di me, le acutezze di certi storici postumi non valgono a modificare la sentenza dei tribunali contemporanei; e la fama, anzi l'infamia dura, come fu prima decretata. Lasciaci questo conforto e permettici di pensare che un giorno il romanticismo sarà finito anch'esso, con gli inevitabili epigoni che attediano il nostro spirito e compromettono la nostra morale. Quel giorno, il mondo sarà dei Parri, non dei Mussolini. E, se così non sarà, è tuttavia molto bello e confortante illudersi che così sia. Ne abbiamo piene le tasche di superuomini pre e postnicciani.

PECCATO!

Dai risultati delle prime elezioni politiche o amministrative tenutesi dopo la guerra, si delinea, secondo Federico Spada, l'impossibilità che i partiti rivoluzionari possano impadronirsi del potere con quel mezzo pacifico e legale. Sempre secondo lo Spada (v. Risorgimento Liberale, 14 *ottobre) non è vero che esistano una «conservazione» obbligatoriamente liberale e un «progresso» dogmaticamente collettivista; ma esistono due «diverse, anche se non del tutto contrarie» concezioni della vita: il liberalismo e il socialismo. Poichè il primo rappresenta le esigenze dell'individuo, e il secondo le esigenze della collettività, le due concezioni «non possono essere eliminate, anzi esse tendono alternativamente a farsi più vive quanto più sono conculcate dall'accesso opposto». Si sorvegliano a vicenda, cioè, e in questa sorveglianza sarebbe la garanzia del buon andamento delle cose, se... il totalitarismo non ci mettesse — da destra o da sinistra, con o senza elezioni — la coda.*

PUNTI DI VISTA

Quello che necessita, ora, è un immediato allentamento dei vincoli che intralciano la vendita e lo scambio di riviste in tutto il mondo, e la concessione di importarle, esportarle e distribuirle. Occorre inoltre che tutte le riviste si agitino incessantemente in tutti i loro linguaggi contro tutte le loro varie autorità, affinchè sia possibile una sagra di primavera, una vera orgia di reciproci fertili scambi, per fornire così a chiunque ne abbia bisogno la penicillina spirituale della mentalità occidentale.

(*Il Mese*).

Insomma, *nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus*: chè a tanto ci richiama la parola *orgia*. Per non dire di quel secentismo novecentizzato: *penicillina spirituale della mentalità occidentale*. Per fortuna, in calce si può leggere: «Nello stesso numero di *Horizon* appare un articolo di Benedetto Croce, scritto appositamente per la rivista»; che sembra quasi la promessa che, almeno una cosa seria, i lettori, in quel numero, potranno trovarcela, grazie a don Benedetto.

LA PIPA DI SCHIUMA

Una specialità del giornale Il Tempo *è quella di far posto ogni tanto a qualche colonna di sapore deamicisiano: vale a dire, di effetto sicuro. La mozione degli affetti è in Italia d'obbligo se si voglia ottenere la considerazione del pubblico: e quando come è il caso di* Tempo, *se ne sappia fare uso discreto e secondo le migliori intenzioni, non si vede che tal mozione rappresenti un male. Ciò non toglie che la storia di una vecchia pipa di schiuma venduta dal solito cavaliere caduto in strettezze* (*vedi numero del* 14 *otto.*) *ci ha veramente irritati. Al diavolo il cavaliere e al diavolo la sua pipa! Al diavolo la piccola borghesia e le sue segrete rinunzie! Che si mettano per la strada a vender sigarette, se vogliono la nostra simpatia, questi dignitosi cavalieri che parlando della moglie dicono «la mia signora»!*

TONDO & CORSIVO

MERCURIO

Le buone disposizioni del mercato nel settore azionario, delineatesi già alla fine della precedente ottava, hanno avuto conferma in quella passata, mentre per quanto riguarda i fondi pubblici l'intonazione prevalente è stata calma con fasi piuttosto deboli e disinteresse da parte degli operatori.

Prospettive di una prossima possibilità di ripresa nelle industrie hanno dato ragione del migliore orientamento della borsa.

Le correnti speculative hanno ancora predominato nel mercato delle valute fra le quali il dollaro blu è stato particolarmente ricercato. Nelle altre voci le offerte hanno superato le domande. La sterlina d'oro da 7950 ha ceduto a 7750; il marengo da 6000 a 5750; il dollaro da 552 è salito a 542; il franco svizzero da 132 è andato a 135,50.

150 tonnellate d'oro appartenente alla riserva metallica della Banca di Francia sono state imbarcate alla volta della Francia. Questo quantitativo di oro era stato spedito a Dakar all'inizio della guerra.

Le esportazioni dalla Gran Bretagna sono in aumento. Esse sono salite durante lo scorso mese da 521 milioni di sterline a 561 milioni raggiungendo il livello del 1938. Si nota pure un marcato numero delle importazioni in Inghilterra di materie prime.

Il ministro americano del commercio Henry Wallace ha dichiarato, nel corso di una trasmissione radio da New York, che egli ritiene che fra sei mesi circa si verificherà negli Stati Uniti una forte inflazione, seguita da un periodo di grave depressione economica. Ritengo, ha aggiunto Wallace, che nel 1950 vi saranno sei milioni di disoccupati negli Stati Uniti. E' necessario adottare d'urgenza drastici provvedimenti per frenare l'inflazione; un incremento nella produzione industriale potrebbe concorrere a risolvere il grave problema.

Con una produzione di 1.500.000 tonnellate di fosfati, la Francia nel 1938 sopperiva ai suoi bisogni. Nel 1945 la produzione era discesa a 214 mila tonnellate ma dal marzo di quest'anno il ritmo delle importazioni è aumentato, nel mentre le spedizioni di piriti hanno subito una curva parallela alle importazioni dei fosfati. Tuttavia la loro quantità finora non è sufficiente allo svolgimento dello stock di fosfati attualmente in giacenza e necessari alla Francia.

APPENA USCITO:
POLITICA ESTERA ITALIANA
di AUGUSTO GUERRIERO
64 pagg. Coll. "TRA DUE GUERRE" L. 80
BOMPIANI

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e VENERDÌ ore 15
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Giro del Mondo in 7 giorni

Lunedì 8 ottobre In un molto commentato discorso tenuto a Strasburgo il Generale de Gaulle si è mostrato fautore di un *blocco renano* al quale dovrebbero appartenere Francia, Gran Bretagna, Olanda, Belgio, Svizzera, ed «una parte della Germania». «Il Reno — ha detto de Gaulle — dovrà essere non una barriera ma un legame fra questi popoli».

Il Governo di Parigi ritorna così, ancora una volta, al vecchio progetto di uno Stato tedesco renano sotto l'influenza francese.

E' possibile però che al Quai d'Orsay si pensi realmente che la attuale assenza della Germania dal campo internazionale possa prolungarsi indefinitamente e che il vuoto esistente là dove fu la Germania hitleriana o guglielmina debba essere colmato a suo tempo da uno spezzettamento del vecchio Reich? Anche ne, 1919 si pensò a quel modo in alcuni ambienti francesi. La politica equivoca adottata però nei riguardi della Repubblica di Weimar condusse pochi anni dopo al Terzo Reich hitleriano.

Martedì 9 ottobre A Lisbona è stata tenuta ieri, dopo venti anni, la prima libera riunione politica alla quale hanno partecipato esponenti dei varii partiti di sinistra.

Mentre in Spagna l'atmosfera ribolle di odio e minaccia una nuova guerra civile, l'altro paese della Penisola Iberica si prepara a compiere la sua rivoluzione democratica con calma, con tranquillità, quasi con flemma. Verrebbe fatto di dire: con flemma quasi britannica. Non v'è forse evidente la volontà dell'Inghilterra in questa manovra con cui il Governo di Lisbona sembra voler prevenire eventuali imposizioni che verrebbero da ogni parte ove si ostinasse a mantenere in vita il fascismo di Salazar? Il Portogallo, e col Portogallo la sua secolare alleata Gran Bretagna, hanno tutto l'interesse che si parli poco, nelle adunate internazionali dell'Impero coloniale lusitano. Tanto per imbrogliare le acque qualche malintenzionato potrebbe venir fuori con la proposta di sottoporre anche esso a *trusteeship*.

Mercoledì 10 ottobre Il Governo di Mosca ha presentato in questi giorni un bilancio delle perdite materiali subite dall'URSS durante la guerra: 70.000 centri urbani e 11.000.000 di abitazioni distrutte a 679 miliardi di danni. Cifre eloquenti ma che maggiormente avrebbero parlato alla comprensione di molti ove fossero state completate da una enunciazione delle perdite subite in vite umane. Su quelle perdite invece Mosca è stata e continua ad essere muta come se le cifre relative fossero irrilevanti, al contrario di Londra e di Washington che sulle proprie invece hanno sempre molto insistito. Non è forse in una simile differenza di valutazione della importanza della vita umana che occorrerebbe ricercare uno dei principali segreti delle divergenze che dividono i due grandi anglosassoni dal grande russo?

Giovedì 11 ottobre Radio Graz, controllata, se non andiamo errati, dagli americani ha riportato che, secondo un altissimo ufficiale della marina statunitense, il Governo di Washington chiederà tra breve alla Danimarca basi navali in Groenlandia ed in Islanda.

L'America aveva parlato sino ad ora solamente di basi navali nel Pacifico: ogni si parla di basi navali anche sulle rotte che conducono all'Europa, dopo, che gli Stati Uniti hanno ottenuto una parte attiva nella amministrazione internazionale di Tangeri. Le affermazioni di coloro che descrivono il secolo venturo come il secolo americano si avviano così a diventare una realtà. Quale allora sarà la sorte dell'Europa destinata ad essere il punto di incontro fra il prossimo imperialismo statunitense e quello slavo già in marcia? Dovrà essa assistere inerte ad uno scontro eventuale o agire da mediatrice e regolatrice fra le due forze che non trovano per ora — e lo abbiamo visto recentemente a Londra — un comune terreno di intesa?

Venerdì 12 ottobre Notizie da Londra riportano che la Gran Brettagna si proporrebbe di convocare prossimamente una conferenza imperiale per consultare i dominions sulle conversazioni di carattere economico attualmente in corso a Washington. Il Governo americano, a cui, come è noto, il Governo britannico ha chiesto una somma imprecisata di miliardi di dollari per uscire dalla situazione in cui è stata messa dalla improvvisa cessazione della legge affitti e prestiti, avrebbe posto come condizione al suo aiuto il ritorno dell'Inghilterra ad un assoluto principio di libertà commerciale. Saremmo allora forse alla vigilia di una modifica degli accordi di Ottawa e di una cancellazione della preferenza imperiale da essi prevista? Il fatto andrebbe molto al di là dei confini dell'Impero britannico, si ripercuoterebbe su buona parte del mondo così come si ripercossero tredici anni fa l'uscita della sterlina dal *gold standard* e la conclusione di quegli stessi accordi di Ottawa che oggi sarebbero se non abrogati modificati.

Sabato 13 ottobre La Palestina, secondo notizie di agenzia, è stata posta *out of bounds* e *off limits* alle truppe statunitensi: i non molti *GI* che vi si trovavano in viaggio turistico hanno avuto ordine di evacuare immediatamente per via aerea.

Per chi ha vissuto sin dai primi passi la occupazione alleata le parole *out of bounds* e *off limits* non suonano nuove. Non le si vede forse ancora oggi scritte a grossi caratteri all'ingresso di alcune strade malfamate di Napoli nelle quali i soldati alleati non possono penetrare? Gli avvenimenti politici hanno messo oggi il Paese di Gesù alla stessa stregua, nei riguardi degli americani, di una strada malfamata di una grossa città portuale. Il Presidente Truman non pensava forse a simili conseguenze quando, per ragioni di politica interna, dovette assumere giorni fa il noto atteggiamento radicalmente filo sionista e conseguentemente antiarabo. Egli non pensava che gli odii razziali avrebbero messo i soldati del suo paese in condizione di non sentirsi abbastanza protetti proprio nel paese da cui Gesù predicò la sua parola di pace e di fratellanza universale.

Domenica 14 ottobre Un comunicato del Kuomintang annuncia che sulle questioni politiche in discussione a Chungking fra comunisti e governo centrale è stato raggiunto un «accordo generale». Il che farebbe pensare che vi sia qualche possibilità che la Cina vittoriosa possa dar vita ad un Governo forte tale da far sentire la propria autorità su tutto il vastissimo paese. Forse la coesistenza colà della influenza russa attraverso gli elementi comunisti e della influenza americana attraverso gli uomini di affari raccolti attorno a T. V. Soong potrà offrire al nuovo Governo la possibilità di una politica di equilibrio e di compromesso non sconosciuta alla antica pratica della diplomazia cinese. Ma che cosa farà in tutto questo il Giappone sconfitto? Ciang Kai Schek ha ricordato al suo popolo la necessità di una pronta riconciliazione con i giapponesi che «sono, dopo tutto, un popolo asiatico». E chi sa che quella riconciliazione non avvenga molto più presto di quel che non ci si attenda in Europa.

CLEANTE

IL LIBRO DEL GIORNO
A cura della «Editrice Politibraria Italiana» E. P. I. è uscito il volume di
PLINIO TURCATO
RINASCITA
(verso la Costituente)
SOMMARIO
RICORDI E CONSIDERAZIONI DI UN CONFINATO:
A Regina Coeli - Al confino.
RISALENDO ALLE ORIGINI:
Da Sarajevo a Vittorio Veneto - La tragedia della pace italiana - Fermenti di rivolta.
IL GOVERNO DEL «CAPO ATTESO E INVOCATO»:
La politica interna - La politica estera - Nella tormenta mondiale.
DOPO IL CONFINO:
Ricordo di Bruno Buozzi e Lino Eramo - Tragico epilogo.
VERSO LA COSTITUENTE:
Le vie della rinascita - I lineamenti del Nuovo Stato democratico - Il Partito Socialista nell'attuale momento storico.
Ogni capitolo è corredato di Note e pastille, fra le quali un abbozzo di Statuto che pone il problema della Repubblica su basi concrete.
PAGINE 192
Prezzo di copertina L. 160
Libro ricco di fatti, di idee, di spunti
IN TUTTE LE MIGLIORI LIBRERIE

Sempre cose da pazzi

Tutti ricorderanno la lettera del sig. L. M. Vincitore, riportata integralmente (come meritava per il coraggio e la profondità dei concetti espressi) nel primo articolo di questa serie. La polemica che quella lettera doveva suscitare, e che non a torto si può sperare chiarificatrice di molti appassionati problemi del momento, doveva prendere rapidamente un impressionante sviluppo. Infatti l'esimio polemista, con quella foga e quello spirito lieve e penetrante che gli sono abituali, ironizzava sul suo atteggiamento scettico di fronte ai valori difesi dal «Trio Meyer-Mendel-Mendeleyev» inviando alla redazione di *Cosmopolita* la seguente seconda lettera:

Attenzione, attenzione. Europeisti, Federalisti, delusi eccetera.

... Sempre lo stesso carosello abbiamo in Europa, con ogni parte secondo la sua età in una apposita funzione, indipendente dal nome contingente politico, quindi in derivazione dalla sua funzione sociale, e su questa federazione sociale si invita ad illuminarci chi lo può perchè competente e perchè lo sente; ora che è spumato il nazionalismo, come mezzo di carriera individuale e nazionale imperiale, c'è posto per il socialismo del corpo europeo, con le sue ben precisate ed eterne funzioni-parti (che ogni 500 anni ed ora anche ogni 20 anni cambiano il nome da Ninuccio a Carlo e a N. N., oppure Traspadana e Ducato e republica cisalpina e Lombardia oppure Arcivescovato di Bressanone e Suedtirol ed Alto Adige e Triest o Trieste o Trst e via seguito)...

A questo punto il pensatore rivolge i suoi strali logici contro Guido Piovene e precisamente contro il suo articolo intitolato «Due ragazzi» apparso sul *Corriere d'Informazioni* del 12 settembre 1945.

In via pratica il Conte Piovene per esempio dopo i «2 ragazzi» può farli crescere in «2 giovanotti» e dopo in «2 innamorati» e «2 sposi» e «2 padri iniziati» e poi «2 padri continuali» e «2 padri seccati» e «2 persone fatte» e via di seguito quello che viene dopo i 30, che il presente non o'n può sapere oggi ma se Dio vuole normalmente dovrebbero seguire «2 personalità fatte» e dopo «2 che si ritirano al Lago di Como» ed infine «2 che crepano con soddisfazione», perchè la prossima stagione ed il vino nuovo richiedono lo stesso diritto: in tal modo potrebbe accortamente descrivere tutta l'Europa senza confini politici.

IL POETA GIACOMO TAVOLA

Ma il signor L. M. Vincitore non può arrestarsi su queste posizioni. Il suo posto non è qui. Il suo posto è dietro le culisses della storia.

Mentre lo ritorno al microscopio di 10 anni fa «dietro le culisses della storia» del 16 dicembre 1934, *di cui nell'aprile scorso fu fatta distribuzione di 1550 copie ai medici tutti di Milano, ed a tutti i 100 architetti ed a tutti i 60 fioriorticultori della Guida telef. di Milano 1941-42: s'intende chiunque può seguire quella strada iniziata 10 anni fa, poichè, è detto sopra, ognuno la vede altrimenti, a seconda della sua Età (culturale, anagrafica, razziale e relative combinazioni) e tutt'insieme deve dare la Somma Integrale secondo il sistema democratico, come è avvenuto col corpo nordamericano ed inglese.*

Europa conosciti.
L. M. Vincitore.

A queste affermazioni fu risposto da altro giornale, asserendo che errori e colpe sociali del Vincitore potevano essere precisamente individuati: asserendo inoltre che proprio l'aver limitato la distribuzione dell'opera «dietro le culisses della storia», ai medici, agli architetti e ai fioriorticultori di Milano, fu causa delle recenti agitazioni e sommosse delle ostetriche, degli astronomi e dei bookmakers, in senso di categoria, e del separatismo siciliano in senso regionale.

L'acuto polemista, evidentemente male o tendenziosamente informato, credette ispirata da me questa sciocca risposta. Avvenne così il fatto imprevedibile, e crediamo nuovo nelle redazioni della capitale dai tempi di Felice Cavallotti. Il signor L. M. Vincitore inviò i suoi padrini al direttore artistico della nostra Casa Editrice, prof. Biazzi. Ma la vertenza non doveva avere un rapido scioglimento sul terreno. Perchè lo sfidante aveva manifestato il desiderio di battersi alla pistola, mentre il coraggioso Biazzi dichiarò il suo fermo proposito di duellare alla maniera detta della «Sierra de Guadarrama», cioè con le mani sinistre dei due avversari legate l'una con l'altra e le destre armate di navaja. Lo sfidante propose allora la spada, ma espresse apertamente il suo sospetto che l'avversario scendesse sul campo munito di una cotta a maglia sotto la camicia. Il Biazzi, disposto a venire incontro al competitore, affacciò l'idea di un duello alla «Dragut il Tignoso», cioè con una daga d'arrembaggio nella destra e una rete avvolta intorno all'avambraccio sinistro. In quest'ultima proposta il cavalleresco polemista credette di scorgere la scarsa intenzione dell'avversario di battersi a duello, e, indignato, preferì ritirare la sfida e riprendere la polemica giornalistica con la spumeggiante finezza che gli è abituale. Abbiamo così ricevuto un'altra lettera, che credo doveroso pubblicare, contenendo essa alcune chiarificazioni definitive, atte a porre fine amichevolmente alla vivace questione:

«*Osservazioni ed aggiunte*» (= *crescenze*) *in ordine di tempo al*:

Girogirotondo:

the battle of life;
the life of battles;
the life of leve;
the leve of battles;

des Meeres & der Liebe & der Berge & der Geschichte Wellen.

22/9: *girando un bottone, cioè la coordinata (cioè in steriometria-geometria, «la generatrice») vedo la «disintegrazione atomica» appartenere allo stesso gruppo Me Me Me* (cioè il trio Meyer-Mendel-Mendeleyev già ricordato N. d. R.) *nella quale si trova anche la «transubstansazione» e la «sublimazione»* (24/9), *e quest'ultima trova — contrariamente all'Enciclopedia U.T.E.T. — la massima applicazione pratica non in qualche processo chimico di estrazione di oro e non oro, ma presso le chiese-religioni, nel celibato.*

23/9: *sempre girando per ora solo un bottone, e precisamente la coordinata, la generatrice vede la «strisciante-fregante» (vedi pag. 12) aver coincidenza con la «vita nuova-inizio nuovo» non soltanto nel nito-la bocca del serpente tiene la sua coda, ma anche in realtà; lo strisciare-fregare come fenomeno necessario generale di ogni fecondazione, sia materiale che spirituale (sviluppo spirituale che si prende le bastonate-fregate) presso individui, e popoli, con la seguente scala-gerarchia-voltaggio nel mondo bianco intellettuale: chiesa-inglesi-ebrei-Natura (Dio), scala che nel mondo bianco greggio è magari invertita; cioè la chiesa prende il posto di Dio nel fregare le sue pecore e raggiungere una loro fecondazione spirituale, mentre per esempio l'inganno degli ebrei sulla massa è solo di terzo grado, solo premessa-clima ambiente favorevole per fregare la classe intellettuale, materialmente o spiritualmente secondo la sensibilità di questa classe, secondo il loro loco e tempo, od in ambo i modi, e via di seguito.*

24/9: (*vedi pag.* 10 *e* 12): *lo specialista-studioso purchè di calibro 0.00...1 vede un cono intiero nella sfera universale, mentre il non specialista purchè di calibro 0.00...1 vede molti coni intieri superficialmente nella sfera universale.*

Tale evento può essere anche quello dell'«inganno della Natura» intorno agli anni 50, fenomeno che Goethe chiamò «seconda pubertà», e studiando le biografie dei Grandi Analitici Universalisti si deve veder chiaro che, per esempio, l'enciclopedismo francese è una tale «seconda pubertà» (la quale sul piano normale si riduce al fatto che quel tale 55enne compra un'appartamentino ad una ventenne e apriti cielo, si salvi chi può, la costituente o il caos).

◆

L'Italia, comunque, risorgerà. Lo attesta la fede di uomini, di poeti come Giacomo Tavola, che sa ancora cantare l'immortale:

CITTA' DEL TEVERE O ROMA

Ave di Roma simulacri ed archi,
Templi vetusti di colonne e fori
Mostr'all'umanità gli antichi varchi
Di tanta civiltà, che al mondo luce.
Secol nè sfiora, abitator seduce
D'ogni angolo d'arena abitatori,
Visita vetustà che al mondo impera.
L'arte maestra del sovran decoro.
Quì, ferma forestier, porge un saluto
Alla città del Tevere superba,
Questa richiama all'obbligo voluto
D'un popol fermo, che in silenzio verba
Finch'è dover del giudice... sia muto,
Un popol tutto che la sorte attende.
Saggio un governo con severo senno
Per la virtù di pace all'avvenire.
Sul tavolo seduti i giudicanti
Del popolo, e del paese scheletrito
Mostra le piaghe lacere e contuse,
Dal tradimento che lo colse in sonno.
Nulla dal corpo mutilato resti;
Ma integro e sano dal sofferto male
Uomo si degno, ti misura e vai
Con fronte alta per il diritto chiedi,
Pel tuo paese, la misura giusta.
Teco è il poeta innante a tutti
Innante umanità pel giusto nome,
Che altro più domanda, se non dritto?
I martiri schierati, innante a voi,
Le vittime, le donne, i fanciullini
Ch'è fra macerie e polve ora si leva
E chiede con onor, non è viltade,
Nè prepotenza, ma giustizia e vita
Di lealtà di nome e di decoro.
Uomini dunque, se volete pace,
Più dignità, più lealtà, cortese
Che onora il popol vostro, ed il paese.

P. S. - Dello stesso autore: *Juanita* (Valzer Spagnolo).

Si noleggiano: spartiti per teatro, per orchestra e per banda. — Chiedere il modulo di convenienza.

◆

Ho dovuto dar notizia al lettore della polemica con L. M. Vincitore, e presentare il poemetto di Giacomo Tavola, ma l'argomento vero di questo terzo articolo della serie, è l'Amore. Nel primo articolo furono riuniti poeti e filosofi, nel secondo tutti quei nostri collaboratori che usualmente si inabissano nei misteri della morte e della putrefazione per raggiungere il limite ultimo che divide il Divino dal Demoniaco. In questo diamo invece la parola ai Teorici di quell'interessante e attualissimo fenomeno che è l'Amore.

Il signor Maurizio Festuccia, di Vicenza, ci manda un manuale intitolato: *Nuovi studi sulla fenomenologia dell'Amore e sull'arte di conquistare le donne.* La prima parte del manuale è teorica, la seconda pratica. La seconda parte, che naturalmente è quella che più ci interessa, è costituita da un sistema di *accorgimenti tattici* dipendenti da alcune *teorie strategiche* fondamentali. I sistemi del signor Festuccia furono formulati con puro interesse scientifico: ma, di fronte all'indifferenza o all'irrisione dei Tecnici dell'Amore che, fermi sulle vecchie teorie di un dongiovannismo accademico, diffidavano delle rivoluzionarie innovazioni del modernissimo pensatore, il Festuccia decise di mettere in pratica egli stesso il proprio sistema, scendendo risolutamente in campo. Dalle prime notizie e da quello che l'interessato asserisce, pare che l'effetto sia stato sensazionale. Le conquiste a catena del Festuccia, sebbene fosse stato diffidato dalla questura, si estesero con travolgente rapidità a tutto il Veneto e ad alcune zone della Lombardia. Si segnalano sporadici casi di donne arresesi al Festuccia in Sicilia e in Sardegna, e si ha notizia non ancora confermata di un caso di seduzione in una zona non precisata sotto il controllo dell'U.R.S.S. Non potendo far conoscere l'intero manuale, anche per non incorrere nel rischio di una vera inflazione erotica, ne pubblichiamo alcune parti salienti. Per prima cosa, procedendo sistematicamente, una delle *Teorie fondamentali.*

TEORIA DELLA SCIMMIA

Si ha il senso del tempo non dal suo normale scorrere, ma dalle sue rotture. Una durata uniforme non viene avvertita, ma vengono rilevati i rallentamenti e le accelerazioni. Nella specie umana il maschio, capace di intelligenza astratta, può, con uno sforzo puramente intellettuale, avvertire anche la durata uniforme; mentre alla femmina, essere eminentemente istintivo, ciò è impossibile. Su questa osservazione si debbono basare tutte le tattiche maschili di avvicinamento alla Donna. Fattore del successo è la sorpresa, perchè sorpresa e sbigottimento nella Donna ingenerano Amore (vedi parte 1ª comma 72-b) e la sorpresa può essere ottenuta solo con movimenti nei cui ritmo non avvengano soluzioni e rotture. A questo proposito crediamo sia utile ricordare l'esempio della speciale tattica adoperata dalla scimmia per acchiappare le mosche, dal quale esempio appunto prende nome la Teoria.

Orbene, quando un uomo tenta di acchiappare una mosca, parte con uno scatto velocissimo della mano; il movimento, nel semicerchio descritto nell'aria, subisce indi un rallentamento, per poi terminare in una sensibile accelerazione nell'istante in cui la mano si chiude. Accade perciò che la mosca, avvertita da tali disuguaglianze di ritmo, è in grado di seguire l'intero movimento e quindi di mettersi in salvo. Invece la scimmia non si cura di ottenere una forte velocità ma solo un movimento uniforme. Essa allunga la mano con la mossa di un pigro fumatore che avvicini la sigaretta al portacenere; con lentezza, sicurezza, e suprema indifferenza, infallibilmente catturà la mosca.

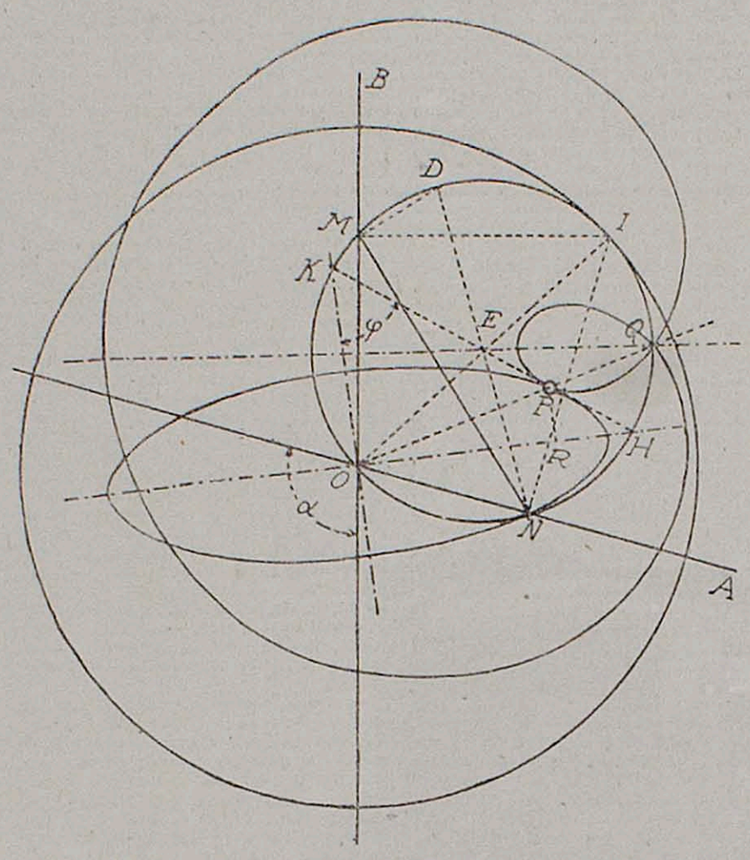

Grafico del complesso di movimenti che può fare una donna per evitare di essere baciata (Festuccia: Nuovi studi, ecc... - *pag.* 34).

La stessa tattica deve seguire l'uomo che si risolva al tentativo di baciare improvvisamente la Donna, e in genere in tutte le azioni fisiche e spirituali che egli intraprenda per suscitare in lei sorpresa e per rendere impossibile ogni progettazione di piani difensivi. L'avvicinamento, contrariamente a ciò che si crede, deve essere lento e di moto uniforme. Per chiarezza, il metodo dipendente dalla «Teoria della scimmia» inteso a giungere al bacio, lo chiameremo «Tattica 5-a».

Nel caso in cui l'uomo non riesca ad attuare la Tattica 5-a, e cioè la Donna si accorga in tempo del tentativo e cerchi di sfuggire al contatto con opportuni movimenti, nulla è perduto. L'autore del manuale ha escogitato per tale evenienza la

Tattica 5-b.

Nel caso in cui la Donna sfugga; l'attaccante, sapendo di puntare contro bersaglio mobile, dovrà indirizzarsi verso il punto in cui la Donna si troverà in futuro nei suoi disordinati movimenti. A tal uopo, dopo lunghi studi sulla psicologia femminile, ho preparato alcuni grafici comprendenti tutti i possibili movimenti che può fare una Donna in azione difensiva. Lo studente, dopo che avrà imparato a memoria questi grafici, e avrà acquistato con l'esercizio un senso istintivo del rapporto tra spazi e tempi, potrà a suo agio stabilire il punto in cui dovrà avvenire il contatto.

Ma dove la sottigliezza dell'autore del manuale si rivela, è nella

Tattica 7-c (*per farsi amare dalle Donne generose*).

La Donna è, come ognun sa, un essere suggestionabile. Caratteristica delle mentalità suggestionabili è quella forma di associazione di idee per cui irresistibilmente si confondono e si invertono Causa ed Effetto. La Donna, trovandosi di fronte a un effetto, crederà che sia presente anche la Causa. Cosicchè, un qualsiasi avvenimento psicologico in lei sarà seguito da ciò che secondo la logica normale dovrebbe esserne la causa.

Orbene, se vi accade di desiderare una Donna che conoscete di carattere generoso, dovete in tutti i modi approfittare di questa generosità. Mentre gli altri uomini rifiuteranno cortesemente doni e favori fatti per semplice amicizia, ritenendo cosa poco virile l'accettarli, voi dovete non solo accettarli, ma sollecitarli. Siate, in parole povere, perfetti profittatori. Avverrà allora che la Donna in questione, trascinata dalla sua indole generosa, giungerà senza accorgersene ad offrirvi tante sigarette ed a prestarvi tanti quattrini, che tale cortesia non sarà più spiegabile, secondo la logica comune, se non con la presenza di un grande amore. Essa allora si convincerà del fatto che, se vi ha regalato tanto, deve essere per forza innamorata di voi. Analogamente dovete comportarvi in genere nella vita sociale. Se volete divenire persone amate, importanti, influenti, persone di cui il prossimo non possa fare a meno, fatevi fare molti piaceri.

◆

A questo punto basta con il manuale, essendoci venuto il sospetto che il sig. Festuccia sia molto più savio di quanto non paia a prima vista.

Ma non finisce qui la collaborazione degli Erotici a *Cosmopolita*. Un singolare e drammatico racconto ci è stato inviato da Giovanni Francesco Gemina, di Sampierdarena. Non potendo pubblicarlo data la sua estrema lunghezza (32 cartelle) diamo un conciso riassunto di questo racconto, intitolato «Una lacrima».

«Essi si amavano perdutamente. Erano l'uno dell'altra, talmente fusi che si erano trapassati da parte a parte ed egli si trovava dietro di lei, e lei dietro di lui. Spiritualmente erano giunti a tale unione che bastava uno dei due pensasse tre o quattro numeri perchè l'altro ne desse istantaneamente il totale e il prodotto; e fisicamente a tale accordo che uno dei due dovette temporaneamente trasferirsi a Latisana perchè il solo pensiero di abitare nella stessa città, Genova, bastava a snervarli di voluttà. Ma disgraziatamente, una serie di drammatiche vicende (minutamente narrate dall'autore) li divide, gettandoli in opposti angoli del mondo. Per colmo di sventura essi perdono ciascuno le traccie dell'altro, e non potendo neanche scriversi si cercano alla cieca, attraverso i Continenti, errando per anni nella sola speranza di ritrovarsi.

Ed ecco che in un piovoso giorno di autunno Lui vaga per le strade di una capitale europea, sognando di vedere nello specchio dell'asfalto l'immagine di Lei. A un certo punto egli è costretto a fermarsi in uno di quei piccoli padiglioni di metallo posti per la comodità del pubblico maschile agli angoli di molte strade. E mentre dall'interno volge lo sguardo attraverso quei caratteristici fori a forma di quadrifoglio che adornano la parete di ferro, chi vede d'un tratto? Vede Lei. Lei che passa mesta e regale, un po' più pallida e con qualche filo bianco tra i morbidi capelli d'ebano, ma ancor più bella. Anch'ella volge lo sguardo come per cercare qualcosa, e improvvisamente ella scorge una parete di ferro sospesa su un basamento di maiolica, e in quella parete dei fori, e in uno di quei fori un occhio grigio lampeggiante, disperato, dolce e dominatore al tempo stesso. Lo riconosce: quell'occhio non può essere d'altri.

La Donna si ferma, portando una mano al cuore che batte spasmodicamente. Egli vorrebbe uscire dal padiglione, gettarsi tra le braccia di Lei, ma come può, dopo anni di passione purissima, una visione d'amore improvvisamente sortire da quel singolare loco? Egli pensa di aspettare, per balzar fuori, che almeno lei si volti. Ma lei teme troppo di perdere il suo amore dopo tanti anni ritrovato e attende con l'occhio fisso sul padigione. Egli da parte sua tiene duro. Intanto dietro il padiglione si è formata una lunga fila di gente che incomincia a protestare rumorosamente. Passano così le ore sotto lo scrosciare della pioggia, scende il crepuscolo. La fila si è lentamente diradata, formulando strane congetture, ma la donna ancora fissa l'occhio grigio che risponde allo sguardo attraverso il foro. Finchè l'orologio della vicina cattedrale batte lugubremente il tocco. Allora la donna pensa: — Egli si è fatta un'altra vita ormai — singhiozza — egli mi sfugge! — E a testa curva si allontana nell'ombra.

Al tempo stesso una lacrima bagna l'occhio grigio dominatore, rotola tremolando sull'orlo del foro, cola silenziosamente lungo la parete di ferro.

Essi non si ritroveranno mai più.

◆

Per la prossima volta, ce n'è di meglio.

BRUNELLO VANDANO

GAZZETTA NERA

Noi con l'asma

Nessuno mi toglie dalla testa, caro Di Brizio, che stia finalmente per giungere il nostro momento; l'auspicato momento degli uomini deboli, che non sanno raggiungere in corsa la Circolare Esterna Sinistra e sbuffano come mantici quando salgono le scale.

Ebbero voga e rinomanza, negli ultimi vent'anni, i tipi robustissimi, atletici, con il collo alla Raicevich e i muscoli a doppia panna. Erano francamente insopportabili. Abbracciavano pertiche scivolose e schizzavano su in un baleno, a cinque metri d'altezza, come scimmie; con un misterioso sorriso di soddisfazione, scavalcavano ostacoli che avrebbero potuto benissimo evitare; sollevavano pesi e facevano salti da grilli.

Erano sempre in mutande.

I loro portafogli non ospitavano ritratti di signorine romantiche e fiori secchi, ma diplomi, medaglietta di vermeil e tessere di società ginnastiche fregiate di motti latini. Dicevano spesso: «Mens sana in corpore sano»; poi si battevano colpi tremendi sul petto, con i pugni chiusi, lanciando l'urlo di Tarzan.

Avevano in sovrano dispregio le comodità. Dormivano sul duro legno o sul pavimento di pietra, premeditando inesorabili campagne di stampa contro i materassi di lana e le «morbide alcove dei vili borghesi».

Quando sopraggiungeva l'inverno, i tipi robustissimi amavano rotolarsi lungamente nella neve. Vani riuscivano tutti gli sforzi dei parenti per indurli a rinunciare allo stupido esperimento. Così, da novembre a maggio, gli atletici giovanotti erano di solito tormentati da straordinari raffreddori.

Talvolta, per fortuna, i tipi robustissimi si buscavano polmoniti fulminanti e morivano fra spasimi atroci. Ma i tragici esempi non servivano di ammonimento.

Una specie di follia atletica dominava tutta la vita italiana, incoraggiata nei «fogli d'ordine del partito» da Starace Achille. Speciali riunioni venivano continuamente organizzate, per consentire ai giovanotti robusti di sfoggiare la loro coltura ginnastica.

Molti scrittori, preoccupati di riuscire graditi al dinamico regime, si studiavano di apparire «robusti scrittori». Non adoperavano che parole «forti». Ma invece di farsi assumere come scaricatori dall'Impresa del Porto di Genova, finivano all'Accademia.

Tutte le attenzioni ufficiali, tutte le «providenze» andavano agli uomini che sapevano fare il triplice salto mortale. Chi non correva i «100 metri piani» in meno di 12 secondi non diventava cavaliere.

Poeti specializzati esaltavano nelle loro composizioni i «duri cimenti della vigilia», facendo continuamente rimare «saldo petto» con «ferreo moschetto». Negli stadii littorii s'inalzavano gruppi marmorei raffiguranti colossali italiani nudi come bruchi, inspiegabilmente aggrovigliati, che lanciavano palle d'acciaio e salutavano alla romana. Di fronte ad essi sostavano, in pensoso e nostalgico raccoglimento, signore mature che sospiravano a lungo sui ricordi sfocati della loro giovanile attività.

Non c'era posto, in Italia, per gli uomini deboli. Ai poveretti che non sapevano volteggiare sulle «parallele», non toccavano che cocenti umiliazioni. Le ragazze, tutte impegnate a cronometrare i «tempi» dei loro robusti adoratori, non avevano sguardi per i giovanotti asmatici. E non aveva importanza che, quasi sempre, gli italiani debolissimi fossero, in realtà, i migliori. Le discipline filosofiche e storiche erano scadute nei gusti; ad esse, trionfalmente, erano succedute quelle atletiche. Agli effetti dei successi d'amore contava di più il difficile esercizio ginnastico detto «dell'angelo» che non un saggio documentatissimo su Erasmo da Rotterdam.

Ma ora, mio caro Di Brizio, si ricomincia per fortuna a ragionare. La guerra perduta ha ridato prestigio ai cervelli. Non è lontano il momento in cui i deboli saranno completamente reintegrati nei loro diritti. Ed è anche abbastanza vicino il momento in cui le ragazze si accorgeranno di aver commesso un errore imperdonabile resistendo al nostro fascino d'intellettuali con l'asma.

Forse, nei prossimi mesi, dovremo svolgere una sfibrante attività amorosa; e se vorremo accontentare tutte le belle donne che aspirano a insediarsi nei nostri cuori malati, saremo costretti a terapie ricostituenti.

Non è nemmeno da escludere che, nelle principali piazze italiane, vengano prossimamente eretti piccoli e pallidi monumenti dedicati agli intellettuali deboli. A quegli ometti dalle ginocchia tremanti che sudano se debbono sollevare un libro di Anatole France. Che sudano, ma lo capiscono.

M. C.

IL DISSIDIO MUSSOLINI-D'ANNUNZIO

(*Continuazione dalla pag.* 1).

lante noioso, alle insistenze appassionate di un intervento delle forze fasciste, Mussolini risponde negativamente con una frase volgare e congeda il visitatore. Tuttavia Mussolini vuol mantenere nell'inganno e nell'illusione Gabriele D'Annunzio e fa votare dal Comitato centrale dei fasci un ordine del giorno contro «l'intimidazione del governo provocatore di guerra civile».

Mussolini mentre ostentava queste manifestazioni pubbliche per illudere D'Annunzio ed i suoi, aveva ordinato ai fascisti, in perfetta esecuzione dei patti stipulati con Giolitti, di non muoversi qualunque cosa avvenisse a Fiume. Vennero i giorni del Natale; D'Annunzio sgombrò la città coi suoi lasciando nella vana resistenza alcuni morti innocenti ed in Italia nessuno si mosse. La rivolta di popolo promessa dai fascisti non avvenne. D'Annunzio scagliò le sue più violente rampogne, chiedendo in un suo discorso: «ci sono di là dell'Adriatico italiani che incapaci di sollevarsi e di fare giustizia sentono almeno la vergogna?». Il rancore di D'Annunzio si scatenava quindi sopratutto contro Mussolini ed i suoi che secondo lui avevano tradito, con le vane promesse di una solidarietà che nel momento della tragedia era venuta a mancare. E' da quell'ora che D'Annunzio si considera l'antitesi di Mussolini e del fascismo.

Il poeta, con la mancanza di senso politico che lo ha sempre caratterizzato, pensa di creare intorno ai reduci di Fiume un movimento nazionale le di cui funzioni rimangono in una nebulosa e retorica formulazione, ma che comunque appaiono nettamente contrastanti col sorgente e trionfante fascismo.

Richiesto da qualche legionario del parere sulla possibilità di aderire al fascismo, il poeta risponde:

«E' necessario che le nostre forze rimangano ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrano le più attive. Non c'è oggi in Italia nessun movimento politico sincero condotto da un'idea chiara e diritta... Perciò è necessario che noi facciamo parte da noi stessi, immuni da ogni mescolanza e contaggio. Questo è il consiglio del compagno ed è l'ordine del Comandante»; e ad un altro precisa:

«Ripeta ai nostri compagni legionari che si tengano in disparte e rimangano compatti. La grande legione fiumana non può nè corrompersi, nè disperdersi».

Questi consigli e queste affermazioni si ripetono tanto che egli crede di precisare ancora il suo pensiero ostile al fascismo allorchè qualcuno dei suoi ha creduto di passare nelle file dello squadrismo, scrivendo incollerito:

«Non comprendo come ci possano essere ancora dissensi e dubbi intorno alla onesta interpretazione dei miei ordini. Parlo o non parlo italiano? I Legionari che, invece di rimanere nelle legioni compatte ed invitte, si disperdono e s'inscrivono in altri partiti d'azione, falliscono dinnanzi alla causa e dinnanzi al loro Capo. Nettissimi sono i fondamenti della nostra fede, come deve essere tenace il nostro orgoglio di precursori. Come onoro il fedele, così abbandono alla sua sorte il transfuga».

Da parte del fascismo si cerca invece di captare l'impresa di Fiume: i suoi uomini, le sue idee, i suoi motti, tutta l'apparenza insomma atta ad illudere i giovani ed a trascinarli. D'Annunzio si irrita sempre più, dichiara esplicitamente che non si può essere legionario fiumano e fascista e scrive:

«I legionari devono rientrare nelle file o devono essere espulsi».

Vennero le elezioni del 1921; il governo fedele alla sua promessa apriva le braccia a Mussolini ed ai suoi e molta parte della borghesia italiana si compiaceva del fatto creando quei blocchi cosidetti nazionali, dove liberali e democratici, inconsci del pericolo, preparavano il non lontano avvento del fascismo. Questo invocava in tutti i modi il patrocinio di Gabriele D'Annunzio, perchè invero era curiosa la contradizione esistente tra il fascismo che sembrava avere assorbito tutto il dannunzianismo nelle forme esteriori, e non aveva fra i suoi il creatore del mito, cioè Gabriele D'Annunzio. A Gardone giungevano da ogni parte le pressioni perchè il poeta accettasse di entrare in Parlamento. Gli si offrirono tutti i Collegi, si cercò di indurlo ad accettare quello ambito e simbolico di Zara, ma egli rifiutò. Scrisse in quella occasione una lettera particolarmente amara e sdegnosa che confermava la sua netta ostilità al fascismo ed alla coalizione che lo sosteneva; essa dice:

«... La Nazione è di nuovo coinvolta in una vasta frode, che chiaramente vede il monocolo in terra di ciechi. La rinnovazione nazionale è illusoria. Tutta questa campagna elettorale è una fiera di laide vanità, e di vili interessi... Dove mai tu scopri indizi e moti di opposizione contro il governo dei traditori? Da per tutto è il trionfo della più bassa domesticità. Ripeto che i legionari devono tenersi lontani da qualunque compromesso e conciliazione equivoca. Noi siamo d'un'altra patria, e crediamo negli eroi».

Una sola candidatura egli appoggiò in quella lotta e fu quella di Alceste De Ambris a Parma, in quanto il candidato, legionario fiumano, si presentava in contrasto coi candidati fascisti ed i loro amici. Egli scriveva:

«Mi piace che nella lotta di Parma il tuo nome di legionario sia solo... in tanta enfiazione flatuosa di vanità e di falsità contrapposte». «I miei arditi ti gridano il grande alalà; e i tuoi operai, e i tuoi contadini raccolgono il grido».

La rottura quindi fra D'Annunzio ed il fascismo era giunta alla sua crisi più evidente, pur mantenendosi rapporti personali fra il poeta ed alcuni esponenti fascisti quale il Finzi. Si inquadra in questa situazione l'episodio del discorso di D'Annunzio a Milano in occasione dell'occupazione fascista del Palazzo del Comune. Con un gesto di violenza, secondo il costume, un gruppo di squadristi invadeva il Palazzo del Comune e sloggiava con la forza il sindaco Filippetti e la Giunta socialista. D'Annunzio si trovava casualmente a Milano e cedendo alle pressioni di amici, la sera parlò dal balcone di Palazzo Marino. Vi era in Piazza della Scala una gran folla ed il discorso di D'Annunzio fu una pagina letteraria nobilissima ed insieme una altrettanto nobile esortazione alla fraternità ed alla comprensione reciproca ed una condanna della violenza. Il discorso ebbe un grande successo ma non piacque al fascismo che rispose alle esortazioni di D'Annunzio con nuove violenze che seguirono la notte stessa, violenze che ebbero da D'Annunzio la più aperta riprovazione; così che quando il segretario del partito fascista gli inviò un telegramma di plauso formale per il discorso di Palazzo Marino, telegramma che si chiudeva con la formula «viva il fascismo», D'Annunzio rispondeva ringraziando ma concludendo il suo telegramma con la frase: «viva solo l'Italia».

Da quel momento D'Annunzio tace. Un fatto inesplicabile avveniva qualche giorno dopo nella villa di Gardone. Senza che nessuno abbia mai potuto descrivere l'evento, Gabriele D'Annunzio fu trovato gravemente ferito al capo nel giardino sottostante la parte vecchia della villa. Si diede ufficialmente la versione che essendo egli affacciato ad una finestra per un improvviso capogiro era precipitato dal davanzale ferendosi gravemente. Ciò che sia veramente avvenuto forse non si saprà mai. Vi sono degli indizi per una ipotesi verosimile, ma sono semplici indizi; sta di fatto che il giorno dell'evento D'Annunzio ebbe la visita di Aldo Finzi. Qualche persona si accompagnò al visitatore forse a di lui insaputa; i nomi di queste persone non si sono mai conosciuti. Circolò per Milano quello di Albino Volpi, squadrista, sanguinario, uno degli esecutori del delitto Matteotti. Il luogo dove D'Annunzio fu trovato è assolutamente remoto: un angolo della parte posteriore della villa fra due edifici, nascosti completamente dagli alberi. Un colpo di bastone al capo è presto inferto da chi abbia esperienza a simili imprese. Da quel colpo di bastone si ottiene l'esclusione da ogni attività di Gabriele D'Annunzio nella politica italiana. La Marcia su Roma avviene due mesi dopo.

Troppa gente saliva a Gardone in quei tempi, che credeva vedere in D'Annunzio l'antitesi del fascismo violento e minaccioso; vi erano saliti gli esponenti più autorevoli della Confederazione del Lavoro, da Baldesi a D'Aragona e molti altri. La ferita al capo riduceva al silenzio la voce di Gabriele D'Annunzio per il tempo necessario a portare alla conclusione il colpo di Stato contro la libertà. Il fascismo aveva ormai la via libera e cominciò a blandire D'Annunzio. I bisogni infiniti dell'uomo dai gusti di principe del Rinascimento, richiedevano danaro ed il fascismo ne profuse per tutti i capricci del Poeta. Lo sorvegliava rigorosamente, un misterioso timore inquietava Mussolini per qualsiasi atteggiamento che D'Annunzio potesse prendere e D'Annunzio giuocò durante venti anni su questo timore. Solamente tre anni dopo la «Marcia su Roma» il 27 maggio 1925, Mussolini salì l'erta di Gardone ed andò a visitare il suo nemico. D'Annunzio lo ricevette; ma in quel giorno fece murare sulla facciata nuova della villa uno strano stemma, che vi figura tuttora: esso rappresenta un cane che tiene in bocca due ossa, e D'Annunzio lo mostrava agli amici in quei giorni perchè vi leggessero il simbolo della visita ricevuta: Canossa. Sotto lo stemma un motto latino destinato al lettore che il latino non conosceva e che consacra il perpetuo ricatto fatto al nemico, dicendogli che egli non sarà nè immoto nè fedele.

Una minaccia oscura vi era dunque nel silenzio di Gabriele D'Annunzio che inquietava qualcuno nonostante la ostentata sicurezza del fascismo: questa minaccia nella sua portata e nelle sue possibili conseguenze è forse sepolta per sempre in quelle valigie di documenti che mani rapaci hanno asportato dal «Vittoriale», mentre la salma di D'Annunzio era ancora esposta alla venerazione ed alla curiosità.

EUCARDIO MOMIGLIANO

PROLOGO INTORNO A UN TAVOLO

★ **RACCONTO DI VLADIMIRO CAJOLI** ★

Simeone entrò per ultimo, chiuse l'uscio dietro di sè, poi, con passo strascicato, andò a sedere in capo di tavola.

I fratelli, la moglie, le cognate, il figlio erano già al loro posto. Invero, nessuno dei presenti avrebbe saputo dire qual posto gli spettasse in quell'adunanza di famiglia, perchè di adunanze del genere non ne avevano tenute mai, e quel giorno bisognava rimeditare non tanto le gerarchie quanto le affinità elettive, per compaginare il meglio possibile gli spiriti e prepararsi agli urti che generalmente ci si aspettava.

Di una cosa tutti erano certi, che dove fosse Simeone, quello era il capo tavola, sicchè, quand'ebbero veduto che Emilia, la moglie di lui, si metteva alla destra di uno dei lati corti, gli altri si regolarono sulla tacita indicazione, e armeggiarono brevemente per disporsi secondo il desiderio individuale, fortunatamente appagabile, in quella discordia concorde.

Gianni, un po' intimidito dalla gravità del momento, capiva da sè di doversi sedere di contro al posto in cui si metterebbe suo padre, ma, appunto perchè confuso, girellava tra le sedie e seguiva le manovre degli altri. Zio Rodolfo, fraintendendo, gli additò l'estremità della tavola, con l'abituale sorriso cortese e irritante.

Bernardo sentiva che, per deferenza e convenienza, il suo posto era accanto a Emilia, cosicchè Tessa, l'altra cognata, fu costretta a sedersi tra lui e Gianni, per tenersi Bernardo a tiro di gomito. Livia, la moglie di lui, si era messa di fronte a Emilia, contenta che il diritto che le proveniva dall'età le permettesse di sedere accanto a Simeone; e Rodolfo, com'era quasi nella forza delle cose, venne a trovarsi tra Livia e Gianni, nel maggiore spazio rimasto libero da quella parte dell'immenso tavolo, consapevolmente solo, visibilmente separato da tutti.

Solo, non si trovava male, secondo la sua più vera inclinazione, ma per non costituirsi anche materialmente bersaglio, si spinse un po' di più verso Gianni, l'unico che non ne sapesse abbastanza per metterglisi sùbito contro, e di fronte a Teresa, la moglie, che certamente, al bisogno, lo avrebbe sostenuto.

A quel punto, era entrato Simeone, e aveva raggiunto il posto libero, senza affatto guardare se fosse il posto di onore; d'altronde, era presente Emilia, una moglie che ci pensava lei ad assicurargli le forme estrinseche del rispetto da parte della famiglia. Ancor prima di sedere, aprì sul tavolo una cartella di documenti, appoggiandola su due grossi libri che Bernardo si era affrettato a porgergli.

Poca luce penetrava dai vetri piombati nella sala cinquecentesca, e colpiva direttamente il viso di Simeone. Quando tutti trovarono il coraggio di guardarlo, che fu quasi contemporaneamente come per una risoluzione concertata, vi lessero una sentenza anche più grave di quella che si aspettavano. Quella faccia, abitualmente serena, era aggrondata e triste; peggio, sulle gote grasse e tese, il colorito di solito vivo, ma distribuito con le sfumature della buona salute, si era come separato nei componenti: un sanguigno intenso adunato al centro, ragnato poco più là in venature sottili ma violente, e un pallore livido all'intorno, che ingialliva progressivamente verso gli orecchi, il naso, il collo e la fronte.

Ne provarono tutti una forte commozione: gli uomini, come fratelli che si amavano, di là da ogni dissapore momentaneo; le donne, per quanto di educazione difforme, legate in quella trama di affetti, anche se una di esse vi si sentiva come una mosca nella tela del ragno, e tuttavia consapevole che quel ragno, per molti rispetti, era un padre, a cominciare dall'età: sessantunenne, di fronte a Bernardo che ne aveva cinquanta, o a Rodolfo, con i suoi quarantacinque «scarsi», e incline a confessarne uno o dieci di meno, tanto li portava bene.

Simeone, solitamente risoluto e spiccio, non sapeva nemmeno come cominciare; infatti principiò dalla sua più infrequente espressione di umanità: un sospiro, ma preso così dal fondo, e poi gorgogliato nella gola irritata dal toscano, che sembrò un rantolo.

Cercò con lo sguardo il figlio all'altro capo della tavola, e forse perchè non poteva parlargli con gli occhi negli occhi, per l'oscurità della stanza, riabbassò il capo e cominciò a dire, in un brontolio sordo e quasi inintelligibile

— Gianni, ho il dovere di rivolgermi prima a te, che idealmente rappresenti anche i tuoi cugini, troppo giovani per sedere a questo tavolo. Oltre che completare me e tua madre, oggi qui rappresenti i tuoi cugini. I vostri diritti di giovani saranno meglio tutelati da te, che non da noi, poveri vecchi.

Poi, forse rispondendo a un moto d'impazienza di Tessa, e certo anche al risolino che poteva indovinare sulle labbra di Rodolfo, sottolineò con amarezza:

— Poveri e vecchi, anzi falliti!

Tessa, come punta da un aspide, proruppe:

— Non son parole gradevoli, in quest'occasione. E, quanto a Fazio e Luciana, ti prego di credere che ci pensiamo da noi. Bernardo saprà ben fare l'interesse di Antonio e di Carla.

Non aveva rammentato Livia, la moglie di Bernardo, per disprezzo; tanto lo sapevano tutti che Livia, come gli era accanto fisicamente, così spiritualmente era legata a Simeone. Oh, senza nessuna ribellione verso il marito, «tapinella spaurita»!, semplicemente devota «al vecchio», ridicola per eccesso di devozione; infine, alleata da poco, perchè Bernardo lo avevano in pugno lei, Tessa, e Rodolfo; quel Bernardo che diceva sempre di sì all'ultimo che parlasse.

Ma Bernardo le diede una stretta al braccio, e Rodolfo un'occhiata severa. Tessa, che non avrebbe mai voluto sentirsi rimproverare di aver nociuto a interessi vitali per poco controllo dei nervi, soggiunse a denti stretti:

— Scusami, Simeone. Puoi indovinare che aspettiamo da te cose più gravi, che non consigli per i nipoti.

Emilia si mostrò provvisoriamente soddisfatta delle scuse, ma serbando in volto l'avviso che era pronta a farsene dare di vecchie e di nuove. Simeone trinciò per aria l'abituale segno di modestia infastidita, con cui si difendeva da chi volesse dargli più di quanto egli credeva spettargli, ma seguitò duro:

— Non trarremo da questa seduta la persuasione di esser noi i migliori tutori dei nostri figli; e se essi sapranno dirci qualcosa che ci aiuti a decidere ogni contesa per il loro bene, Dio li benedica!

Allargò le braccia, afferrò con le mani gli angoli del tavolo, e, lasciando cadere il mento sul petto:

— Falliti, — disse — era la parola esatta. — Restò con le braccia aperte e la testa abbassata, lievemente scossa di sotto in su da singulti compressi e silenziosi. Nella penombra, gli uomini fissavano lo sguardo sul candido e cresputo ciuffo dei capelli di lui, come a un simbolo di ignoto significato. Le donne facevano conto a sè. Infatti, Tessa si struggeva d'impazienza, Emilia dava intimi ritocchi allo sfogo già preparato (era l'unica che sapesse tutto), e Livia trasse dall'affettuosa pietà per il cognato la forza di esortarlo, unica d'altronde che lo potesse fare con pieno diritto di coscienza:

— Parla, Mimone; coraggio! Siamo qui per dividerci tutto, non soltanto...

Ma era andata oltre le proprie forze, e si mise a piangere soffiandosi il naso. Simeone le prese con la sinistra la destra, e mentre appoggiava l'altra mano sulla spalla della moglie quasi aiutandosi a sollevare il capo e la schiena, riprese a dire:

— Infatti, ci vuol coraggio. — Parlava ormai risoluto e spedito: — Coraggio per noi e per i ragazzi. E' la rovina. Il Governo non riconosce il suo debito. Siamo falliti, ho detto.

Tessa gli spalancò in faccia gli occhi quant'erano grandi; pareva che volesse raccogliere in essi, con tutta la luce della stanza, anche una visione più esatta della realtà; la quale, tuttavia, era fin troppo chiaramente espressa nei lineamenti di Simeone.

Emilia tamburellava con le dita sul tavolo. Bernardo alzò gli occhi su Rodolfo, che, supponendosi cercato da molti sguardi, fissava severamente il buco di un tarlo, e, sopraggiunto dal pensiero che anche il tarlo, roditore di altro tipo, potesse guardarlo dalla sua tana, cercò l'unico volto da cui sperava comprensione per sè o incomprensione di tutto il resto, il volto del nipote.

Gianni, che aveva già passato in rassegna tutte le facce, si era soffermato su quella dello zio Rodolfo, certo che un séguito qualsiasi sarebbe venuto da lui, comunemente giudicato il più brillante e geniale della famiglia. E quando vide che lo zio, tra tutti, si era rivolto a lui, interpretò il fatto come un'indicazione cauta, l'esortazione non impossibile che toccasse proprio a lui, incolpevole, scaricare le pile, e cominciò:

— Babbo!...

Ma Tessa, con una rapida occhiataccia, gli fece intendere che non doveva presumere troppo della propria importanza, non ostante l'esordio paterno, e prese lei la parola:

— E così, per non aver voluto seguire i nostri consigli, siamo a questo punto!

— Quali consigli? — flautò Emilia che l'aspettava al varco.

— I soli sensati che qualcuno di famiglia abbia dato a tuo marito. Lo sa ben lui, quali.

— Dunque, ad ascoltar voi, a lasciar fare vôi, ci sarebbe venuta la salvezza, almeno questa volta, — ribattè Emilia, e, non convinta di aver sottolineato abbastanza:

— Questa volta! Oh, questa volta ci avreste salvati!

— Ora non si tratta di rinfacciare niente, — sibilò Tessa. — Siamo qui per tirare le somme; ma già che vuoi prenderla su questo tono, ebbene tiriamole tutte le somme. Possiamo invocare la parità. Se Rodolfo, allora... Sì, anche Simeone, oggi ha sbagliato: e siamo pari.

Rodolfo guardò la moglie con aria tra stupita e ammirata. I sofismi gli piacevano molto, erano il sale con cui riusciva a mandar giù quotidianamente la sciocca pietanza della vita di provincia; e questo, così pronto, fulmineo e calzante; che testa, Tessa!

Ma Simeone, che aveva stretto il braccio ad Emilia:

— No, Tessa! — ribattè calmissimo. — Non sbagliamo colonna. Son due partite diverse. E lascia pur stare il passato, di cui discorremmo abbastanza quattordici anni or sono.

— Non son io che l'ho tirato in ballo.

— Ma sei tu che accusi Simeone di aver sbagliato, — rimbeccò Emilia.

Simeone le diede un'altra stretta.

— Sì, Tessa, — riprese — avrò sbagliato. Ma non nel senso che dici tu. Non già per non aver seguito il vostro consiglio. D'altronde, vi dissi allora che potevamo dividere le nostre attività; e ve l'ho ripetuto più tardi; e vi ho ben detto che cosa avrei fatto e che cosa non avrei mai consentito di fare. Dunque, perchè allora accettaste il mio disegno e non affrontaste le incognite del vostro?

Rodolfo credette di scongiurare un altro intervento della moglie, affrettandosi a dire:

— Perchè avevamo piena fiducia in te.

— E ora la rinneghi, quella fiducia?

— Oh, quanto a me, non avevo detto niente, io! — Ma Tessa gli diede una occhiata feroce, che lo costrinse a soggiungere: — Tessa, si capisce, giudicando dall'esito, si è ricordata che avevamo previsto... che, insomma, secondo noi...

— Secondo te o secondo lei? — domandò asciutto Simeone, guardando prima Rodolfo e poi Tessa. Rodolfo non rispondeva.

— Perchè — proseguì Simeone — a me preme di stabilire se mi concedeste la *vostra fiducia*... in quanto prevalse la tua o la sua opinione. Ho motivo di credere che nel consiglio datomi ci fosse qualcosa di estraneo alla nostra natura e alla nostra educazione.

Era troppo per Tessa:

— E' sopportabile che costui mi svillaneggi? — proruppe, rivolgendosi al marito. — I Bonsignori non hanno nulla da imparare dai Corsi!

— Lo sappiamo, — replicò aspro Simeone — lo hai detto spesso in diciannove anni, da che hai lasciato il tuo nome per prendere il nostro. Lo sappiamo: i Bonsignori, i Corsi e Poggibonsi che non era luogo degno di te. E concediamo tutto, come al solito. Ma è appunto a Poggibonsi e da un Corsi che io, Bernardo e Rodolfo abbiamo imparato cose che tu mostri di ignorare. Dunque, dicevo, proprio per il ricordo di quegli insegnamenti avevo pensato, sia che il consiglio da me rifiutato non fosse uscito dalla testa di Rodolfo, sia che nella vostra risoluzione di affidarvi a me, avesse prevalso qualcosa che anch'egli dovrebbe avere nel sangue, così come lo sento io nel mio sangue.

Il risentimento gli s'era spento a mano a mano che procedeva nel discorso, e a questo punto egli fu soltanto affettuoso, soggiungendo:

— E te ne fui grato, Rodolfo; quantunque ti avessi lasciato anche moralmente libero (sai bene che i nostri patrimoni potevano essere svincolati soltanto consensualmente), fui molto lieto che tu mostrassi di ascoltare le parole che mi parevano dette da nostro padre, per la mia bocca. E, infine, fui lieto che, tra un successo incerto e una certissima... viltà, indegnità, mascalzonata, o chiamala come ti pare, tu scegliessi di combattere con armi leali, secondo ciò che possiamo ben denominare il nostro diritto.

— Il diritto di lasciarsi rovinare da un Governo di mascalzoni.

Questa volta fu Gianni a tirare per una manica Tessa, che rispose con una spallucciata. Ma Simeone continuava, guardando Rodolfo:

— O vuoi farmi credere che scegliesti, a mio mezzo, la via giusta e onesta, soltanto perchè non sapevi bene dove uscisse l'altra? Perchè non volevi rischiare il denaro necessario a corrompere... un Governo di mascalzoni, come dice tua moglie, non essendo matematicamente sicuro di spuntarla? Oppure ti ha trattenuto la paura della prigione, che in casa nostra è stata sempre giudicata il logico risultato di certe attività?

— Esageri, esageri sempre, — interruppe Tessa.

— Ma io voglio credere che in te abbia parlato ben altro, qualcun altro, colui stesso che mi fa dire: se non ci basterà la vita, affideremo ai figli il còmpito di rivendicare il comune diritto; se non basteranno i figli, ci pensino i nipoti. E' un'eredità anche soltanto sotto un rispetto morale; e, praticamente, si fonda sul sentimento medesimo della giustizia. Chi più forte di noi, se Dio è con noi? Combatteremo contro il Governo, e se vuol essere sordo e sopraffattore, esso, non noi, sarà dalla parte del torto. Ci organizzeremo con le altre vittime; aspetteremo che il Governo cada, o cambi, o riprenda la dignità di Governo. Non muore lo Stato, contro cui potremo lottare; e quando esso sia risalito all'altezza ove ci saremo voluti e saputi mantenere, dovrà darci ragione. Noi? i figli? i nipoti? Ma certamente i Corsi riavranno ciò che è loro dovuto; e quei figli e quei nipoti non potranno rimproverarci di aver dilapidato le loro sostanze.

Tacque un attimo, poi, con voce sommessa, concluse lo sfogo che doveva averlo assai affaticato:

— Se avessimo seguito quel consiglio, e se ci fosse andata bene, come potremmo guardare in faccia gli altri? quelli che avevano diritti come noi, e che oggi non hanno niente, neppur essi?

— Tuttavia, resta da sapersi come guarderemo in faccia i nostri creditori, — disse Bernardo, senza voler essere ironico; ma aveva avuto un calcio da Tessa, e come sempre, se incitato da lei, aveva parlato sconsideratamente. Bensì al punto giusto; come sapeva Tessa, ancor tanto lucida da intendere che soltanto con un intervento di Bernardo il discorso poteva prendere altra piega.

— Ci siamo riuniti appunto per superare questa difficoltà, — rispose Simeone. — Dunque, prima che ciascuno di noi esprima un parere, non sarà male riassumere lo stato delle cose, soprattutto per i ragazzi... per Gianni che io ignora. L'appoderamento della Maremma ci ha rovinati. Lo Stato non riconosce il suo debito nella misura logica e prevista. Dopo averci pubblicamente e privatamente lusingati e sospinti ai lavori, cavilla, inventa nostre inadempienze, vuol rimborsarci le spese soltanto in un rapporto moderno assolutamente sproporzionato ai costi che abbiamo sopportato per nove anni; ci conguaglia a se medesimo, impresario senza gravami, calcola i materiali e la mano d'opera per quanto costano a lui e ai presenti imprenditori, o meglio: dimentica che ciò che egli vende a dieci, per indurre gli imprenditori ad affrontare i rischi del lavoro, noi lo pagammo venti e più, sempre fiduciosi che la spunta, le promesse, le garanzie sarebbero state mantenute e rispettate. Ebbene, oggi il Governo ci dice che può rilevare le nostre fatiche soltanto al prezzo fatto da lui, padroni noi di disporne come meglio crediamo, se non ci convenga la cessione. Il ricatto è patente. In realtà, il Governo crede più convenienti altre bonifiche, preferisce accentrare in sè il merito e gli onori, vuole avvilire e screditare l'iniziativa privata. Nella stessa Maremma, dopo aver additato e delimitato a noi la zona in cui ci spingeva ai lavori, ha poi preferito altre zone, dove costruisce e appodera per gli ex-combattenti o per altre istituzioni. Dunque, il problema che ci si presenta è, sotto questo rispetto, semplicissimo. Cederemo a quest'offerta ricattatrice, o ci terremo i lavori? Non mi pare nemmeno il caso di domandarvi un per uno la vostra opinione; l'ipotesi era già stata fatta, e da noi scartata più volte. Ma, sul terreno pratico, si rende impossibile la soluzione estrema. L'appoderamento non può aver vita immediata, se non per costrizione artificiosa dello Stato: se lo Stato non vi immette abitanti, sarà città morta prima ancora che nata. Non si tratta di cercare il compratore di un podere già vitale o di una fattoria abitata; si tratta di dedurre vere e proprie colonie in terre che un giorno renderanno, e bene, ma che per ora sono assai poco promettenti, e come gravate dall'infamia e dal terrore dell'ignoto e della malaria. Potremmo tenerci provvisoriamente il tutto, e ottenere altro denaro dalle banche, nel disperato tentativo, nostro e delle banche, di salvare quello già compromesso. Ma poi il fallimento sarebbe anche più grave, e certamente non faremo fronte agli impegni, come io voglio, nella massima misura possibile...

Si asciugò il sudore, e riprese eccitato:

— Il consiglio... di cui parlavamo dianzi, strada facendo si è aureolato di abili suggestioni bancarie a cui ho sempre resistito, e finalmente sbocca in una proposta che proprio ieri mi ha presentato il ragionier Baldi, esigendo una nostra immediata risoluzione. Quanto a me, gli ho già detto chiaro e tondo che cosa ne penso; ora tocca a voi decidere. Le banche, giudicando che per la via già consigliata da voi... — accennò vagamente all'estremità del tavolo —... si possa ottenere dal Governo assai più di quanto ufficialmente non abbia offerto ai Fratelli Corsi, ci propongono di riscattare il nostro credito sanando implicitamente il passivo. Un atto di compra-vendita puro e semplice, ma non dei terreni: di questo pezzo di carta... — trasse dalla cartella, e mostrò il foglio ben noto a tutti — ... che è, vi ricordo, il solo titolo giustificativo della probità e della legittimità del nostro credito.

— Scusa, Simeone, — interruppe Rodolfo — ma se noi accettiamo denaro dal Governo, non rinunciamo implicitamente a ulteriori rivendicazioni? Voglio dire, quel documento che ci dovrebbe restare a gloria e speranza, non diventerebbe, voglio dire, un certificato o un diploma di benemerenza, ma niente affatto un titolo giuridico?

— Infatti. Ma empiremo le nostre carte bollate. Intanto ne facciamo una questione morale; poi, spero che diventerà questione politica.

Si accese e si fece veemente:

— Io sostengo che quest'arbitrio non può essere avallato da nessun Governo che succeda al presente. Se noi cediamo alla forza, e meglio sarebbe dire al ricatto, non altro che per salvare la nostra onorabilità di lavoratori, non rinunciamo punto al principio su cui si fonda tutta l'opera nostra. Se l'onestà tornerà mai a valere, noi riavremo tutto. Se questo Governo cadrà, riavremo tutto. Se sarà necessario lottare e sacrificarsi perchè questo Governo cada, lotteremo, ma riavremo tutto, o lo riavranno i figli. Insomma, son certo che le nostre ragioni, poste dinanzi a una legge vera, sostenuta da una vera moralità, prevarranno.

— Quanto a me, non ho inclinazioni politiche, nè, voglio dire, agonistiche, — borbottò Rodolfo. — Ma se a te sembra...

Tessa ghignava, tuttavia non osò fiatare: era stato gettato sul tavolo qualcosa che il suo acido non poteva intaccare. Gianni fissava perplesso il lampadario. Bernardo, timidamente:

— Non ti pare... — cominciava a dire.

— Mi pare, sì, Bernardo, pare anche a me come a te, come a tutti voi pare. Ma vorresti che lasciassimo prevalere le forze disgregatrici della nazione e della famiglia, soltanto per vigliaccheria, per timore di rimetterci troppo di persona? Pare anche a me che un avvenire migliore non possa fondarsi in questa stanza, né sulle mie né sulle vostre forze. Ma io so che in questo momento, in mille, e Dio sa quante volte mille case d'Italia, altri medita le mie stesse parole, coltiva la mia speranza, sente crescersela dentro a fede; e ciò perchè tutti costoro lamentano di essere stati sopraffatti, non in un interesse immediato, come per un caso infelice, facile a sanarsi e dimenticarsi. Lamentano che la loro vita morale, la legge medesima della loro aggregazione sociale e familiare, sia ogni giorno sovvertita, scossa la fiducia, oscurato il domani; e ciò senza che tali inestimabili sacrifici, psicologicamente insuperabili perchè rinnovati all'infinito, siano ripagati da una valida promessa di felicità, da una qualsiasi garanzia di benessere.

— Babbo, permettimi di dirti... — lo interruppe Gianni, mentre Tessa gli indirizzava un'occhiata benevola. Ma Simeone non lo lasciò proseguire:

— Sì, Gianni. So che le mie parole ti addolorano, e vorrei proprio, vorrei con tutto il cuore, che fossero false e ingiuste. Ma ho il dovere di dirle, anche e soprattutto a te... Via, Gianni! non ti dice proprio niente che io, tuo padre, sia rivoltato contro il fondamento stesso delle cose che tu ami? Concedimi almeno che l'ombra di un sospetto, o meno ancora, la necessità di un'indagine attenta si faccia strada nel tuo spirito, in grazia del mio sdegno... Ebbene, — tossì, bevve — nella giustizia di questo malcontento che dilaga di casa in casa, e nella forza risolutrice del bene rispetto al male, io credo, crederò finchè avrò vita, e su questa fede imperniò la mia rivendicazione, per ora soltanto ideale. Tuttavia, — cambiò ancora di tono, e sembrò che arieggiasse l'ironia di Rodolfo, così come per certo si dirigeva a lui e alla consorte — tuttavia lumeggerò aspetti più pratici del problema. Assumemmo quel lavoro, ma non facemmo parola di brutale speculazione. Credevamo in esso, e ci pareva bello. Se il risultato della nostra fatica rimanesse nelle nostre mani, il mio dolore più grande sarebbe di vederlo rimanere sterile, come rimarrebbe, infatti. Il Governo, per amore o per forza, rilevata la zona, dovrà popolarla, assistere, sostenerla fintantochè non sia in condizione di far da sè, che sarà presto. Noi tutti avevamo la certezza che l'avvenire di Corsinia, come la chiamavamo per scherzo, sarebbe splendido. Tale sarà. Dunque, ciò non vi sembra un titolo giuridico, oltre che morale, su cui fondare la nostra rivendicazione? Quale opinione pubblica che conti, quando potrà contare, ci negherà quanto reclameremo, non più che il dovuto, di fronte ai risultati? E, la nostra creatura, la vedremo vivere, almeno!

Aveva terminato con un pugno sul tavolo. Gli occhi, di un azzurro ancor limpido e intenso, parevano più chiari e slavillanti, per l'oscurità della stanza e per l'ardore interno che li animava. Livia sola sostenne a lungo quello sguardo. Emilia vigilava gli altri, ma si mostrava compiaciuta, perchè, nel suo intimo vigile e memore, sapeva bene che i Corsi non resistevano a quei momenti spirituali di Simeone.

Infatti, nessuno pensò più a opporre argomenti di natura particolare o meschina, perchè anche se i fratelli credevano che Simeone fosse un inguaribile sognatore, era facile accorgersi che non lo avrebbero destato punzecchiature di tafani. Tanto valeva lasciarlo sognare, anzi lasciarsi un po' rianimare dalla virtù di quel sogno; e tutti capivano di doversi rimettere in marcia da quel momento, ma nessuno sapeva come, né per dove. D'altronde, dall'età della ragione avevano sempre proceduto insieme, e non erano valse bufere assai gravi, perfino intrinseche alla loro comunione, a far sì che si disperdessero su strade diverse.

— Dunque, — disse Bernardo — dovremo vendere tutto e integrare la liquidazione governativa, per pagare i debiti. E poi?...

— Poi bisognerà lavorare come sempre, — rispose Simeone — ma purtroppo, questa volta ognuno per conto suo.

— Che cosa?

— Come?

— Ma via!

— Già, — egli continuò dolorosamente — già!... E non posso dirvi altro che... quanto a me, ho già scelto... a voi, avrei pensato... ma voi... tu, specialmente, Rodolfo, forse non approverai, non accetterai... Be', debbo confessarmi impotente ad aiutarti meglio...

— E si interruppe cogitabondo. Sguardi smarriti s'incrociavano: fari che inutilmente frugassero nella nebbia.

— Per fortuna, — disse Emilia che sapeva, e più assuefatta di Simeone a quel pensiero — per fortuna, c'è il commendator Candiani. — E guardò il marito, soddisfatta di averlo sgravato dalla pena della confessione.

— Candiani? — e Bernardo aggrottò le ciglia, mentre Rodolfo scattava:

— Che c'entra Candiani?

— Candiani offre un posto a lui, — disse Emilia, scandendo urtante e spietata: — a te... — si rivolgeva a Bernardo — e perfino a te! — e guardò Rodolfo.

— Ed io? — irruppe Gianni, con l'impeto stesso degli zii, sapendo bene che cosa significasse quel nome nella loro casa.

— A te, — rispose Simeone — non può offrire un posto nella Società; ma promette di trovarti altrove qualcosa... Ebbene, — concluse rialzando il capo — siamo in condizione di aver superbia? Affideremo a un ripicco la sorte delle nostre famiglie? Possiamo legare a prevenzioni... che forse in gran parte furono prevenzioni...? E' in giuoco la nostra onestà.

— La nostra onestà! — disse Rodolfo con slancio, tanto poteva la tradizione in quella casa: — proprio per essa non dovremmo scendere a compromessi con Candiani.

— Non è un compromesso, — ribattè Simeone — ma un contratto di lavoro. Egli sarà il padrone, e noi gli impiegati...

— Padrone! — ringhiò Tessa. — Avremo un padrone!

— ... egli dirigerà gli affari e noi ci cureremo della parte tecnica. D'altronde, gli interessiamo soltanto per questo, da quei vecchi vinai che siamo, seppure astemi da tempo. — E cercava di essere spiritoso per dar coraggio ai fratelli.

— Ti sei già impegnato? — domandò Tessa.

— Non ancora con lui; ma con me, sì! A lui ho detto che accetterò soltanto se ci impiega tutti e se voi accettate; ma a voi posso confessare che accetterei in ogni caso. In fondo, non saprei far altro; e, per ora, non vedo altra via d'uscita.

— Ho capito, — sbottò Bernardo in un impulso di sincerità: — Candiani è disposto a prenderci tutti, per avere te. Son tanti anni che ti fa la caccia!

Emilia gongolava, ma Tessa era verde. Simeone scrollò il capo:

— No, gli sarete utili anche voi, se vorrete. Ha bisogno di lasciar qui tutto in buone mani, perchè vuol essere a Milano, a Genova, a Roma, se possibile contemporaneamente... Sa bene che, se va da sè, fa per tre...

— Per trentatrè! — disse Rodolfo, rifacendo in breve un loro vecchio discorso.

Un quarto d'ora più tardi, Simeone dettava a Bernardo:

«Oggi, 15 aprile ....., i Fratelli Corsi, di Poggibonsi (Siena)... ».

Rodolfo curava che il giro delle frasi riuscisse ministeriale. Le donne, in piedi, presso una finestra, si consigliavano sulla cena.

— In questo maledetto paese non si trova mai caviale, — diceva Tessa.

Gianni era uscito sbattendo la porta, con l'indeterminato rancore con cui, quando si sta per entrare nella vita, si può reagire al pensiero di doverne principiare una nuova, forzata e sconosciuta, per giunta.

VLADIMIRO CIAJOLI

IMMINENTE:
LA CHIESA E IL COMUNISMO
di ERNESTO BUONAIUTI
64 pagg. Coll. "TRA DUE GUERRE" L. 80
BOMPIANI

SCUOLA MEDIA
PARIFICATA
"E. TORRICELLI"
VIA SERCHIO n. 6 — Telefono 862-358
GINNASIO SUPERIORE
PARIFICATO
"E. TORRICELLI"
VIA SERCHIO n. 6 — Telefono 862-358
LICEO CLASSICO E SCIENTIFICO
"E. TORRICELLI"
Istituto Tecnico
Biennio Ragioneria e Agrimensura
Scuola Avviamento Commerciale
Scuola Tecnica (Computista)
VIA SERCHIO n. 3 — Telefono 862-358

A tutti gli automobilisti
L'A.R.D.I.T.A.
(Agenzie Riunite Difesa incarichi Tecnici Automobilistici) con sede in VIA FIRENZE, 8 (sul piazzale dell'Opera), avverte la sua spett. Clientela che per qualsiasi comunicazione telefonica per pratiche automobilistiche - consulenze legale, tecnica, stradale, notarile - dovrà d'ora in poi rivolgersi non più al 42.437 ma:
Telefonare al n. 483.776

Autopullman e torpedoni per
MILANO
partenze giornaliere ore 18,30
PRENOTAZIONI:
Chiari Sommariva S. A. "CHIARIVA"
VIA CESARE BATTISTI, N. 120
(Piazza Venezia) Telef. 62.523 - 67.869

COMPRANDO I BIGLIETTI DELLA
LOTTERIA NAZIONALE
"ITALIA"
tenterete la fortuna e allevierete i disagi dei sinistrati di guerra e dei reduci dai campi di deportazione

L'ULTIMO BANCO
È la più originale rivista per tutte le categorie di cittadini perchè è la rivista enciclopedica del lettore che... scrive.
Indirizzare a L'ULTIMO BANCO qualsiasi scritto di letteratura, arte, scienze, umorismo, disegno poesia, aneddoti, critica varia, teatro, cinematografia, sports, moda, dissertazioni professionali, politica, polemica sindacale, ecc... e vi sarà gratuitamente pubblicato.
Esce il 1° e 15 di ogni mese 16 pagine L. 15 in tutta Italia.
Via Veneto, 96 - Telef. 42.612 - ROMA

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in via Cola di Rienzo, 152 - Telefono 34.501: ORE 9-12 e 16-20
in via Torino, 5 - Telefono 480.781 - ore 14-16

SALSOMAGGIORE
20-25 OTTOBRE
GARE DI TIRO AL PICCIONE
CAMPIONATO ALTA ITALIA
PREMI 1.400.000
MEDAGLIA D'ORO AL VINCITORE DEL CAMPIONATO

FOTOMINIATURE PER LAPIDI DA CIMITERO
RIPRODUZIONI - INGRANDIMENTI
DIANA FOTO - Via dei Crociferi nn. 16-17 - Telefono 63-931 - ROMA

La S. A. GIULIANI ANGELA - ROMA
CARTE DA PARATI - STUCCONOVO - COSTRUZIONI EDILIZIE
Via Torre Argentina 70-71 tel. 51.702 - 52.440 - Via Porta Castello 32 tel. 52.124 - Via Nazionale 104 tel. 42.261
informa la Spettabile clientela che assume sempre lavori di pittura, verniciature decorazioni in stucco, opere murarie, elettriche, idrauliche ecc. per negozi, appartamenti ed interi fabbricati - Preventivi

OSCURITÀ DI MALLARMÉ

« Consentitemi di farvi una piccola critica... A me accade talvolta di smarrire il lirismo per voler essere troppo chiaro; voi divenite qualche volta oscuro per voler essere troppo lirico. La forma, l'idea, tutto è perfetto, salvo un viluppo della frase spinto forse un poco troppo lontano... Non è per me che pèroro così; forse il mistero che avviluppa la vostra poesia mi fa trovare in essa un sapore più intenso; ma penso al pubblico, al cui livello non bisogna abbassarsi ma al quale è necessario fornire i mezzi per elevarsi fino a noi ».

In questo brano di lettera, che Armand Renaud indirizzava nel 1864 a Mallarmé dopo aver letto e ammirato il suo *Azur*, appare per la prima volta quel rimprovero di oscurità che da allora non cesserà più d'essergli mosso da amici e da nemici, quel rimprovero che diverrà un assillo di tutta la sua vita.

Che il Poeta fosse conscio della propria oscurità non si direbbe, a giudicare da questo aneddoto. Un suo discepolo fra i più fedeli, Théodore de Wizewa, s'era dato a pubblicare con zelo apostolico e fervor di proselito saggi ermeneutici sulla poesia mallarmiana. Un giorno il Maestro, conversando sull'argomento con Henri de Régnier, non potè fare a meno di soggiungere: « Ma perchè Wizewa spiega i miei versi? Ciò potrebbe far credere che sono oscuri... ».

Per contro, un altro aneddoto, non meno autentico del primo, sta a dimostrare che Mallarmé, se non proprio l'oscurità, volesse nei suoi versi almeno l'ombra... Ai funerali di Paul Verlaine egli rese gli estremi onori alla salma del compagno, leggendo un breve ed alato discorso ove la sua vita avventurosa trova il più completo riscatto nell'avverso destino e la sua arte vien definita una delle fonti più pure della poesia francese. Quando, al termine della cerimonia, un giornalista chiese al Poeta il testo dell'elogio per pubblicarlo non so bene in qual periodico, egli di buon grado accondiscese; ma, prima di consegnare il manoscritto, si mise a rileggerlo, e poi a correggere e a cancellare, spiegando a chi gli era daccanto: « Vi aggiungo dei tratteggi, vi metto un poco d'ombra ».

Del resto, interpellato una volta proprio sulla spinosa questione dell'oscurità, Mallarmé rispose così: « L'oscurità è sempre dannosa, sia che provenga dalla insufficienza del lettore, sia da quella del poeta... Ma eludere un tal lavoro è un voler ingannare. Se un essere di media intelligenza e d'insufficiente preparazione letteraria apre un libro siffatto e pretende trarne godimento, v'ha equivoco: ed è necessario rimettere le cose a posto. Deve sempre esservi enigma in poesia; fine della letteratura, altri non ve ne sono, è quello di *evocare* gli oggetti... ».

Il problema che peraltro la critica più propriamente si pone ed ha il còmpito di risolvere, è quello delle cause, delle ragioni dell'oscurità mallarmiana la quale, com'è ovvio, non può avere altra ragione, altra causa che lo stesso pensiero mallarmiano, inteso nel suo significato più vasto dal sentimento all'idea, pensiero che crea una poetica ove l'oscurità, lungi dall'esser voluta, non è che una esigenza conseguente a taluni canoni metafisici, logici, estetici del Poeta.

In altra sede ed in altra occasione abbiamo studiato la sua poetica, basata sulla sintesi, sulla ellissi, sull'allusione, sul simbolo, e la sua poesia, opera d'intelligenza, di coscienza, di volontà, di pazienza... (E a proposito di pazienza, un altro aneddoto. Un professore si stupiva di non comprendere Mallarmé ad una prima lettura e il Poeta, di rimando: « Non avrebbe valso certo la pena ch'io passassi quindici anni della mia vita a comporre un sonetto, perchè poi un bel giorno il signor Tale possa comprenderne il senso in un quarto d'ora! »).

Qui ci proponiamo di tentare l'interpretazione di una sua « poesia ermetica », di quel *Petit Air* (Guerrier) che, a motivo della sua oscurità, aggravata dalla quasi totale assenza di punteggiatura, è stata prudentemente tenuta in disparte da quasi tutti i glossatori. Eccola:

PETIT AIR.
(Guerrier).

Ce me va hormis l'y taire
Que je sente du foyer
Un pantalon militaire
A ma jambe rougeoyer

L'invasion je la guette
Avec le vierge courroux
Tout juste de la baguette
Au gant blanc des tourlourous

Nue ou d'écorce tenace
Pas pour battre le Teuton
Mais comme une autre menace
A la fin que me veut-on

De trancher ras cette ortie
Folle de la sympatie.

Ad una prima lettura e, diciamolo pure senza tema di errare, anche ad una seconda, l'Arietta è pressochè incomprensibile.

Ne diamo ora una traduzione interlineare, munita di nostri segni d'interpunzione:

« Arietta (Guerresca). Ciò mi va, tranne il tacerlo, ch'io senta dal focolare rosseggiare alla mia gamba un pantalone militare. Attendo al varco l'invasione col vergine cruccio proprio della bacchetta nel guanto bianco dei coscritti, sbucciata o di scorza tenace, non per battere il Teutone ma come un'altra minaccia — infine, che si vuole da me? — di recider raso raso questa folle ortica della simpatia. (Ovvero: questa ortica della folle simpatia) ».

Sappiamo di non aver, con questa traduzione letterale, migliorato di molto le condizioni d'intelligenza del lettore il quale, su per giù, dove non aveva compreso in francese, non riesce a comprendere in italiano.

Bisogna sottoporre l'Arietta ad una accurata analisi.

Innanzi tutto va rammentato che essa reca quale sottotitolo, fra parentesi, l'indicazione: *guerrier*. E' dunque a prima vista una canzoncina di guerra che, in quanto tale, comporta una nomenclatura di guerra: *militaire, invasion, tourlourous*, e via dicendo. Ma, se si osserva più attentamente, lo spirito bellicoso del Poeta consiste soltanto nel color rosso che il fuoco del caminetto riverbera sul fianco d'un suo pantalone, in modo da farlo sembrare guarnito della banda scarlatta tipica nell'uniforme degli ufficiali francesi. E poi: con quale mezzo il Poeta si appresta ad affrontare l'invasione del nemico? Col suo semplice cruccio, armato d'una bacchetta che stringe nella mano calzata da un guanto bianco come quello delle reclute. Della bacchetta, infine, il Poeta vuol valersi non già per sconfiggere il Tedesco che è alle porte, ma come una nuova minaccia di recider alla base la pianta della simpatia, che nasce spontanea come l'ortica.

L'Arietta è dunque guerresca solo in senso ironico in quanto, nella sostanza, si rivela tutt'altro che guerresca e appunto l'ironia fornisce, come abbiam visto, la chiave per aprire il piccolo scrigno.

Rimane tuttavia ancora molto oscuro il finale, perchè molto oscuro è quel concetto di simpatia col quale l'Arietta si chiude.

Essa vide originariamente la luce come epigrafe alla prosa: L'*Action*, compresa poi col nuovo titolo: L'*Action restreinte* nelle *Divagations*, che ha inizio così: « Venne da me varie volte un Camerata, lo stesso, un altro, a confidarmi la necessità di agire: a che mirava — mentre il passo fatto verso me denunciò anche da parte sua l'arte, in cui giovane, di creare, che sembra suprema, e di riuscire con delle parole; insisto: che cosa espressamente egli intendeva? ».

Il testo, di natura, oggi si direbbe, antiattivista, vuol dimostrare la inopportunità di agire sull'epoca attuale e trova riscontro in questo brano della *Lettre à Verlaine*:

« In fondo, per il poeta, io considero l'èra presente come un interregno in cui non deve ingerirsi: è troppo in desuetudine e in effervescenza preparatoria perchè altro ci sia da fare che lavorare con mistero, in virtù d'un domani o di mai, e mandar di tanto in tanto il proprio biglietto da visita, stanze o sonetto, ai viventi, per non essere lapidati ove lo (il poeta) sospettassero di sapere che (essi) non esistono ».

Si può dunque supporre che il Poeta alluda a quei camerati i quali vengono a visitarlo per dimostrargli la necessità di agire sull'epoca sua, simpatiche persone che però, date le sue pessimistiche convinzioni sull'argomento, tutto sommato gli fanno perder tempo; è necessario quindi stroncare senza pietà un sentimento che non è affatto ragionevole alimentare. Si potrebbe, per altro, supporre anche che il Poeta, in pieno disaccordo coi suoi connazionali, e per considerazioni del tutto particolari, dalla sua *turris eburnea* simpatizzi col nemico; ma, avvertendo in pari tempo tutta la stranezza, la follia, l'immoralità d'un tal modo di sentire, lo ritenga un immondo bubbone che va tagliato alla radice senza pietà. Per dal corso, però, ad una ipotesi di tal fatta, converrebbe attribuire sensi di simpatia per il Teutone invasore del suolo patrio ad un francese, e ad un francese come Mallarmé: impresa, lo riconosciamo, non poco arrischiata...

E' evidente, infine, che il valore della interrogazione inserita nel contesto (*A la fin que me veut-on*) muti a seconda dell'una o dell'altra tesi da noi prospettate.

L'interpretazione che abbiam proposto di questa canzoncina ci induce ad aggiungere, a mo' di conclusione, un cenno appena di giudizio.

Per il tono ironico da cui è pervasa e per i fini pratici cui tende, è tra quelle poche, pochissime composizioni della raccolta delle *Poésies* che son da valutarsi come un prodotto squisitamente letterario, ma non poetico. Dati i sentimenti che è chiamata ad esprimere, lungi dall'essere elaborata nello stile aulico, ha forme e modi del linguaggio famigliare, serbandosi tuttavia elegantissima. Attorno al filo sottile, esile del pensiero, giocano con incredibile audacia, secondo il gusto proprio dei Parnassiani, le più impensate rime *ricche*, le più imprevedute rime *equivoche*. E il pregio dell'Arietta, o noi c'inganniamo, è tutto qui.

RENATO MUCCI

ACCADEMIE E ISTITUTI A ROMA

La notizia che gli eruditi delle diverse Fondazioni straniere di Valle Giulia, per consiglio del dott. Sjöqvist, hanno compilato un Catalogo sistematico complessivo di tutte le opere delle relative Biblioteche, da porsi in ciascuna accanto al proprio, per ovviare le reciproche mancanze di volumi e per offrire fonti più complete di cultura internazionale ci pare una buona notizia per avviare questa rassegna sull'attività delle istituzioni culturali estere in Roma.

Durante il decorso bellico, mentre borse di studio e premi sono stati regolarmente assegnati nelle diverse nazioni, i vincitori non son potuti venire naturalmente a fruirne in Italia; e così pure, per la rottura delle comunicazioni, specie negli anni cruciali '43-45, non sono arrivati d'oltre confine nè libri, nè giornali, nè riviste. La *British School at Romae* spera di poterli offrire, alla riapertura della sua Biblioteca, nella prossima alacre ripresa che seguirà alla lunga pausa determinatasi, anche nelle sue pubblicazioni, fin dal 1939. Il direttore che succederà al dottor Radicoff è ancora mobilitato nell'esercito. Nell'*Istituto Storico Olandese*, dal settembre scorso, vive la R. Missione Olandese presso le Forze Alleate. Il suo direttore, prof. G. J. Hoogewerft, che era rimasto del tutto solo dal '40, ha arricchito il settore archeologico — specie nel campo cristiano — con sue ricerche nella Biblioteca e negli Archivi Pontifici. Ed è in preparazione un altro volume di questa vasta Serie, edita in Olanda dall'« Ufficio delle Pubblicazioni storiche statali », che si inserisce già con dodici volumi nella nota Collezione Vaticana.

L'*Accademia Belgica* è retta dal '40 da Mons. Maurice Vaes e prevede un rapido accrescimento della propria Biblioteca. La pubblicazione fondamentale dell'Istituto Storico, « Analecta Vaticano-Belgica », presenta nella Serie della « Nonciature de Flandre », fra le opere giunte da Bruxelles in un solo esemplare, il volume III° della « Correspondance d'Ottavio Mirto Frangipani » compilato da Armand Louant; e nella Sezione di « Études de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes » offre a cura di Gerard Garitte il volume III, « Un témoin important du texte de la vie de S. Antoine par S. Athanase — La version inédite des Archives du Chapitre de la Basilique Saint-Pièrre à Rome »; mentre nell'interessante Sezione di « Études d'histoire économique et sociale » si segnalano « Les souvenirs d'Italie de Paul Crombet (1817-1826) », pubblicati dal visconte Charles Terlinden; e « Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Autremont, d'aprés les Archives notariales gènoises aux XIII et XIV siècles » a cura di Renèe Doehaerd.

Per i benefici della neutralità, l'*Istituto Svedese* non solo ha esercitato utile tutela sugli sfollati di nazionalità nordica, ma ha potuto offrire subito, nel luglio '44 per la venuta degli Alleati, un'eletta riunione di intellettualità internazionale col Concerto diretto dal maestro Carlo Zecchi. Ha lavorato abbastanza nel suo campo archeologico-classico. Gli scavi di S. Maria in Via Lata, lumeggiati dal direttore nelle conferenze del '43, faranno parte del volume già sotto stampa « Studi archeologici e tipografici intorno alla Piazza del Collegio Romano ». Inoltre sono in corso di pubblicazione, pure a cura del dottor Sjöqvist, interessanti ricerche su « L'origine delle Diaconie romane e la continuità del servizio annonario imperiale e papale di Roma nei secoli V-VI ». L'opera precipua dell'Istituto edita a Lund, « Acta Instituti Romani Regni Sueciae », presenta altri tre volumi, nei quali, quando giungeranno, si noteranno « La Storia costituzionale sociale di Roma del V secolo a. C. e l'origine del Consolato Romano » del professore Hanell, e « La ceramica geometrica italiana dell'età del ferro » del prof. Akerstrom.

L'*Accademia di Romania*, sotto la guida del direttore prof. Scarlat Lambrino, sta ultimando la stampa del decimo volume delle pregiate « Ephemeris Dacoromana », che conterrà vicino ad altri importanti soggetti, uno studio, « Penetrazione commerciale e circolazione monetaria nella Dacia prima della conquista », del signor B. Mitrea, ed un altro, svolto dal signor C. Vicol, su « Cicerone espositore e critico dell'epicureismo ». Dei « Diplomatarium Italicum » si sta finendo il quinto volume « La Santa Sede ed i Romeni nella prima metà del sec. XIX » ricco di testi e documenti illustrati dal signor J. Saban. Nella Mostra d'arte del 1942, alla memoria dei soci George Coatu e Jon Onofrei caduti per la Patria, esposero ottime opere di soggetto italiano il pittore Eugen Dragutzescu, lo scultore Florea Stoica e gli architetti Ovidiu Coatu e Virgil Antonescu.

◆

Delle Fondazioni di cultura estera che hanno sede nel centro di Roma l'unica danneggiata nelle mura, ma non per motivi di guerra e solo per l'ormai abolito piano regolatore della città, è stato l'*Istituto Portoghese*, i di cui locali di via della Scrofa, adibiti agli artisti, attendono per essere restaurati l'autorizzazione del governo nazionale. Il Sopraintendente attuale è S. E. dott. Carneiro Pacheco, ambasciatore presso la S. Sede, e direttore ne è il segretario della stessa Ambasciata dott. Brazao. Quindi la cronaca, dopo aver sfiorate le porte chiuse delle Accademie e degli Istituti germanici, il di cui splendido cumulo di libri non è ancora rientrato in Roma, si sofferma appena un attimo sulla Biblioteca dell'*Accademia Polacca*, che continua nella capitale la « Expeditio romana » del 1884, e che sospesi gli spogli e le ricerche ha arrestato anche dal '38 la stampa dei « Monumenta Poloniae Vaticana » e delle « Nunziature di Polonia ».

Dal giugno 1933 la R. Legazione *Ungherese* proibì l'afflusso dei soci nella propria *Accademia* che ha sede in Roma a palazzo Falconieri; e dall'aprile '45 la direzione ne è tenuta, sotto forma d'ispettorato, dal professore di diritto penale del Pontificio Ateneo De Propaganda Fide Mons. Giulio Magyary. L'Ente ospita gli ungheresi profughi dalla Germania, i laureati cattolici romani, il C.I.F. e l'U.C.I.M. Ininterrotti sono proseguiti i suoi « Corsi di lingua ungherese per italiani », tenuti dal Padre Filippino Gregorio Dénes, che supplisce anche il Lettore di lingua ungherese nell'Università di Roma. Per opera dei soci dell'Istituto Storico e del Collegium Ungaricum è pronto il materiale del volume '42-43 degli « Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria in Roma », nel quale vi sarà, tra le altre, una monografia del dott. Németh Ladislao su « Tito Livio » ed un'altra di Ladislao Toth sul « Metodo d'insegnamento della lingua ungherese in Italia ». Fra le novità edite sotto l'egida dell'Accademia è da ricordare una « Serie di Studi ecclesiastici » dell'Istituto Pontificio, iniziata nel '42, con già tre successivi volumi: uno del dott. Giovanni Robak « De celibato ecclesiastico in Ecclesia Oriental »; il secondo del prof. Dénes su « Paolo Ungaro »; il terzo di Mons. Mejsztowic su « S. Elisabeth de Hongrie reine de Pologne ». Nella Sezione artistica è giunto nel maggio lo scultore Luigi Matos, profugo da un campo di concentramento tedesco.

L'*Ecole de France* ha ripreso, a Palazzo Farnese, dal luglio '44 l'attività delle sue classi Archeologica e Storica. Il direttore incaricato, reduce dall'Africa del Nord, prof. Brühl, ha proceduto al riordino della Biblioteca, e la sua tesi di dottore in archeologia farà parte dell'« Bibliothèques des Écoles française d'Athènes et de Rome ». Il nuovo direttore effettivo, prof. Albert Grènier, già conosciuto in Italia per pubblicazioni sulla civiltà etrusca, sul genio romano, e sull'archeologia gallo-romana, ha già portato nelle sue gite in aeroplano da Parigi alcune novità librarie, scelte in unico esemplare, fra le moltissime accumulate per la Scuola nella Biblioteca Nazionale di Parigi, che si spera perverranno pel '46.

Fra esse v'è l'ultimo volume (1940) delle « Melanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome »; e, dell'altra Collezione edita dalle « Bibliothèques des Écoles françaises d'Athènes et de Rome », si ricordano uno studio di Pierre Grimal su « Les jardins romains à la fin de la Repubblique et aux deux premiers siècles de l'Empire »; un volume del capitano Jacque Heurgon sulle « Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine dès origines à la deuxième guerre punique». Nella stessa serie sono in stampa « Le abbazie circestensi in Italia » di Bertold Mach caduto per la Patria ed un libro del prof. Seston che inizia un accurato studio su Diocleziano. Non si possono tacere tra le primizie portate da Parigi, l'« Annuario 1944 de l'Institut de France », le « Recherches sur les origines de la Rome chrétienne » di Renè Vielliard ed un volume di Lionello Venturi « Peintres modernes ».

La sosta all'*Accademia Americana* chiude questo ciclo di visite. Il prof. Van Buren, curatore del Museo ed editore, invia il suo saluto ai colleghi italiani ed esteri della Capitale, e si scusa di non poter dare notizie nel campo delle pubblicazioni, perchè i lavori devono essere sottoposti, prima della stampa, all'approvazione del Comitato Presidenziale di New York. Le « Memoirs of the American Academy in Rome » si arrestano al 1941; e l'altra opera annuale « Paper and Monographs of the American Academy in Rome » si arresta al 1939. Sospesa è stata l'assegnazione delle borse di studio. Ma si spera di poter avere tra due mesi i libri, le riviste, i giornali accumulati a New York; perchè l'attuale direttore dell'Accademia, prof. Charles R. Morey, conosciuto anche per la Rivista « Nuovo Mondo », spera di accelerarne il recapito per mezzo della U.S.I.S. La Biblioteca è stata intanto sistematicamente revisionata dal colonnello Peter De Daehm. Una nobile iniziativa è stata caratterizzata, nell'Accademia, dai « Corsi per Militari », instituiti per ispirazione del Comando dell'Esercito americano: che vuole che i propri ufficiali ed i propri soldati, sia uomini che donne, non vadano via dall'Italia senza sapere per quale illustre Paese hanno combattuto.

R. A. SQUADRILLI

LA PITTURA PARLANTE

GUALTIERI DI SAN LAZZARO, *Cinquant'anni di pittura moderna in Francia*, Roma 1945, Danesi Editore. — Si tratta di uno dei tanti zibbaldoncini della pseudo critica. Si loda tutto e tutti con solidi colpi di grancassa come si usa fare per i mangiatori di fuoco e gli incantatori di serpenti.

Dobbiamo insistere ancora che la critica d'arte è una cosa seria, le improvvisazioni essa non le sopporta come non le sopporta logicamente nessun'altra attività umana.

La lettura di questo libro fa immaginare l'editore Danesi che, nello stipulare il contratto con l'autore, abbia messo come clausola prima l'impegno di nominare molti pittori e molti critici lodandoli tutti indistintamente, così da assicurare al libro una gratuita *réclame* da parte degli interessati. Questo è, molto probabilmente, un ottimo sistema per garantire un successo editoriale, ma è allo stesso tempo un deprecabile metodo critico. Non riusciamo a capire come il San Lazzaro, che un tempo scriveva degli articoli così personali, intelligenti e sensibili, abbia rinunciato ad una attività che svolgeva in modo così elogevole, come pochi tra noi, per scrivere delle cose tanto sciatte e senza alcuna competenza.

MOSTRA DELLA PITTURA FRANCESE A FIRENZE (*Catalogo*), Firenze 1945, Electa Editrice. — Il signor Berenson ha composto la prefazione di questo catalogo che illustra una raccolta di pitture e disegni francesi di differenti epoche provenienti dai nostri musei e dalle nostre collezioni private.

L'autore di *The Italian Painters of the Renaissance*, esprime in poche righe alcune sue meditazioni intorno alla pittura francese del secolo passato, che sintetizzano le riflessioni che egli ponderò per oltre un sessantennio.

L'impressionismo e le tendenze ad esso affini o derivate fanno sorgere nel noto studioso tormentosi dubbi nonostante il godimento che le opere dei pittori impressionisti gli hanno procurato « a dispetto », egli afferma, « delle loro teorie ». La pittura impressionista, puntualizza il signor Berenson, ha ben insegnato « a trovare nella natura delle bellezze che non avevamo mai visto prima. Ma sono bellezze di colore, di tonalità, di luce, non facilmente riprodotte dalle materie coloranti, volatili ed evanescenti nel giro di pochi anni anche se non momentaneamente fissate sulla tela... Che cosa rimarrà di Renoir quando il colore acceso impallidirà sulle sue tele, sulle gote e sui seni delle sue donne? Cosa rimarrà di Cézanne quando le sue tele si oscureranno? »

Tutte le opere d'arte sono costantemente sorte a dispetto delle teorie che a posteriori, « sempre a posteriori », sono state formulate su di esse. Non crediamo sia affatto il caso di perdere la serenità nell'emettere un critico giudizio sulla pittura di Cézanne o di Renoir considerando la caducità dei pigmenti coloranti. Tale caducità è comune alla maggior parte dei dipinti di ogni epoca. Le belle lacche rosate, estratte attraverso accurate manipolazioni alchimiche dei legni del brasile o di altre piante coloranti, sono svanite tanto nelle tavole dei nostri primitivi, come dalle tele dei grandi veneti: svaniranno a loro volta dalle tele degli impressionisti e da ogni qualsiasi pittura in cui saranno impegate; ma perciò dobbiamo addolorarci? Rinuncia forse l'appassionato *garzoncel festosò* dal baciare le belle gote e accarezzare i ben modellati seni della donna amata al pensiero che un giorno, forse non troppo lontano, di quella fiorente giovinezza non resterà che un ricordo vago, del tutto simile a un magnifico sogno? Alle tavole dei nostri primitivi, alle tele di Cézanne e Renoir capiterà, col passare dei secoli, cosa capitò, ahimè, alle pitture di un Apelle, di uno Zeusi e di un Parrasio. Questa è una saggia riflessione che deve fare ogni equilibrato uomo che vive su questa terra, anche a quelli, che come il Berenson, hanno la fortuna di vivere sulle irreali sponde della graziosa Mendola, già cara al Boccaccio.

Che poi la pittura degli impressionisti sia soltanto e unicamente colore è un ben antico pregiudizio, così come è un antico pregiudizio pretendere di poter criticare i *soggetti* di Toulouse-Lautrec o di un qualsiasi altro pittore. Nemmeno si può condividere l'opinione che in arte, come nella filosofia o nella scienza, porsi un determinato « problema già è quasi risolverlo ». Con tali problemi non si toglieranno mai i cavalli di frisia e le mine che ostacolano la strada che conduce all'*El Dorado dell'arte*.

LIBERO DE LIBERO, *Cesarina Gualino*, Roma 1944, Edizioni la Cometa. — Gli amici di casa Gualino hanno ricevuto in questi giorni in grazioso omaggio due libri: uno è dell'Avvocato (*Solitudine*, Roma 1945, Darsena Editore); l'altro, quello segnato a margine, comprende una scelta di riproduzioni (28 a colori e 32 in nero) dei quadri della sua Signora.

Libero De Libero, che dopo Emilio Cecchi è il maggiore studioso dell'opera della Gualino, ha redatto un saggio per comunicarci il fascino che egli stesso ritrova davanti a questa pittura: « dalla casa di Cesarina Gualino non ho mai fretta d'andarmene, per la suggestione che ogni suo dipinto mi crea intorno, una suggestione di ambiente che mi è sempre nuovo e non lo è; direi di meraviglia. La stessa che a lungo mi incanta in un sito di fiume o di collina, a una finestra, per una strada imboccata la prima volta... ». Il De Libero, con grande acutezza, definisce che « l'arte è una questione di amore », e nessuna pittura è, infatti, come questa della Gualino una questione di amore. Ne abbiamo una inconfutabile testimonianza in quanto scrive lo stesso Avvocato Gualino (*Frammenti di vita*, Verona 1931, pag. 158): « Pertanto la spronai e dovetti usare viva insistenza, affinchè si dedicasse alla pittura. Vi si gettò dopo un esordio fortunato, con un ardore da neofita, con la veemenza del suo temperamento assetato di sensazioni. Lavorava, tenace e assidua, in silenzio. Nessuna gioia superava il mio godimento la sera, rientrando dall'ufficio, nel vedere sul cavalletto una tela dalla quale tentava di scaturire la nuova sua personalità pittorica.

Ho seguito spesso nei giorni recenti il cammino della sua spatola agitata e nervosa sulla tavola greggia... I suoi bianchi, argentini o verdastri, impastati di azzurro o di rosa, cantano la canzone della sua perenne giovinezza, pronta per entusiasmi sempre rinovellantisi ». Riccardo Gualino che è stato definito « un poeta del lavoro e del coraggio intelligente » è un prosatore molto sentimentale che sa descrivere con appassionata originalità tanto la nascita di una artista come la creazione di una moderna industria. Ci auguriamo al più presto che egli faccia ammirare anche a noi, in una mostra ben rappresentativa, una pittura che per tanti anni è stata tenuta gelosamente celata ai comuni mortali. Dalle riproduzioni non è possibile farsi un'idea della pittura; quello che conosciamo dell'opera di Cesarina Gualino (un brigantino a palo dipinto a olio su di una tavoletta poco più grande di una cartolina) è troppo poco per poterla giudicare.

ADOLFO BRANDOLESI

Gli scrittori inglesi e la guerra

Per essere onesti i critici britannici devono riconoscere che nessuna grande opera letteraria nel campo della narrativa è stata pubblicata da alcuno dei loro compatrioti durante questa guerra e ciò non sorprende poichè le circostanze e l'atmosfera in questi ultimi sei anni sono state quanto mai avverse. Quando scoppiò la guerra i più giovani scrittori andarono a combattere o entrarono nei servizi ausiliari. Scrittori noti come Priestley si dedicarono a pubblicazioni di interesse più vivo e immediato: riguardanti, ad esempio, gli scopi degli alleati. La carta venne razionata e il tempo disponibile era assai scarso, e a mano a mano che gli orrori della guerra crescevano gli scrittori si rendevano conto che la storia doveva avere la precedenza sulla letteratura e che era necessario prendere parte attiva agli avvenimenti piuttosto che riprodurli nel campo della immaginativa. Il loro mondo era scosso, e ci si poteva attendere che i più sensibili tra essi riflettessero al rapido cambiamento che incombeva sul popolo britannico. Il sentimento di cameratismo e di unione di fronte ai terribili pericoli che minacciavano tutti, rese gli scritti più semplici e l'emozione più diretta. Edith Sitwell, una fra i più noti poeti esotici britannici, ha pubblicato poesie piene di umanità, assai diverse dalla sua opera anteriore alla guerra. Stella Gibbons, scrittrice di carattere completamente diverso, la cui opera precedente era caratterizzata da una pungente arguzia, ha scritto recentemente romanzi non meno arguti che esprimono un grande calore di sentimenti.

Può essere interessante confrontare scrittori come questi con quel gruppo di autori espatriati che sono fra i nostri più brillanti e promettenti artisti. Le opere di questi scrittori che si trovavano lontani dall'Europa non hanno subito cambiamenti. L'ultimo romanzo di Aldous Huxley *Time must have stop* è brillante, raffinato e immaturo quanto le sue opere precedenti, ma coloro che hanno preso parte alle terribili esperienze della seconda guerra mondiale chiedono alla letteratura qualcosa di più che una semplice vivacità di parole e di idee. A questo proposito è interessante confrontare il romanzo di un altro famosissimo scrittore inglese R. C. Hutchinson con l'opera di Huxley. Hutchinson ha scritto *Interim* mentre si trovava al fronte; è un'opera affrettata, scritta in uno stile rilassato che dimostra una certa stanchezza, eppure è questo romanzo assai più soddisfacente di quello di Huxley. Si sente che Hutchinson ama l'umanità mentre Huxley la teme e prova per essa una certa avversione.

Gettando uno sguardo sui sei anni di guerra trascorsi possiamo dividere le opere degli scrittori inglesi in vari gruppi tutti basati su comuni idee di libertà umana ma che esprimono tali idee in forme diverse.

I giornalisti e i giovani scrittori che prestano servizio nell'esercito hanno fatto del loro meglio per riferire con sincerità ciò che vedevano e sentivano. L'*African Trilogy* di Alan Moorehead è uno dei migliori resoconti della guerra in Africa. La rivista mensile di John Lehmann *New Writing* ha pubblicato episodi di battaglie da tutte le parti del mondo e basterebbe sfogliare le ultime annate di questa rivista per farsi una chiara idea del modo con cui l'individuo ha reagito agli avvenimenti contemporanei. Alcune opere che trattano di eccezionali esperienze personali sono già state scritte; fra queste citiamo *The last enemy* di Richard Hillarys, uno dei migliori novellieri britannici, autore di numerosi racconti che hanno per sfondo le imprese dell'Aeronautica britannica. Il migliore fra i romanzi sulla RAF finora pubblicati è *Signed with their honour* di James Aldridges.

Il livello delle opere poetiche scritte dai giovani durante questa guerra è generalmente inferiore a quello delle poesie ispirate dalla prima guerra mondiale; ma gli scrittori più maturi, come Stephen Spender e Dylan Thomas, hanno dato opere che hanno contribuito ad accrescere la loro fama. Alun Lewis e Sidney Keyes, entrambi caduti in combattimento, hanno lasciato alcune poesie la cui perfezione dimostra quale grande perdita sia stata la loro morte per la letteratura inglese.

Le opere migliori sono però da ricercarsi fra quelle che non trattano direttamente della guerra. Gli ideali per cui la Gran Bretagna è scesa in campo sono stati sempre presenti alla mente dei poeti, romanzieri e critici inglesi, e con i loro scritti essi hanno indotto il pubblico a riflettere non solo sul presente ma anche sul passato e a rendersi conto, con maggior chiarezza di quanto non fosse mai avvenuto in precedenza, del valore delle cose buone che esistevano nella vita nazionale inglese.

I libri più venduti e che più hanno tenuto alto il livello della cultura britannica sono state opere di critica creativa come *The Fortunes of Falstaff* di Dover Wilson, o studi storici come *Guglielmo il Taciturno* di Wedgewood o la *Storia sociale d'Inghilterra* di Trevelyans.

Gli avvenimenti di questi ultimi sei anni assorbono ancora troppo la nostra attenzione per poter giudicare obiettivamente cosa abbiano realmente fatto gli scrittori britannici in questo periodo e quale influsso durevole la guerra abbia avuto sulla letteratura inglese. Ma coloro che hanno lavorato con sincerità hanno indubbiamente gettato le basi di quello che sarà forse il Grande Rinascimento della Letteratura, liberatosi dai manierismi e dai cinismi che caratterizzarono gli scrittori del ventennio precedente alla guerra.

MARRIS MURRAY

FOTOGRAMMI

ESTETICA DI PRÉVERT

La presentazione al pubblico romano dei due film di Carné Prévert *Les Visiteurs du Soir* e *Les enfants du Paradis*, e il ricordo vivo in tutti di *Le jour se lève* (*Alba Tragica*) rendono particolarmente interessante il saggio di Roger Leenhardt, comparso in uno dei recenti numeri di *Fontaine*, su *L'Esthétique de Jacques Prévert*.

Dopo aver ricordato le tappe principali della carriera fortunata di questo soggettista poeta, (*L'affaire est dans le Sac, L'Oiseau Rare, Le Crime de Monsieur Lange, Jenny, Drôle de Drame, Quai des Brumes, Le jour se lève, Le soleil a toujours raison, Adieu Léonard*) lo scrittore dichiara che Prévert non è tanto l'autore dei film cui collabora, quanto il letterato, l'uomo della parola e che « l'unità e l'originalità della sua opera, attraverso i diversi soggetti, molti dei quali di altri, sono essenzialmente costituite da un certo *tono verbale* dei suoi dialoghi » Prévert dimostra questo paradosso: « il soggettista più incisivo del film francese è un poeta, e proprio il più *verbale* ».

Segue un'analisi minuziosa, ed abbastanza esatta, dello stile di Prévert. « L'uso che egli fa della rima, persino entro il verso stesso, fa rifulgere quella verità tanto spesso dimenticata, che rima e gioco di parole hanno la stessa essenza. La sua poesia è popolare perchè verbale, che è altro che dire dotta. Per quel tanto che è poesia di parola essa non è poesia intellettuale e si stacca dalla scrittura per accompagnare la musica e l'immagine». « Il nucleo sintetico e la durata verbale, necessaria a dar tono alla mollezza del parlare corrente senza comprometterne l'autenticità, la trovata geniale di Prévert è stata di cercarli sistematicamente nelle frasi fatte del parlare comune. Quello che c'è di *brillante* nei suoi dialoghi cinematografici risulta dalle mille *perle* del linguaggio comune. Le sue parole di scrittore sono dei luoghi comuni. Non ci se ne accorge ascoltandoli, ma alla lettura d'una sua sceneggiatura (per esempio di *Drôle de Drame*) la cosa salta agli occhi... Questo metodo va oltre il semplice trucco letterario. Esso è legato alla sensibilità di Prévert, alla reazione fondamentale di questo tenero anarchico, di quest'uomo generoso dinnanzi al fatto sociale... Perchè il luogo comune è l'espressione ideale del pregiudizio, lo schiocchezzaio dello spirito borghese. E questo non-conformista nato, la cui intiera opera è la difesa dell'uomo contro la regola, dell'avventura contro la abitudine ci tiene come alla sua testa di turco indispensabile. Ma il luogo comune, per quanto basso possa esserne lo spirito, è, pur sempre, una specie di cristallo linguistico di cui egli si diletta e con cui ci attrae. Il luogo comune è infine il principio di una misura comune tra gli uomini funzione stessa del linguaggio ».

Corrispondente al luogo comune è, nel teatro « il ruolo » e in psicologia il « tipo ». « I personaggi di Prévert sono costantemente tipizzati. Non che essi siano sprovvisti di originalità, ma la loro personalità sveglia in noi un interesse più poetico che psicologico; la loro individualità è superata dal loro simbolo ».

« Il successo di Prévert sullo schermo non deve farci ignorare quanto la sua estetica s'oppone all'estetica normale del film». *Les enfants du Paradis* sono « forse il capolavoro del *preveriismo*, non quello di Prévert. Della cui opera pungente, occorreva dire l'importanza fondamentale per il cinema, nel momento stesso in cui essa, oltrepassando la misura, ha mostrato essa stessa i suoi limiti ».

Un saggio, come si vede da questi ampi stralci, pieno di acume e di interesse e che sembra voler rimettere sulla buona carreggiata la critica cinematografica francese, che, in questi ultimi tempi ci è parsa un po' scaduta di tono.

◆ Il giornale *Attualità Nuova Luce* ha pubblicato nei cinema, il suo primo e secondo numero. Il pubblico li ha accolti favorevolmente e più di un esercente ha capito l'utilità di dotare gli anemici e vecchi programmi odierni con questo, una volta tradizionale, rinforzo di attualità. Tra i vari avvenimenti presentati l'interesse più vivo s'è concentrato sulla presentazione del criminale di guerra Hiro-Hito, sulle visioni di alcuni momenti della vita privata e scientifica di Enrico Fermi che è, come è noto, uno dei principali collaboratori alla scoperta della disgregazione dell'atomo e della bomba atomica. Anche la presentazione di alcuni uomini di governo sembra aver appagato una curiosità molto sentita dal pubblico. Nella presentazione di una cerimonia fiorentina il pubblico ha invece creduto di riconoscere qualche tratto del vecchio stile Luce, troppo associato al ricordo di una politica odiata.

A dirigere il Giornale *Attualità Nuova Luce*, è stato in questi giorni chiamato Umberto Barbaro: che per la sua competenza specifica e per i suoi molti interessi ci sembra adattissimo a questo delicato e difficile compito.

◆ Roger Mauvell, un giovane scrittore, recentemente laureatosi all'Università di Londra, con una tesi su W. B. Yeats, ha pubblicato l'anno scorso un denso libretto intitolato *Film*, che solo ora è giunto tra noi. La materia è suddivisa in due parti: *Il

musica

IN MARGINE AL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO

Darius Milhaud, in una interessante conferenza sulla «Musica per film» tenuta a Firenze alcuni anni fa, affermò che la musica ideale per il film dovrebbe avere le qualità di una... serva padrona: dovrebbe cioè dominare lo schermo quando ne sia il caso (imaginò che i registi italiani presenti si saranno sentita venir la *pelle d'oca*, oppure l'avran trattato da matto), sia pure con discrezione, ed eclissarsi quando la visione s'imponga con tal vigore da rifuggire da ogni collaborazione. Infatti, sarebbe la realizzazione ideale: ma questo presupporrebbe anche quella tal collaborazione del musicista alla stesura dello scenario che i registi — sempre disposti a considerar la musica come *tappabuchi* o come una seccatura che non si può eliminare — si guardano bene dal richiedere. In generale il regista nostrano si ricorda della musica quando ha finito il *montaggio*, e allora domanda al compositore dodici secondi di musica qui «ma che contengano tutto «il ricordo d'una vita passata» (testuale), mezzo minuto di musica là — e spesso nei momenti in cui non si sa davvero che cosa la musica ci stia a fare: quando non si trovi addirittura il regista napoleonico (c'è anche quello!) il quale impone al compositore: «Lei (o tu, secondo i casi) deve scrivere «la musica che scriverei io,.. se sapessi la musica!» — Ciò che, tra parentesi, impone a quel disgraziato compositore un problema — come se non ne avesse abbastanza — di non facile risoluzione. Il lettore è pregato di non tacciarmi di esagerazione: potrei dare nome e cognome, indirizzo e numero di telefono del regista in questione, nonchè quello del compositore ed indicare i titoli dei *films*.

In realtà la musica per film dovrebbe prima di tutto essere sempre *musica* (non succede molto spesso) e poi esserlo con discrezione. Un poema straussiano per esempio sarebbe assolutamente fuor di luogo come commento d'un film: è musica di carattere troppo prepotente per le ombre che si agitano sullo schermo. Musica per *film* dovrebbe essere volta a volta evocativa, oppure *musique d'ameublement* come diceva il buon Erik Satie: musica cioè che collabora all'espressione drammatica senza voler prendere il primo posto (a meno che non sia rivelatrice dell'animo dei personaggi in una scena muta). In questo tipo di musica «ambientale» i francesi sono maestri: essi hanno il dono di saper evocare con pochi accordi e qualche timbro scelto con gusto un paesaggio, un'atmosfera, un ambiente. Non parlo di quella musica che vien realizzata per necessità sceniche (un *cabaret*, una festa da ballo, una fiera ecc.) ma proprio di quella che suggerisce l'anima del paesaggio, la vibrazione di certa luce in certe ore... Ricordate per esempio certi passaggi paesistici di *Goupil Mains Rouges* (musica di Alfaro): la musica è realmente l'anima della visione e fa corpo con essa. Più ancora quando essa sia carica di presentimenti come all'apparizione della capanna di Goupil: lo spettatore ignora ancora tutto del protagonista, ma la musica, piena di pulsazioni misteriose, ci previene che là un dramma si sta maturando. E questa musica, discreta, ma sempre viva è indovinatissima come sfondo del parlato: non una nota va perduta, nè una parola: e tale musica sa tacere quando la sua presenza diventi inutile (si ricordi come il drammatico dialogo rivelatore tra Goupil e il nipote sia preparato dalla musica che sparisce quando la parola diventa l'espressione drammatica completa): e può essere discreta perchè il regista (anche questa è una qualità dei registi francesi) sa *ménager* nello sviluppo del *film* larghi tratti dove la musica avanza risolutamente in primo piano perchè ad essa viene confidata tutta l'espressione lirica o drammatica. Si ricordino certe scene di *L'eternel retour*: la musica è di Georges Auric e non direi che sia il suo lavoro migliore, neppure cinematograficamente (trovo molto più riuscito il commento per *A nous la liberté*). E' un Auric tutto venato di romanticismo (il soggetto naturalmente lo richiedeva) e, forse per questo non perfettamente a posto: è; in ogni modo, la produzione d'un ottimo musicista ed è sempre della buona musica. La collaborazione al *film* Auric l'intende in forme musicali concrete (tranne pochi e brevi momenti drammatici) quasi autonome: ma queste forme egli le sa collocare al punto giusto dov'esse si svolgono parallelamente all'azione in una compenetrazione spesso indovinata: per es. nella scena della marina, o in quella della fuga — o nel notturno dialogo d'amore. E la scena in cui Natalia sale alla sua camera nella Torre (nella musica par di sentire l'ombra di un'allusione ai corni di *Tristano*) non è meno indovinata. Ma la trovata più geniale (sarà del musicista o del regista? — più probabilmente di Cocteau) è quella di accompagnare il colloquio di Patrizio con la seconda Natalia con la fisarmonica: poi scopriremo che quella fisarmonica è reale e sonata da un personaggio del dramma — ma sul momento produce un effetto sorprendente. Nè vogliamo tacere dello stupendo finale dove la realtà si trasfigura nella leggenda. Ma Auric è forse troppo personale per piegarsi alle esigenze del *film*. Chi riesce invece mirabilmente è Maurice Thiriet, il compositore di *Les enfants du Paradis* e di *Les visiteurs du soir*. Se nel primo *film* la musica è semplicemente «ambientale» e «incidentale», nel secondo essa crea tutta l'atmosfera che avvolge la fantastica vicenda e segue il movimento drammatico con una duttilità ed una adattabilità sorprendenti, pur restando sempre musica di un livello non comune nel genere. Che sia creazione di un ottimo musicista lo si vede nelle scene silenziose quando ad essa è affidato tutto il peso dell'espressione: pensate ai toni fantastici ch'essa assume quando i diabolici menestrelli immobilizzano i danzatori, e poi per contrasto, alla poesia della scena della fontana, dove si fa tenue, lineare, efficacissima di per sè e come sostegno della parola: musica ricca e corposa che utilizza tutte le risorse strumentali (scena del torneo) e che sa creare un'atmosfera drammatica con i mezzi più semplici: ricordate la scena della camera ardente con quei rintocchi di campana e quei rulli di tamburo velato. E l'ansia luminosa della scena di liberazione. Decisamente il Thiriet è un ottimo musicista che ha perfettamente compreso quale sia la funzione della musica nel *film*, e come si possa fare della buona musica anche in questo genere...

Del solo *film* italiano presentato, *Città aperta*, poco c'è da dire. La musica non porta nome d'autore ed è infatti discretamente anonima: tanto nel romantico preludio che accompagna l'annuncio, quanto in quella specie di marcia funebre elegiaca che chiude il film. Non sono poi riuscito a capire quale concetto della musica nel film si facciano il compositore ed il regista. Per ben due volte c'è una scena drammatica (parlata) che prende l'ascoltatore che la segue, vinto, fino al punto più intenso. A questo punto entra la musica — l'emozione ripiomba al punto di partenza e lo spettatore non la ritrova più. Curioso! ma forse la colpa è mia.

Dei cinque *films* inglesi le musiche del *Ladro di Bagdad* e quella di *Lady Hamilton* sono state composte da Micklos Rosza — buon musicista a quanto si può giudicare da queste produzioni. Ambedue le vicende sono completamente immerse nella musica che comincia al primo fotogramma e termina con l'ultimo. Se ciò è naturale per la fiaba (di cui la musica accentua l'atmosfera fantastica) lo è meno per la vicenda pseudo-storica dell'amante di Nelson. La partitura del *Ladro di Bagdad* — buona da un punto di vista strettamente musicale — soffre per un curioso dualismo. Tutte le scene d'insieme, d'ambiente, fantastiche o realistiche sono commentate da una musica indovinata, ricca di ritmo e di colore, tutta intessuta di ritmi e di atteggiamenti orientali o orientaleggianti, ricreati con molta libertà ed espressi con colori strumentali (ai quali portano talvolta un contributo efficace i cori a bocca chiusa) indovinatissimi: si pensi alla scena del porto, all'apparizione della principessa, alla scena dell'idolo (qua e là un vago ricordo di *Petruska*) a quella di Sadù solo nel deserto... tutte efficacissime e musicalmente belle. Per contro, nelle canzoni, nelle scene d'amore ed in quelle drammatiche, lasciando da parte gli elementi orientali (ma l'ambiente non è mutato!) la musica assume un carattere romantico ottocentesco sprizzato di sfumature impressionistiche, che forma un curioso e non davvero felice contrasto col resto della partitura. Della musica di *Lady Hamilton* è difficile dire qualcosa perchè la registrazione sonora, per non coprire il parlato, è tanto debole da esser quasi inaudibile: ciò che ho potuto ascoltare — l'inizio del *film* con quell'indovinato sfruttamento di temi popolari, e la scena della prigione con quel ritmo ostinato, monotono — mi è sembrato efficace. Ma il resto? chi l'ha sentito? Le due commedie di Noël Coward, comportano della *incidental music*. Anonima e di ordinaria amministrazione quella di *The happy breed*; in quella di *The blithe spirit* (di R. Addinsol), d'un gusto romantico spiccatamente inglese, v'ha un momento tra i più musicalmente felici che ricordi: ed è alla scena degli scongiuri, all'apparizione della domestica *in trance* (in camicia da notte) quel clarinetto solo e disperato che con salti da cavalletta tenta di afferrare le note di una melodia che ostinatamente gli sfugge: nonostante i balzi più disperati quel disgraziato clarinetto non riesce ad afferrare che le note *à côté*. E' d'un umorismo tipicamente inglese, ma efficacissimo per la scena che commenta. Non so chi sia l'autore delle musiche per *Enrico V*: ma l'introduzione corale del *film* lo afferma un musicista di gusto e che sa bene il suo mestiere. E le musiche all'inizio della rappresentazione (libere rielaborazioni di antiche musiche inglesi, oppure originali?) riconfermano la prima impressione. Anche qui ricordo gli squilli suggestivi durante la notte, al campo: il bellissimo coro (gregorianeggiante) dei soldati dopo la battaglia; la suggestiva atmosfera del paesaggio sotto la neve — e, sopratutto i bellissimi cori alla festa nuziale ed al finale. *Incidental music* ma scritta da maestro ed inserita nella vicenda con gusto sicuro.

La musica dei film russi vorrebbe un discorso piuttosto lungo, se questo non io fosse già abbastanza. Cercheremo di essere concisi. Senza discutere sull'opportunità dei caratteri propagandistici della produzione russa, possiamo dire che al nostro gusto essi sembrano molto, troppo statici. E, in generale la musica risente di questo carattere e non si salva che quando il *film* diventa azione vera, o quando prende brutalmente il primo posto. Il primo caso si presenta in *Lenin nel 1918* (musica di N. Kriukov) dove la musica è veramente efficace e forte nelle scene del tentato assassinio di Lenin e del tentato linciaggio dell'assassina, nella battaglia di Zarizyn e, per contrasto, nella scena in cui la folla, muta, davanti al Kremlino, attende notizie dello stato di Lenin. Musica tutta russa *à la manière* di tante musiche russe che conosciamo, ma indovinata per lo scopo che si è prefissa. Il secondo caso si presenta ne *Il n. 217* dove la musica (di A. Kaciaturian) è nettamente superiore alla vicenda che, per troppa scaltrezza, diventa ingenua. Non che si tratti di grande musica: ma Kaciaturian ha un suo temperamento drammatico autentico, che alterna scatti di brutalità a momenti d'una malinconia quasi animale, e che si realizza con una immediatezza che non bada molto alla scelta del mezzo espressivo, purchè questo sia efficace. Tanto basta a dire che questa è la musica d'un eclettico: è facile additare in essa le influenze da Rimsky a Strawinsky e a Prokofieff: più difficile negare ad essa una vita autentica superiore all'assunto che si è prefissa. — Di *Kascei l'immortale* (musiche di S. Potozki) le scene più indovinate sono quelle dell'inizio — i giochi di primavera, canti e danze tutti intessuti di ritmi e modi popolareschi felicissimi — e quella della tempesta. Il resto è di un orientalismo un po' di maniera, di derivazione rimskyana, talvolta glazounoffiana.

La legge del grande amore (musiche di V. Oranski) è stata pretesto al musicista per scrivere un piccolo poema sinfonico — con pianoforte principale — d'uno stile un po' eclettico, ma pieno di poesia, d'un delicato carattere evocativo e di una felice aderenza all'argomento. I particolari che meritano d'esser segnalati sono molti: ci limiteremo a ricordare l'episodio in cui lo stormir di fronde e il mormorio delle acque (naturali) si fondono così felicemente con gli armonici di un'arpa e la melodia di un violino così lontano da sembrare irreale; e quello della morte del volpacchiotto, quando le voci a bocca chiusa si sostituiscono agli strumenti.

Per il film di S. M. Eisenstein *Ivan il terribile*, Prokofieff ha creato una partitura veramente interessante ed originale. Scritta per cori in grandissima parte — gli episodi strumentali sono limitati a pochi momenti di violenza drammatica, o d'un barbaro decorativismo: spesso si riducono ad «interpunzioni ritmico-strumentali» di un discorso o d'una scena. Prokofieff ci ha dato qui una delle sue espressioni più felici. L'atmosfera di tensione angosciosa che nel film resta spesso allo stato intenzionale, il musicista l'ha saputa creare con questi suoi cori mistici, allucinati, ossessionanti che, nei momenti migliori ci ricordano un poco l'atmosfera corale di Mussorgsky. Non sappiamo se il materiale tematico di questi cori sia tolto (e quanto) dalla liturgia bizantina. L'uso che ne fa il musicista è libero e personale, sempre di una musicalità straordinaria e d'un effetto indicibile: cori religiosi, canti lugubri, melodie mistiche, tutti punteggiati dai rintocchi chiari, profondi, o striduli di campane misteriose i quali creano intorno a questo dramma d'una tensione esasperata, un'atmosfera di angoscia, di superstizione mistica, di allucinazione da superare spesso e far dimenticare la visione scenica.

DOMENICO DE' PAOLI

radio

«PERMETTE: SONO DELL'S. O. ...»

«Permette: sono dell'S.O... del Servizio Opinione della Radio, vorrei intervistarla».

Con questa frase ogni giorno, i RAISO, bloccano nei punti più disparati delle città italiane, i passanti, i conduttori di camioncini, le fantesche al mercato, le coppie a braccetto, gli agenti delle tasse, i carabinieri, tutti coloro che il caso — autentico radiocaso — più che il volere dei RAISO fa incontrare. Ma chi sono i RAISO? Cosa vogliono?

A Roma RAISO titolari sono sei: un maestro di musica, due signore, un funzionario della RAI, un regista, un giornalista. Ad essi si aggiunge a volte il capo dei RAISO, e di questo si può dire il nome, è un certo dott. Colombo. Non si tratta di un pseudonimo, nè sotto le fattezze di autentico signore per bene si nasconde un fantomatico detective...

Il dott. Colombo, è un eminente appassionato statista, uno studioso, ma anche un uomo che scende nella via ad intervistare.

I RAISO fermano le persone che passano, si incamminano con quelle che sostano, distraggono dal lavoro e dalle quotidiane faccende persone di ogni ceto, di ogni età, belle e brutte, maschi e femmine: vogliono sapere l'opinione sui programmi della radio, che molte volte l'intervistato non ha.

Anche in questo caso la risposta è utile... Finalmente una rádio democratica!... Direte voi. Proprio così. Se il canone di abbonamento non è stato pagato, se l'apparecchio è clandestino, se il contatore della luce ha lo «zeppo», non importa, la Radio con i suoi RAISO si interessa di tutti ma non indaga su ciò; anzi con molta filosofia essa pensa che un ascoltatore in difetto, oggi, può domani essere il primo a tornare alla legalità, se la Radio che in fondo ama lo viene a trovare sino all'ultimo piano tra le sue poche e povere cose...

Vi assicuro che S. O. non significa «Senno Offuscato» ma solo «Servizio Opinione». Gli intervistatori dell'S.O. credete, non sono pazzi... chi è oggi del resto, non lo è un po'? «Non lo siamo un poco tutti?»...

I dati che vengono raccolti giornalmente sono utili a tutti: ascoltatori e non ascoltatori. Con metodi induttivi, con sondaggi nei vari strati sociali della popolazione, si prelevano dei «campioni» di opinioni e di risposte a ben elaborati questionari; tali sondaggi vengono effettuati materialmente dagli intervistatori dell'S. O., a cui è affidata la riuscita dell'indagine. Ad essi si domanda: onestà di lavoro, penetrazione giornalistica nei vari ambienti sociali, tatto nel modo di intervistare, rapidità, esattezza... molta franchezza. I tempi sono brutti e molte volte la porta che si schiude con titubanza è trenata da una catena di ferro e il pianerottolo delle scale è poco propizio per un colloquio a soggetto radiofonico. Forse la professione di intervistatore radiofonico è la più moderna della terra dato che la nascita dell'S. O. è recentissima.

Sino ad oggi le domande degli intervistatori si sono accavallate, intrecciate, lanciate dai RAISO sui volti sorpresi del pubblico. In occasione dell'inaugurazione della nuova stazione di Santa Palomba in sole quattro ore la mattina del 17 settembre venne effettuata una inchiesta lampo per sapere se si era ascoltato il nuovo programma, se l'ascolto era risultato chiaro, e se era stato di gradimento. Ora è in corso una inchiesta per conoscere con una percentuale approssimata relativa ai vari strati sociali, le ragioni del non ascolto della radio: per riluttanza fisica per deficienza dei programmi, per condizioni psichiche familiari o per necessità di lavoro, per mancanza di apparecchio o di alcune parti di questo guaste da tempo, per mancanza di corrente, per ragioni economiche ecc.

Ben si comprende, come questi scandagli siano utili non solo per migliorare i programmi radiofonici (cioè agli ascoltatori), ma anche per l'industria della radio, per i lavoratori di essa, in definitiva per la stessa economia nazionale nell'attuale fase ricostruttiva.

Mentre il vispo S. O. sgambetta beato, i radiointervistatori lavorano: ascoltateli, sono i vostri amici.

ROBERTO BALLARATI

cinema

TRE FILM DI CLAIR

Quasi per caso la settimana retrospettiva è stata una mostra personale di René Clair. Si sono succeduti sullo schermo del Quirino tre film che rappresentano tre epoche e tre maniere di Clair un regista che pur rimanendo costantemente fedele ai suoi canoni e alle sue intenzioni, ha spesso variato la maniera di esprimersi. Forse tra i registi francesi Clair è quello che ha più volte trasformato il suo linguaggio cinematografico, adeguandolo tanto ai tempi che si succedevano, tanto ai paesi in cui lavorava. E' certo che la sua peggiore maniera è quella americana, ma a questa ultima bisogna pur riconoscere l'aver raggiunto la formula *pubblico* tanto difficile a trovarsi da parte di un cineasta di intenti letterarii.

Tra i tre ritorni il più significativo è stato certamente quello de *Il Milione*. Per la prima volta il pubblico ha compreso che cosa sia un precursore. Quattordici anni fa questo film riportò in Italia un clamoroso insuccesso: ricordo una sala addirittura imbestialita che sghignazzava e riprendeva ad alta voce gli atteggiamenti dei personaggi. Veramente il film era in anticipo sui tempi, prevedeva tutta una maniera cinematografica divenuta, almeno nelle formule più accessibili, di uso comune. I personaggi paradossali non sono più una esclusiva dei film di avanguardia, le situazioni che sconfinano con l'assurdo sono diventate pane di tutti i giorni. Per questo, il pubblico del Quirino si è divertito come non gli accadeva da molto tempo.

La paradossale satira di Clair è fresca come se fosse stata sfornata da appena sei mesi. L'inizio svelto, intelligente che presenta di colpo un complesso sconcertante, è quanto di meglio si sia fatto fino ad oggi. Per quanto gli abiti siano di quattordici anni fa, i personaggi non appaiono affatto invecchiati. La recitazione è spontanea, attualissima. Ci si accorge soltanto ora di quanto un decennio di cinema debba a Clair.

Ma il fatto sintomatico resta che tutto questo non è stato gustato dai soli competenti, ma che tutto il pubblico lo ha assaporato lentamente, compiacendosene e ammirandolo più tardi quando sfollava. Questo costituisce l'autentico blasone del regista, il segno della sua autorità. Di fatto l'anticipazione può essere apprezzata soltanto quando gli eventi hanno seguito il corso da essa preveduto. In arte il precursore può essere giudicato soltanto dai posteri. Noi, per quanto sembri assurdo dirlo dopo appena quindici anni, siamo i *posteri* di Clair.

Ci sono alcune cose in questo film che hanno creato addirittura un precedente, una formula più volte sfruttata. Tipico quel personaggio imbarazzante, vestito soltanto di un paio di mutande e di un cappello duro, che circola per due terzi del film rimanendo *inevaso*, lasciando cioè avvolti nel più fitto mistero le sue origini e i suoi destini.

La caratterizzazione esasperata, che ha invaso da qualche anno il cinema americano, ha la sua genesi proprio in questo film dove alcuni personaggi non fanno che ripetere eternamente un gesto, isolatamente privo di significato, che manifesta il suo linguaggio soltanto nel giuoco dei rapporti con gli altri.

E, detto tutto questo, molto altro ancora resta l'enorme valore cinematografico del racconto, delle sequenze condotte da un ritmo veloce, rigorosamente funzionale. Resta il giuoco degli equivoci, meccanizzato con un gusto che può esser raggiunto soltanto da un grande artista. E resta poi la meravigliosa partita di rugby impegnata intorno alla giacca, che ha addirittura entusiasmato il pubblico.

Non con altrettanto successo sono passati sullo schermo gli altri due film di Clair. *Per le vie di Parigi*, troppe volte ricalcato anche dallo stesso autore mostra decisamente la trama. Tutto ciò che c'era di spiritoso, tutte le gustose annotazioni sui costumi della borghesia, è ormai superato. Altri registi, sulle orme di Clair, sono andati ben più lontano.

A nous la liberté resta sempre un esemplare saggio di polemica sociale e di tecnica cinematografica. Ma dobbiamo notare che la selezione presentata non è stata la più felice, priva per esempio del volo finale dei milioni che fu una delle pagine più polemiche e persuasive del cinematografo. Esso fu forse il primo atto di accusa contro il capitalismo, manifestato in un paese tipicamente piccolo borghese se pur truccato da fronte popolare. Ma ormai, pensa, il borghese francese è andato assai più lontano.

Tutto ciò che era legato a un particolare costume, insomma, ha perso ogni interesse attuale acquistando la preziosità fredda del documento. Per questo dei tre film di Clair uno solo ha mostrato di aver il potere di interessare ancora, e con successo il pubblico. Gli altri sono ormai per il catalogo delle cineteche, testimonianze su un costume e insieme sulla raffinatezza di una tecnica cinematografica che è stata di rado eguagliata.

UMBERTO DE FRANCISCIS

DUPONT ED ALTRI

Il fortunale sulla scogliera è forse il miglior film di Dupont, certamente quello che ha lasciato tracce più profonde nella storia del cinema. La maniera di Dupont, infatti, è stata quella a cui si ispirarono il maggior numero di registi centro-europei negli anni che seguirono. Di lui è visibilissima l'influenza perfino in Pabst, per quanto non sia ancora stabilito quanto siano i loro reciproci debiti.

Dupont è l'equivalente proletario di Stroheim. La maniera narrativa è quasi la stessa se pure il tono è profondamente diverso. Stroheim ama la coreografia, il che è giustificato in un ex ufficiale prussiano, e Dupont si abbevera invece alla Germania socialdemocratica.

Non c'è nulla infatti di più palesemente anacronistico di quella Australia che Dupont porta sullo schermo in *Fortunale sulla scogliera*, non soltanto i volti degli interpreti ma addirittura gli ambienti sono chiaramente tedeschi: la sensualità violenta, bestiale che pervade tutto il racconto è quella tipica che trovò il suo classificatore in Doeblin, nelle pagine non indegne di Berlin Alexanderplatz. Il personaggio più efficace, quello creato dal mastodontico George, è inconfondibilmente tedesco.

Ma ciò che appare più chiaro, alla distanza degli anni è l'apporto che Dupont ha portato al film verista francese. Certamente questo regista doveva appartenere, e lo dice il suo cognome, a quella parte di Germania che è ancora un po' francia. Non si spiegherebbe altrimenti la palese assenza di ogni durezza dal suo racconto, l'indulgenza che ha per qualche atteggiamento letterario a detrimento delle notazioni pornografiche che un tedesco avrebbe maggiormente calcate.

Ciò spiega come ci si possa rifare a certi brani di Dupont per precisare le origini di conseguenti atteggiamenti di Duvivier e specialmente di Carnè. E' pure vero però che i veristi si influenzano l'uno con l'altro e che pertanto è ben difficile stabilire chi sia il donatore. Ma appartiene, se non altro, a Dupont un diritto di priorità.

Del resto noi siamo naturalmente portati a cercare una cronologia estetica in tutto il progredire del cinema e fatalmente finiamo col cercare delle assonanze anche quando non ci sono. Ma anche volendo essere scrupolosi al massimo non si può non notare in Dupont e nei suoi antagonisti francesi una comune fonte di ispirazione letteraria, in una corrente che in Francia si chiamò Céline e in Germania Remarque. E poichè le origini del cinema migliore sono sempre nella letteratura tutto è ugualmente spiegato.

SABINO LEGA

G. CESPA GOMME – ACCESSORI – AUTO – CARBURANTI LUBRIFICANTI – VULCANIZZAZIONE
BULLONI PER GOMME — VETRI CONVESSI PER FANALI
Via Mascherino, 79 · Tel. 564-866 – Via Nizza, 14 · Tel. 481-524

MACCHINE DA SCRIVERE
RICOSTRUZIONI ◆ MANUTENZIONI ◆ RIPARAZIONI
L. A. M. U. REPARTO MACCHINE DA SCRIVERE
DIREZIONE VIA UFFICI DEL VICARIO, 38 Tel. 61.107 - 367.584 - 588.282
ROMA
OFFICINA VIA UFFICI DEL VICARIO, 35 Telef. 61.107 - 395.023
PREVENTIVI SENZA IMPEGNO

Dott. SCARLATA
Specialista malattie VENEREE e PELLE
CURE COMPLETE CON MEDICINE
Via Firenze, 43 – Tel. 484-708 – Ore 10-12 – 15-19

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 – Tel. 61.929 - Ore 8-20

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici - Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Telef. 69-085 - Orario 8-9 - 15-19

ALLUMINIO
PESANTE ASSORTITO PER ELETTROCUCINE
ELETTROCUCINE-ELETTROFORNELLI
SCALDABAGNI ELETTRICI
CUCINE E FORNELLI A GAS
CAMERE DA BAGNO COMPLETE DI LUSSO E COMUNI
PREZZI CONVENIENTI
VISITATECI
Magazzino: VIA ZUCCHELLI, 25
(ANGOLO VIA TRITONE) - TEL. 40.074

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
Diretto dal gr. uff. LEONARDO FABBRINI ● CONSULTAZIONI CHIROMANZIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-220 - ROMA

S. A. PIETRO CONCILIO
NAPOLI ROMA SALERNO
NUOVI ARRIVI DI
STOFFE PER L'AUTUNNO-INVERNO
IMPERMEABILI - GIACCHE SPORT - SOPRABITI
Via delle Convertite 31, Telefono 34.037 - Via Regina Elena 9, Telefono 42.193

COMM. TOTI
IL VOSTRO MAESTRO DI BALLO
Iscritto al Sindacato Nazionale Maestri di ballo di Parigi dal 1920. 28° anno d'insegnamento, i migliori corsi di Danze in dieci lezioni, Celerissimi in sei lezioni. Nel mese di ottobre avranno inizio i corsi di Ballo per corrispondenza con metodo chiaro e preciso. Sabato e domenica ore 17,30 trattenimenti danzanti
VIA DELLE COLONNETTE, 27 (int. 7, dalla Piazza, Corso Umberto)

NERO su BIANCO

Le «visite» di Irene Brin

Attraverso *Olga a Belgrado* e alla prima parte di *Usi e costumi* Irene Brin sembra esser giunta, in queste *Visite*, ad un più sicuro e partecipe sentimento del personaggio, ad una esatta ambientazione di esso, come simbolo e figurazione allusiva, nella società che le è cara. Tale, essenzialmente, la voce da ascrivere all'attivo di un attento bilancio dopo la lettura di quest'ultima prova della popolare scrittrice.

Olga a Belgrado, libro di racconti di guerra e di guerriglia, racconti così carichi d'uno sgomento segreto e sempre controllato in un giro di pudori e di ironie, così veramente vissuti e sofferti come i loro squallidi e indimenticabili paesaggi nevosi, la loro minacciosa vita di agguati e crudeltà repentine, così tesi per la continua presenza di un odio covante tra le pieghe delle montagne, nelle case e nei boschi, e sempre prossimo a esplodere con inattesa realtà, *Olga a Belgrado* aveva già segnato il successo di un gioco abile, il gioco d'un distacco sereno e vigilatissimo da fatti che diversamente si sarebbero facilmente tinti di truculento ed equivoco; e da tale punto di vista formale questo è certamente il più coerente e compiuto tra i libri, finora apparsi, di Irene Brin. Già in esso si delineava ciò che di queste *Visite* risulta essere il più intimo e plausibile motivo (successo più prezioso perchè più sostanziale): la scoperta d'un ruolo pietoso e tenero del personaggio nei confronti d'un ironico destino sempre presente, un destino che volta a volta è la società o il costume o la leggenda, così che il vero protagonista di ciascuna di queste storie è quel destino-società, quel destino-costume, quel destino-leggenda. Abbiamo parlato di ironia ma vorremmo trovare un termine ancora più bonario e anzi ancora più buono, dove siano sottintese e fuse umanità, comprensione, tolleranza, pietà, tenerezza. La scoperta di questo complesso eppure semplicissimo sentimento, raggiunto attraverso una pratica volontaria e umile delle umane debolezze, attraverso un affettuoso superamento di ostilità e intolleranze e preconcetti, l'esercizio costante di quel sentimento sembrano dunque, a nostro avviso, i veri pregi del libro. Perchè non è nuova nell'A. la particolare eleganza compiaciuta di una scrittura che giustamente qualcuno ha definito «moderno rococò», non è nuova la pungente attenzione ai fatti del costume e della moda costantemente articolata nei dettagli più minuti e quasi spietatamente giocata con una andatura intrepida e disarmante; mentre ci sembra invece di indicativo significato il nuovo moto di pietà che qui affratella in una accorata solidarietà e attraverso un comune destino, personaggi e cose, virtù e manie.

Come da *Olga a Belgrado* così anche da *Usi e costumi* viene, si è detto, a queste *Visite*, un apporto chiaramente riconoscibile ma gli usi e i costumi di una società che necessariamente si presentavano là, attraverso notazioni penetranti ma inflessibili, in termini quasi di cronaca e di diario mondano (un campionario più esilarante che pietoso anche se benignamente nostalgico, delle manie del secolo) si spogliano qui di ogni sapore intellettualistico e prendono a funzionare come opere, come azioni e sentimenti d'una società-protagonista, nella quale i personaggi e i loro casi non sono, appunto, che aspetti diversi e rappresentativi.

Se poi vogliamo cercare il tono e il senso di quel comune destino, ecco la povera malata del primo racconto (*Le visite*) vittima di allucinazioni e che il reverendo don Felice esorta alla preghiera. «*Ma io non dico sempre la preghiera, reverendo — rispose la vecchia e nella penombra si intravvide il suo malizioso sorriso — chi sorrebbe mandar via tutte le sue visite?*» *Una serranda si sollevò nella casa dirimpetto, un estremo raggio di sole fu accolto, ripetuto, moltiplicato dalla vetrata e di sbieco precipitò nella stanza di Celeste che dolcemente atterrita tese la mano a don Felice, «la bambina», alitando, «la bambina!». Sulla poltroncina rigida, fermissima in un suo nitido segno di grigio e d'oro, stava la bambina con i capelli ricci ed il vestito gonfio. Non si poteva dubitare della soavità che sulle tonde guance e nei quieti occhi raggiava, non si poteva chiamarla ma solo in silenzio volerle bene, uscita dalle perdute memorie, dal tempo dimenticato.*

Ed ecco un nuovo genere di «fattura» praticato nel racconto *Le rose* ai danni della fortunata rivale Metta Poccardi che ha dato il suo nome ad una certa varietà di rose.

Rimasero (le rose) fino all'ora di cena, in fresco nella catinella. Elettra sdraiata sul letto le guardava tranquilla, pianissimo ripetendo tra sè le parole suggerite dalla Madrina, aspettando che i vetri della finestra divenissero verdi di crepuscolo e poi neri. Allora si alzò, accese la lampadina nuda e rossiccia in mezzo al soffitto; tolse dall'armadietto una terrina, una forchetta, un coltello, il pacchetto blu di sale fino, l'oliera. Sfogliando ad una ad una le cento Metta Poccardi, preparò l'insalata e seduta sulle lenzuola stette sì chiuse tra le labbra grasse d'olio e di offesa i primi petali anneriti, torturati ma ancora vivi e delicatamente corposi e subito si dimenticò gli incantesimi offerti dalla Madrina, la necessità della magia, le cravatte di Jean, la quotità del duro corpo amato: a testa bassa, padrona di un odio finalmente sostanzioso e potente che le metteva sotto la lingua l'oro vellutato di una carne nemica, mangiò, fino alla fine, i seni, le guancie, le orecchie, il cuore, di Metta Poccardi.

Ed ecco la matura Risa che copre al maturo marito, con un'estrema bugia, la follia della sua fuga imminente con il giovane amico.

«*Bruno, ho dimenticato la trousse, scendo un momento a prenderla con Tani prima che la filovia riparta, torniamo subito, puoi ordinare la colazione, capriolo per me e con tanti mirtilli*».

Era giusto che il suono frivolo, lungo, puerile della parola, il sapore acidino e fragrante del frutto accompagnassero l'ultima bugia di Elsa a Bruno, il congedo definitivo. E iniziassero, come un lungo gioco per bambino ammalato, avido di pianto e di conforto, la nuova vita di Elsa con Tani.

Sono passi conclusivi di storie diverse dove sembra scoprirsi sorridente e ironico quel destino comune: ogni mania o «passione» o ambizione dei personaggi sembrano alla fine, sempre ricollocarsi, spintevi per virtù appunto di umana pietà e di materna esperienza, nei limiti fedeli e rassicuranti di una generale mania o «passione» o aspirazione, di un costume insomma; tutto, in altri termini, proprio al momento critico, sembra comporsi nell'aspetto consueto e quasi inevitabile e, perciò stesso, confortante di una secolare generica abitudine umana, sia essa la fedeltà o il tradimento, la gelosia o la superstizione o qualunque altro degli umani peccati o virtù. Perchè soltanto se ricondotti in quei limiti essi appaiono veri, credibili e quindi pacificanti, come la visione della vecchia Celeste, come l'odio di Elettra, come l'amore, altrimenti sconsigliato, di Elsa. Quel destino sapiente e ironico, solo protagonista di tale pacificazione sembra dire, riducendo alla disciplina dei suoi moduli eterni e immutevoli certi ragazzi impertinenti: niente paura, tutto è come sempre, nulla di nuovo sotto il sole! E' la virtù di quel sentimento che dicevamo, e nel quale si conciliano l'ironia, la tolleranza, la pietà, la tenerezza. Tali le armi con le quali il destino manovra i personaggi delle *Visite* e con le quali, pur contrariandoli e a volte crudelmente, come in un gioco un po' perverso, non dimentica, alla fine, di consolarli.

GIUSEPPE DI BRIZIO

Destino della Germania

di QUENTIN HOGG

La prima guerra mondiale suscitò un odio contro la Germania assai più intenso di quello destato dal conflitto attuale anche nel periodo del bombardamento di Londra. Ma quel rancore se ne andò in fumo subito dopo la firma dei trattati di pace. Sia quell'odio che la sua improvvisa scomparsa sono caratteristici dell'atteggiamento mentale dell'epoca. Allora non si riteneva possibile il ripetersi di una guerra mondiale delle proporzioni di quella allora terminata; credevamo di aver assistito solamente a un delitto isolato contro l'umanità, crimine tanto enorme che era poco probabile si potesse ripetere. Non v'erano state guerre mondiali dal 1815 e gli orrori sofferti fra il 1914 e il '18 dai vincitori altrettanto che dai vinti, e dall'umanità intera, ci sembravano sufficenti di per se stessi, ad allontanare da chiunque l'idea di una aggressione politica. Perciò l'animosità che provavamo contro la Germania come iniziatrice di quell'impresa delittuosa si spense presto e fummo pronti a credere che si trattasse in ogni caso dell'opera di pochi malvagi e non vi fosse coinvolta la responsabilità del popolo tedesco con il quale fino allora non ci eravamo mai trovati in gravi conflitti.

Sotto molti aspetti il nostro atteggiamento attuale è il contrario di quello adottato nel 1919. Non si sono verificate manifestazioni di odio intenso e febbrile, grida di «Il Kaiser alla forca» o richieste di ridurre la Germania alla condizione di un limone spremuto. Ma la pace sarà dura, in confronto al trattato di Versailles, e sarà fatta rispettare spietatamente. Il nostro popolo ha sperimentato due volte la guerra contro il medesimo avversario. Nel 1919 la gente considerava la guerra in genere e quella contro la Germania in particolare come una intrusione mostruosa in una vita trascorsa in massima parte in pace. Oggi la maggior parte di noi ha trascorso almeno un quarto della sua esistenza in guerra (guerra nella piena estensione del termine) contro la Germania; e se volessimo far rientrare nel calcolo anche gli anni dal 1904 al 1914 e dal 1929 al 1939, allora bisognerebbe dire che più di metà della nostra vita è trascorsa fra i bagliori della guerra guerreggiata o in una atmosfera di sempre crescente tensione. Tutti sono ora decisi a non subire la stessa esperienza. Per di più i bombardamenti di Londra, gli esperimenti tedeschi con il V-1, i siluri volanti e l'invenzione della bomba atomica ci hanno fatto comprendere che è possibile un attacco senza preavviso e render conto della nostra vulnerabilità in tali circostanze. Non ci fidiamo più dei tedeschi e non vogliamo più correre simili rischi.

Queste considerazioni spiegano il mutamento radicale subito dall'atteggiamento britannico nei confronti della Germania fra il 1919 e il 1945. Allora eravamo disposti a permettere che la Germania rimanesse una grande potenza soggetta a garanzie che, come risultò in seguito, non furono mai fatte rispettare. Eravamo disposti perfino a metterci in contrasto con i nostri amici francesi pur di perseguire questa politica. Ora, insieme alla Russia e all'America, siamo garanti e custodi dei principii di una politica che, pur rinnegando espressamente qualsiasi intenzione di render schiavo o distruggere il popolo tedesco, è altrettanto espressamente intesa ad impedire a tutti i costi che la Germania risorga come grande potenza, o rientri in possesso di una industria capace di generare un notevole potenziale bellico, o infine conservi quelle frontiere etniche naturali che il trattato di Versailles, sia pure erroneamente sul piano pratico, aveva voluto segnare.

E' questo obiettivamente il succo della dichiarazione di Potsdam. Sarà efficace questa politica? Se con ciò si intende che essa riesca a ricondurre l'Europa alla pace e alla prosperità, la risposta è assai problematica. Ma se si vuol intendere che riuscirà ad impedire in maniera più o meno permanente che la Germania torni ad essere una grande potenza, si deve rispondere che, se già non vi è riuscita, quasi certamente vi riuscirà.

Subirà il nostro atteggiamento qualche modifica in avvenire? Ciò potrà dipendere da quando l'opinione britannica giungerà a credere che la Germania sia incapace di risorgere con forze sufficenti a mettere in pericolo da sola la pace dell'Europa e del mondo. Sarebbe un'ironia se il verdetto della storia fosse che dal 1919 al 1939 la Gran Bretagna non ha saputo rendersi assolutamente conto dell'immane pericolo che si faceva sempre più evidente, ma che d'altra parte dal 1945 al 1965 ha mostrato un timore morboso di un pericolo che in sostanza era puramente immaginario. E' troppo presto per esprimere una opinione precisa su questo punto, ma per parte mia ritengo che nessuno abbia ancora pienamente valutato la vastità della catastrofe occorsa alla Germania; e ciò in parte a causa della mancanza di notizie attendibili, in parte perchè non si sono ancora manifestati gli effetti più tremendi del disastro che si è tirata addosso. Taluni fatti, però, si possono già rilevare. Nel 1918 la Germania fu sconfitta, ma i suoi capi ebbero l'acume di scorgere in tempo il disastro ed ebbero la fortuna di trovarsi di fronte ad avversari più che generosi. Gli eserciti tedeschi furono riuniti ordinatamente e si ritirarono all'ombra delle loro bandiere e agli ordini dei loro ufficiali. L'autorità passò in maniera legale e più o meno pacifica al nuovo governo del Reich. La Germania non rimase mai senza governo e solo alcune sue parti furono occupate. I pagamenti delle gravose riparazioni imposte furono di fatto più che compensati da prestiti che non furono mai restituiti.

Gli avvenimenti del 1945 sono di un ordine affatto diverso. Non si può più sostenere questa volta che le truppe tedesche non sono mai state sconfitte in battaglia o sono state tradite dal fronte interno. La Germania giace prostrata agli occhi del mondo intero, la sua vita politica è in uno stato di completa dissoluzione, le sue forze armate sono disperse o prigioniere, i suoi generali hanno ammesso la sconfitta prima ancora dei suoi capi politici. Non rimane più nulla che possa chiamarsi Reich. Più ancora delle ferite morali riportate, sono tremende le ferite materiali, che pure non sono ancora finite. Fra esse sono le perdite umane, le perdite territoriali e le distruzioni su scala senza precedenti. Le perdite umane in guerra sono superiori a quelle del primo conflitto, e risulterà in seguito che i caduti in guerra non sono che una parte assai limitata di esse.

Alle frontiere orientali 15 milioni di abitanti sono soggetti a trasferimenti in massa. Nonostante la clausola dell'accordo di Potsdam che rimanda una decisione finale alla conclusione del trattato di pace che verrà preparato in un avvenire imprecisato, nonostante il dubbio espresso da uomini di stato inglesi e americani sulla giustizia o la saggezza di spostare la frontiera al Neisse occidentale, questo ormai è un fatto compiuto. Probabilmente sette od otto milioni di tedeschi sono già in movimento dietro le linee russe. Quanti di costoro entreranno a far parte della nuova Germania? I rimasti si possono considerare fin d'ora perduti per sempre come cittadini tedeschi. Avvenimenti dello stesso genere si svolgono alla frontiera ceca, sebbene sia lecito dubitare che il trasferimento debba avvenire anche là in maniera altrettanto spietata e sistematica. Il Governo cecoslovacco ha già espresso la sua intenzione di trattenere 750.000 tedeschi dei Sudeti. Probabilmente sarebbe più saggio (e più umano) da parte sua aumentare tale cifra.

Le frontiere occidentali non sono ancora definite, salvo per l'Alsazia e la Lorena che ritorneranno ancora una volta alla Francia. In altre parti della zona occidentale le perdite materiali sono più impressionanti di quelle umane. Ma i due problemi sono interdipendenti. La gente senza ricovero, con razioni limitate al minimo necessario per sopravvivere, non può reggere ad un inverno duro, e se molti profughi dalla Germania orientale entreranno nelle zone occidentali (cosa che certamente tenteranno di fare) si verificherà una gravissima crisi che non potrà non essere peggiorata dall'interruzione generale delle comunicazioni e dalla mancanza di medicinali.

E' evidente che solo alla fine del prossimo inverno si potrà procedere all'attuazione di un piano a lunga scadenza. Un tale piano verrà allora realizzato sulla base di una Germania decentrata politicamente ed economicamente, cui non sarà permesso, all'inizio, di mantenere un livello di vita superiore a quello medio dell'Europa o un'industria capace di costituire un potenziale bellico. Verrà impedita una vita politica su scala nazionale fino ad una data imprecisata, cosa che comunque sarebbe impossibile date le condizioni attuali dei trasporti e delle comunicazioni. La vita politica locale è fin da ora permessa e incoraggiata, ma non si hanno ancora prove convincenti della sua esistenza. E' ovvio che il rigore assoluto della situazione attuale non potrà continuare a tempo indefinito. Ma è chiaro d'altra parte, fin da questo momento, che coloro che in futuro s'ostinassero a metterci in guardia contro la possibilità del rinnovarsi della minaccia di aggressione tedesca si troverebbero di fronte a qualcosa d'altro che una semplice indulgenza sentimentale per i tedeschi. In qual misura può un popolo, condannato a sopportare così gravi colpi inferti non soltanto alla sua dignità ma a tutti i fattori che rendono sana la vita nazionale, sperare di poter minacciare di nuovo entro un periodo calcolabile la pace del mondo? Man mano che la vastità del collasso tedesco si manifesterà agli occhi dei britannici (e gli inglesi incominciano appena a rendersene conto) apparirà inevitabile una certa attenuazione della severità britannica, atteggiamento certo non congeniale all'indole del nostro popolo.

Del resto, anche dalla dichiarazione di Potsdam sembra prevista una certa attenuazione dei principii espressi. Non è azzardato prevedere che la situazione economica in occidente darà lavoro per le prime concessioni. Attualmente l'Europa occidentale non può fare a meno del carbone e dei prodotti industriali della Ruhr. Il destino della Ruhr e della Renania è ancora in discussione, ma non è affatto improbabile l'istituzione in quelle regioni di un regime internazionale sotto la tutela alleata. Se ciò avvenisse, col risorgere dell'economia e di alcune delle industrie locali, si potrebbe assistere al lento inizio di una nuova vita nella Germania sconvolta. Una nuova Germania che non potrebbe più aspirare alla riconquista delle province perdute in oriente, (esse sono ormai staccate da lei senza speranza di restituzione), una Germania che non potrebbe essere altro che una potenza di secondo ordine: dal punto di vista strategico difficile da difendere sia da occidente che da oriente; dal punto di vista economico vincolata all'Olanda, al Belgio e alla Francia; e infine dal punto di vista culturale collegata strettamente alle potenze occidentali e subordinata alle loro iniziative generali. Ma un tale inizio sarebbe almeno conforme alla dichiarazione di Potsdam che sostiene la «ricostruzione della vita politica tedesca su basi democratiche, per le quali la Germania possa assumere un suo posto, naturalmente secondario, fra i popoli liberi e pacifici». Anche in tal caso le condizioni e la prosperità della nuova Germania dipenderebbero dallo stato delle relazioni internazionali fra le grandi potenze. La sua posizione in caso di uno scontro fra occidente ed oriente non sarebbe certo invidiabile; in qualsiasi modo se tentasse di speculare sui contrasti internazionali ne ricaverebbe inevitabilmente un danno ancor più spaventoso.

QUENTIN HOGG

DIVISIONI

«L'esperienza ci ha insegnato — ha detto Molotov, durante uno dei pranzi dei delegati alla Conferenza dei Cinque — che non bisogna affidarsi alle parole e alle promesse lusingatrici».

Parole lusingatrici furono dette a Yalta, a San Francisco e a Potsdam, ma gli artefici del mondo nuovo intendevano cose diverse, e solo adesso si vede che attribuivano un senso diverso a quelle parole.

Non è soltanto del concetto «democrazia» che si tratta, ma di questioni assai più realistiche. I russi dicono di temere il risorgere del fascismo e di volersi perciò assicurare contro questa eventualità con una fascia di Stati con governi congeniali al proprio.

I russi in definitiva fino adesso hanno rinnegato ogni altro sistema di sicurezza che non era il proprio. Non è però tanto il termine democrazia che è diversamente inteso, quando quello di fascismo. I russi evidentemente in ultimo temono una reazione delle potenze capitalistiche. Al tempo della Santa Alleanza era l'assolutismo che nella sua ultima fase si difendeva mediante un sistema societario contro le idee liberali di una Rivoluzione, la quale in definitiva era stata vinta, almeno sul campo di battaglia. Quanto è più facile che adesso il capitalismo nella sua ultima fase si serva di una organizzazione per difendersi contro una rivoluzione socialista vittoriosa! Ecco che cosa nel senso più ampio i russi intendono per minaccia fascista.

Ma d'altro canto la via migliore per prevenire una possibile rinascita del fascismo, anche nel senso di una accresciuta reazione capitalistica, è senza dubbio la restaurazione in Europa di condizioni di prosperità, o almeno di non eccessiva miseria economica, ristabilendo le comunicazioni fra l'Europa e il mondo e accelerando tutte quelle altre operazioni economiche, grandi e piccole, atte a favorire il ritorno di condizioni meno precarie e più prospere. Un giornale inglese ha in proposito ricordato un discorso di Molotov del 31 ottobre 1939 nel quale questi aveva detto: «Che si accetti o si respinga l'ideologia del Hitlerismo come qualsiasi altro sistema ideologico, è una questione di vedute politiche. Ma chiunque dovrebbe intendere che una ideologia politica non può essere distrutta con la forza, che non può essere eliminata con la guerra». Fin qui la tesi è anche quella delle potenze occidentali: ritorno a condizioni di prosperità per combattere l'ideologia fascista. Nelle parole finali invece, che il giornale riporta con evidente compiacimento, c'è altro: «Perciò non è soltanto privo di senso, ma criminale il fare la guerra per la distruzione del Hitlerismo camuffandola come lotta per la democrazia». Questo camuffare la politica come lotta per la democrazia è ciò che la Russia ha temuto e teme, giacchè esso potrebbe essere l'arma, di cui domani una risorgente reazione capitalistica si servirebbe contro di lei.

Comunque sta di fatto che la necessità di favorire la rinascita economica dei paesi devastati dalla guerra in Europa e in Asia è urgentissima anche per allontanare la minaccia del fascismo. E in questo senso bisogna dare ragione alle Potenze occidentali, quando reclamano la risoluzione pronta delle questioni politiche come ad esempio, i trattati di pace, in quanto in gran parte preliminari a quelle economiche.

E così, a secondo del prevalere della tesi russa o di quelle delle Potenze occidentali si delineano momenti politici diversi in Europa e in Asia. In Europa si affaccia lo spettro della divisione, dei due blocchi rivali, mai visto anche dalla Russia, in Asia quello della guerra civile in Cina. Siamo adesso in un momento in cui in Europa in complesso la tensione è maggiore che non in Asia. Vediamo: in Europa le Potenze occidentali, contrariamente alla Russia, non considerano i governi della Romania e della Bulgaria come governi democratici che possano essere riconosciuti e con i quali sia opportuno stipulare trattati. Le Potenze occidentali non vorrebbero inoltre che questi Stati e l'Ungheria rimanessero fortemente armati. Le potenze occidentali desiderano che i grandi fiumi europei vengano internazionalizzati, la Russia vorrebbe che fossero divisi fra le potenze occupanti. La Russia chiede un mandato sulla Tripolitania, le altre Potenze obbiettano che neanche un soldato russo ha combattuto in Africa e vorrebbero porre la Tripolitania sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite.

Anche sulle questioni austriache ci sono vedute diverse. Infine, per tutto ciò che si attiene più da vicino alla sua sicurezza, la Russia ha tenuto presente anzitutto i suoi interessi speciali: ritiro più lento delle truppe russe che non delle truppe anglo-americane dalla Persia, riconoscimento del governo ungherese e conclusione di un trattato di commercio con esso, consolidamento del controllo politico ed economico nei Balcani, trasporto in Russia di tutto il macchinario tedesco senza attendere i controlli alleati, deportazione di tedeschi dalla zona di occupazione britannica, rifiuto di partecipare alla «osservazione» delle elezioni greche assieme agli alleati occidentali.

Se così l'attuale momento politico è adatto a riportare l'opinione pubblica in Europa dal piano troppo utopico-societario verso un maggiore realismo, in Asia la situazione è l'inversa. I cinesi sono ancor più stanchi di combattere degli europei — si può dirlo? — e di fronte alla possibilità di una guerra civile tutti i partiti sono disposti a far macchina indietro. Così alcune difficili questioni sono in via di risoluzione: i comunisti i quali controllano da lungo alcune zone del nord con le loro armate e con i loro funzionari chiedono di mantenere i loro governatori in quattro provincie e i loro vicegovernatori in altre due. Essi vorrebbero inoltre estendere la loro influenza nella Manciuria meridionale e nella Mongolia orientale. Ciang Kai Sheck è riluttante; ma i comunisti sono disposti a sbandare parte delle loro truppe, conservando da 20 a 24 divisioni. A questo Ciang acconsentirebbe se i comunisti accettassero i suoi governatori. Un'altra questione riguarda il Congresso del popolo che dovrebbe riunirsi il 12 novembre per preparare una costituzione. I comunisti non sono i soli ad opporsi ad una convocazione così immediata di un organismo creato nel 1936 e composto finora soltanto da uomini nominati da Ciang-Kai-Sheck. Questi ha dei buoni argomenti contro i comunisti in quanto si propongono di conservare le prerogative di un governo separato e rivale, ma ha argomenti meno buoni contro gli svariati partiti minori che non sono comunisti ma che si oppongono ai metodi non democratici del Generalissimo. Qualche cosa è stata fatta per placarli, offrendo loro di liberare i prigionieri politici, promettendo la libertà di parola, di stampa e di associazione e limitando i poteri dell'autocratica polizia speciale di Ciang-Kai-Sheck. Avviato così verso la sua soluzione il conflitto interno cinese, in Asia rimane da raggiungere un accordo sulla recente richiesta russa della creazione nel Giappone di una Commissione Alleata nella quale la Russia, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Cina abbiano una posizione eguale, e l'Australia e la Nuova Zelanda non sarebbero rappresentate affatto.

Il pericolo di un'Europa divisa o di una Cina divisa peserà sul mondo ancora a lungo, finchè le questioni di principio che dividono la politica anglosassone e quella russa non saranno avviate verso una forma di adattabilità reciproca più completa.

MARIO FRANCHI

FINE DEI SINDACATI?

Commentando la costituzione della Federazione sindacale mondiale Guido Gonella ha dettato per il Popolo *del 9 ottobre un articolo che in gran parte converge con quanto noi abbiam sostenuto nell'«Internazionalismo sindacale» del* Cosmopolita *ultimo.*

C'interessa esaminare i punti in cui si diverge.

Son punti che non si riferiscono a quell'aspetto particolare del sindacalismo che è il sindacalismo internazionale, ma al sindacalismo in se stesso, cioè in toto.

Gonella afferma che i sindacati non debbono fare politica e precisa che, semmai, essi hanno una politica che è loro propria, la «politica del lavoro»: noi avevamo invece scritto che i sindacati non possono fare a meno di «odorare» la politica; subito dopo, però, ci chiedevamo cosa fosse mai questa famosa politica e trovando che tutta l'attività sociale è sostanzialmente attività politica rivendicavamo in pratica, ai sindacati, qualcosa di più che non la semplice «politica del lavoro». Infatti, ammesso che politica non è solo quella delle cancellerie diplomatiche o quell'altra, si dice più importante, dei tribuni della plebe, ne consegue che l'attività sociale — che comprende quella che vien comunemente chiamata attività politica e insieme l'attività economica e l'attività amministrativa mentre non esclude tutte le attività culturali e disinteressate — è essa stessa «politica», cioè «cosa pubblica», perchè si riferisce alla «polis» alla «città», alla società civile, a uno Stato nazionale considerato nel complesso del suo divenire e del suo essere. E così, per fare un esempio, una disposizione che stabilisse un ordine di studi in luogo di un altro non sarebbe vera politica per i... politicanti; ma è politica delle più delicate per chi comprende e considera che dalla formazione dei giovani dipendono l'avvenire e il benessere di una società nazionale. Ora, per stare all'esempio, se i sindacati amministrassero proprie «scuole sindacali» per la preparazione dei figli dei lavoratori ai pubblici impieghi direttivi, eserciterebbero funzioni che vanno ben oltre la «politica del lavoro». Ed è un piccolo esempio fra cento.

Gonella scrive pure: «il sindacalismo deve restare sindacalismo, cioè essere il grande strumento per l'elevazione del proletariato, per il riscatto della dignità del lavoro, per l'abolizione della servitù del salariato. Abolizione che segnerà la fine del sindacalismo stesso il quale vedrà realizzato il suo compito con la conquista di un nuovo ordine economico in cui ogni classismo sarà eliminato dalla realizzata diffusione della proprietà individuale e collettiva».

La lettura di questo brano ci ha prodotto una mezza commozione cerebrale. Vediamo un po'. Per il primo periodo si viene indirettamente a convalidare la tesi espressa dal prof. E. H. Carr che è uno dei più forti e assennati cervelli che vi siano oggi nel mondo: il Carr scrive che sindacalismo e capitalismo sono correlativi e l'uno esiste perchè esiste l'altro. *Con il che Carr ha confermato il suo acume piuttosto raro, ma ha pure dimostrato di avere del sindacalismo una concezione sorpassata* — made in U.S.A. *più ancora che* in England — *che è agli antipodi di quella dei più moderni e genuini sindacalisti i quali, per regola di natura, nascono e crescono nell'Europa latina e cristiana del Sud. Infatti il sindacalismo vero non è quello che si presenta come altro piatto della bilancia che ha da una parte il capitalismo; il vero sindacalismo si presenta come una bilancia nuova delle forze economiche, sociali e politiche di una nazione: si presenta cioè come concezione complessa e come sistema organico della società. Basterebbe qui ricordare le espressioni «sindacalismo integrale» e «sindacalismo organico» in un grande giuspubblicista belga continuatore geniale di Sorel: Léon Duguit; espressioni che sono state praticamente ripetute che è poco da Francesco Carnelutti nel numero di giugno della rivista* Idea. *Il sindacalismo scrive appunto il Carnelutti — che non è meno cristiano di Gonella e rientra certo tra quegli «amici sindacalisti» cui questi si riferisce — o è integrale, indipendente ed organico, o non è.*

Ma poi, come vuol giungere il Gonella alla abolizione del salariato? E di quale salariato discorre? Prima dell'epoca dell'industrialismo meccanico non esisteva il cosiddetto «proletariato operaio» ma non per tanto le associazioni sindacali — che hanno una storia remotissima risalente a Roma, all'India e alla... Torre di Babele — esistevano. Il che dimostra che cessate le condizioni patologiche dell'economia capitalistico-industriale le associazioni sindacali han sempre ragione di esistere. Come può scrivere perciò il Gonella che l'abolizione del salariato porterà alla fine del sindacalismo? Alla fine del sindacalismo come lo concepisce Carr, che pure è il più avanzato tra gli economisti all'antica. E' questa allora la «ferma fede nel sindacalismo» che dichiara di avere Guido Gonella? Il quale pensa che si giungerà sicuramente al nuovo ordine economico sociale in cui sarà realizzata (oh ombra di Proudhon!) la generale diffusione della proprietà. Ma chi gli offre questa sicurezza? Il programma della Democrazia Cristiana. Dunque.... crediamo.

Eppure il Gonella, che è docente di filosofia giuridica, per quella universalità concreta propria di tale disciplina dovrebbe ricordare che la Storia è quella che è e sarà all'incirca quello che fu; e questo non già perchè l'han detto Croce e lo storicismo, ma perchè assai prima d'essi lo rivela l'Ecclesiaste. Non cade un po' nell'utopia Guido Gonella? Non vediamo poi come si possa giungere e permanere in quella meta, che è e sarà sempre per l'umanità una tendenza progressivamente avvicinabile e mai del tutto raggiunta, se non per mezzo dei sindacati. Questi son concepiti da Gonella come meri enti e strumenti di protezione contro qualche abuso. Ma la produzione in mano di chi andrà nella società «in cui ogni classismo sarà eliminato?». Non sono proprio i sindacati a presentare le maggiori possibilità e ad offrire le migliori speranze per l'avvenire della produzione in un sistema di economia che, se non deve essere quello collettivista o quello liberista puro, non può esser dato che da una economia mista? Cessato il sindacalismo protettivo comincerebbe il sindacalismo produttivo: avverrebbe cioè la strana cosa (lo diciamo in termini liturgici per riuscir grati al pio professore) che il dies natalis del sindacalismo vero coinciderebbe con il dì mortale dell'attuale sindacalismo protezionistico che, con parole grosse, potrebbe anche venir definito borghese in quanto necessariamente condizionato dal sistema capitalistico nelle sue forme più esasperate. Nè si deve dimenticare che esiste e più esisterà anche un sindacalismo giuridico capace di apportare — lo ricorda il Carnelutti — novità enormi non solo nel sistema amministrativo, ma nel sistema costituzionale e parlamentare, cioè nella rappresentanza sia amministrativa che politica, di una Nazione moderna.

Curiosa poi in un democristiano che, per stare alla logica, dovrebbe seguire le traccie canoniche del servo di Dio Giuseppe Toniolo, quella credenza bonaria nel mito della «società senza classi» attinente al barbone biblico (questo sì) di Carlo Marx. E che dire di quella proprietà «individuale e collettiva»? Se è individuale come è collettiva e se è collettiva come è proprietà?

Quanto poi, infine, all'unità sindacale «da realizzarsi liberamente sul terreno di un sindacalismo non politico ma tecnico» è proprio il caso di dire col Vangelo: medice cura te ipsum. *Il che, fuor di metafora, sta a significare che la Democrazia cristiana — che è l'unico partito, oggi, che abbia un programma sindacalista — farebbe cosa santa ad accentuare e a sviluppare questo programma seguendo Toniolo e non falsi profeti. La qual cosa diciamo facendo per nostro conto salvi il concetto e l'aspirazione a un sindacalismo completamente libero e superiore ai partiti.*

SILVANO PANUNZIO

UOMINI E NUMERI A LÜNEBURG

A Lüneburg tutto è molto tedesco.

L'edificio del ginnasio militare appare solido e decoroso: da quelle finestre dipinte di bianco gli allievi, in altri tempi, spiavano la strada deserta o il cielo, e sbadigliavano. Vecchia città in attesa della prima neve, autunno monotono in provincia.

I grandi platani accanto al ginnasio militare sono anch'essi molto tedeschi, già lasciano cadere qualche foglia con dignità e fanno pomposamente parte di quel fatidico bagaglio sentimentale della provincia germanica: nebbia, würstel, e solide bionde.

Sono assai diversi da quelli del sud-Europa e nessuno oserebbe disegnare ostentatamente sui loro tronchi, i cuori e le freccie così come accade ovunque; per questo ci si meraviglia allora, facilmente, di vedere il presso, sulla porta dell'austero collegio un grosso cartello con due vistose parole inglesi: *Court-Room.* Signori, la corte!

Questa corte è invece molto poco tedesca; cioè, più che una corte vera e propria con l'usciere vestito di rosso, i giudici in tocco, e il presidente con l'ermellino di rito, è un'accolta ordinata di uomini e «numeri».

Tutti, qui sono seduti fiduciosamente e sembrano in attesa di qualche cosa: i numeri di fronte agli uomini che devono giudicare, che ogni imputato è contraddistinto da un numero stampato su di un grosso pezzo di tela bianca, che gli è stato legato sul petto. I numeri arrivano fino a 44: «numeri» di ogni età. Belsen è tutta qui.

Sarebbe difficile precisare il colore degli occhi del Presidente Berney-Ficklin. Gli occhi del Maggiore Generale sono una delle cose più interessanti del processo: freddi, pazienti occhi inglesi nei quali si legge così di rado. E anche difficile — sarebbe — determinare i diversi stati d'animo di quei soldati che giudicano e degli altri. Non si capisce fino a che punto siano assenti. E' risaputo. Qui si conosce già tutto, si è preparati a qualsiasi cosa, come su un campo di battaglia. Si sta in questa sala, solamente per attendere, non è vero? Se fiammeggiano i riflettori e si pone in opera la macchina da presa c'è un leggero movimento fra i «numeri». L'atteggiamento per esempio del numero 26 e del numero 23 è puramente convenzionale e pieno di sussiego. Non hanno, forse, nemmeno vent'anni questi due ragazzi che posano dinnanzi al fotografo, come fanno i coscritti quando devono mandare la propria fotografia al paese e alla fidanzata. Forse avevano anche loro una fidanzata mentre pattugliavano fra i prigionieri di Belsen.

Il numero 14 è una brava massaia di campagna; il numero 33 una biondina fragile appena nervosa e il numero 36 si rivela una tranquilla ragazza borghese. Ha un turbante bianco, un volto scuro di meridionale, veste in complesso abbastanza bene non tanto però quanto l'avvenente Irma Grese, il numero 9, che nel campo dirigeva scrupolosamente il movimento «moribondi» e sceglieva con attenzione le vittime per le camere a gas.

Tutti i giornalisti sono rimasti piuttosto toccati dalla sua eleganza; anche dal suo profilo, e molto di più dai bei capelli biondi che le scendono a boccoli sulle spalle. Nessuno però ha mai ardito guardarla nel fondo delle pupille, nessuno può immaginare il suo sguardo diverso da quello freddo e lontano con cui lei fissa piena di dignità accusatori e giudici. Le donne che la vedono invidiano le sue scarpe, e le sue calze.

Allorchè Ilona Stein, una grassa e giovane ebrea ungherese ha gridato nell'aula il suo nome, terrificata, c'è stato in tutti un leggero turbamento. Ilona Stein fu risparmiata dalle camere a gas a causa della sua forza: Irma Grese la mandò a lavorare invece di mandarla alla morte. E appena la voce gutturale della donna risuona a scatti, Irma atteggia il suo volto a un sorriso senza mutare in nessun modo la propria espressione tranquilla.

Irma Grese sorride.

Quando il dottor Bendel comincia a deporre appare quasi infastidito. L'aula è vasta, c'è un grande silenzio, tutti stanno ad ascoltare. «Nel '43 mi trovavo a Parigi»; ma questo non interessa, si capisce. Ci sono tante cose da ricordare e come è difficile. «Erano le sette di sera, le sette, quando io raggiunsi i forni crematori. Si provvedeva alla liquidazione dell'intero ghetto di Lodz. 80 mila anime circa, signori. C'era come al solito del fumo bianco. I forni restarono accessi tutta la notte». Il dott. Bendel tossisce. Il Presidente Berney-Ficklin si curva paziente sulle carte. La fisionomia del numero due esprime tutti i segni della noia; perchè contare i morti? Il numero due è il dott. Klein; il dott. Klein è un medico rumeno. L'uomo degli spaventosi esperimenti chirurgici, il viso incavato di rughe e gli occhi bruciantì e i capelli ispidi su una fronte rettangolare, priva di umanità. Sembra dire: «niente di più interessante dunque? Il ghetto di Lodz». Non sappiamo quali parole abbia potuto trovare un tempo il dottor Klein per gli uomini che lui curava.

Del resto è difficile intravedere tra questi «numeri» una storia d'uomo, molto difficile: e il loro passato è una cosa completamente perduta.

Perchè Peter Weingartner, il numero tre, non muove le labbra, non parla, non scuote la testa come tutti gli altri uomini e ogni tanto, solamente, si stringe nella sua consunta uniforme di SS. come spossato da una improvvisa stanchezza? I suoi occhi spesso si attaccano a un punto e storcendosi convergono leggermente; questa espressione può durare del tempo; egli è seduto vicino al dottor Klein, insieme a Kramer; ma gli accusati, fra loro, non si guardano mai. Solo una volta dopo l'esibizione di un film, dove si vedeva una guardia che conduceva i prigionieri con le mani legate verso una grande fossa, appena tornata la luce, quella stessa guardia, che era presente, si volse verso gli altri con aria trionfante. «Ci sono io in quel film!», voleva dire.

Gli uomini, anche i testimoni, sono molto calmi in questo processo. «La storia dell'uomo di Jersey» ha rappresentato un episodio veramente singolare.

L'uomo di Jersey è Harold Osmand Le Druillenac, il «sopravvissuto» che per primo si è ritrovato dinnanzi a certe vecchie conoscenze: Kramer e gli altri.

Entrando si appoggiava ad un pesante bastone, l'uomo di Jersey, e cominciando a deporre fissava i suoi interlocutori con un occhio limpido, sicuro: ma stava bene attento però a non volgersi mai dove si trovavano i «numeri» e nei momenti di silenzio cercava di guardare altrove (al soffitto, per esempio) attaccandosi anche agli oggetti più inutili. Pure Kramer, Klein e Peter Weintgartner cercavano di non prestargli alcuna attenzione.

Egli raccontò dei mucchi di morti e di altre cose con voce quieta, poi la sua deposizione ebbe termine. Ci fu un intervallo, e l'uomo di Jersey si riposò. In quel momento avvenne qualche cosa di strano; egli si volse verso le file degli accusati e li cominciò ad esaminare meravigliato; e anche questi a loro volta presero ad osservarlo con molta curiosità.

Quella gente seduta in tre file, muta e obbediente, era completamente estranea alla sua vita: gente, che in fondo non lo riguardava affatto. Non riusciva a realizzare che quelli, e non altri, avessero fatto gettare un suo amico ancora vivo nella fossa comune.

Erano proprio loro, o delle copie, o dei «numeri?».

Adesso non si riconoscevano più.

Kramer fece una smorfia, qualcuno sbadigliò: allora l'uomo di Jersey uscì in silenzio, afferrandosi al suo pesante bastone.

Ma le donne non sono calme. Helena Kopper una donna di mezza età, seduta in fondo, dall'aspetto guardingo comincia a gridare in piena udienza: «Perchè i soldati mi battono?» e vuole uccidersi. Già per due volte ha tentato di suicidarsi e se un soldato la urta, comincia a gridare che la martirizzano: è difficile poterla calmare. Ma tutti la sorvegliano ed Helena Kopper vorrebbe morire, ma non può. Le è stato comandato di vivere, e i prigionieri devono obbedire, e vivere anche.

Erta Ehlert il numero otto, una volta, è svenuta; in genere è straunata e non parla: ma poco ci si cura di lei, come poco si nota Ilse Lichte, il numero dieci, perchè ha la faccia piatta e pallida. Le sue labbra anemiche sono sempre contratte. Una mano che non si vede; la tiene immobile e calma ma è chiaro che Ilse ha paura.

E Ilse Lichte aspetta, con gli occhi vitrei.

Alle volte si può anche ridere. Fu quando Sofia Litwinska riconobbe Ilse Forster.

Sofia Litwinska aveva poco prima urlato e pianto anche lei, come una qualsiasi donna colpevole, riconoscendo in Frantz Hoessler, l'uomo della «grande parata della morte» la parata che uccise tremila ebrei tutt'insieme.

Sofia Litwinska affermò che proprio quella donna, Ilse Forster aveva ammazzato una ragazza a bastonate, perchè la ragazza aveva fame e aveva rubato una patata.

Allora Ilse Forster cominciò a ridere: il suo riso schiaffeggiava le pareti, tanto era forte, e pareva nell'aria immobile, come un filo metallico ad alta tensione.

Rise per molto tempo.

No; gli uomini in verità sono molto più tranquilli. L'uomo di Jersey si esprimeva con tanta attenzione, come il dottor Fritz Leo di Dresda, che pieno di accortezza e di serenità accennava ai casi di cannibalismo. «A causa del fegato, capite? La ferita si trovava sempre lì».

Le sue parole erano quelle di un medico che sa come ci si deve esprimere e non perde mai di vista i criteri scientifici e la realtà dei fatti. I suoi occhiali proprio burocratici a *pince-nez*, e il suo atteggiamento, anch'esso tutto burocratico e pacato erano veramente uno spettacolo riposante. Sì, qualche volta si può respirare.

Quando i «numeri» escono, e anche gli uomini hanno lasciato la sala, le ore corrono veloci al tramonto, e su Lüneburg scende una sera senza sogni.

FER-ZOLTÀN

IL DEPOSITO DI ROMA

delle fabbriche DUPLEX *e* TITAN, *spedisce per tutta l'Italia la seguente produzione brevettata:*

SMERIGLIATRICI da banco, complete di mola smeriglia.
TRAPANI a mano di precisione, a due velocità.
MANDRINI portanti per trapani e torni.
VENTILATORI ed accessori per fucine.
FUCINE portatili complete.
CUCINE ECONOMICHE a legna e carbone in nove modelli, per famiglie, mense aziendali, comunità.
STUFE riscaldamento in ghisa e ferro.
ELETTRODI PORCELLANATI per saldature di grande resistenza, kg. 75 mmq. per strutture metalliche portanti, ponti, costruzioni navali e ferroviarie, semiassi di automobili.
ELETTRODI per carpenteria in ferro, per ghisa, per acciaio.

ROMA - Via de Castro Laurenziano, 3 - ROMA
Tel. 567-374 - 374-182 - 41-451

Poligrafico - Roma. — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44

ALESSANDRO MORANDOTTI, *Direttore* — GIULIANO BRIGANTI, *Redattore responsabile.*

Il processo Laval

(NOSTRO SERVIZIO ESCLUSIVO)

L'atteggiamento dei francesi dopo la condanna a morte di Pierre Laval può essere sufficientemente sintetizzata nell'espressione usata dal giornale conservatore *Parisien Libéré*: « Pierre Laval è stato condannato a morte. La sudicia bestia ha avuto il processo che meritava. Se fosse stato sincero, si sarebbe potuta lamentare la debolezza di certi giudici e si sarebbe potuto deplorare il fatto che un uomo, la cui vita dipendeva dal verdetto, non potè parlare fino in fondo ». Si nota, insomma, nell'atteggiamento del pubblico, un senso di soddisfazione per la giusta condanna che ha colpito l'uomo che simboleggia il tradimento, e nello stesso tempo un senso indefinito di disappunto perchè si comprende che il processo non ha consentito di mettere in luce la vera portata dell'azione degli uomini del collaborazionismo. Lo stesso Laval, con la prosopopea che ricordava i suoi giorni migliori e con l'audacia disperata di chi sa che è in gioco la sua vita, ha tentato di portare nel processo tutti gli elementi, che oltre a limitare la sua responsabilità, avrebbero avuto una parte non indifferente nella cronistoria degli ultimi anni della repubblica francese. Certamente, anche se De Gaulle avesse ordinato l'annullamento del processo, Laval doveva finire sotto la scarica del plotone d'esecuzione. Sarebbe interessante, tuttavia, poter apprendere dalla voce di uno dei principali protagonisti, il resoconto completo degli avvenimenti che hanno condotto la Francia alla catastrofe del Giugno 1940 e al triste periodo della collaborazione con i tedeschi. Laval ha scritto un memoriale che, a quanto si afferma, sarà reso pubblico dopo la sua morte. Esso costituirà un atto di accusa contro molti uomini che oggi occupano posizioni privilegiate, e parte della stampa parigina (vedi ad esempio il *Franc Tireur*) è concorde in tale affermazione.

◆

Il processo ha avuto inizio il 4 ottobre, nella stessa aula del Palazzo di Giustizia in cui fu giudicato Pètain. La composizione della Corte era la stessa del processo precedente. C'era stata un po' di incertezza nella scelta dei giudici, in quanto erano tutti impegnati nei loro giri di propaganda elettorale, in vista delle elezioni generali che, come è noto, avverranno il 21 ottobre prossimo. Folti gruppi di forze armate e di polizia stazionavano fuori del Palazzo di giustizia e lungo i corridoi. L'aula era affollatissima. Dopo che la Corte è entrata e il Presidente Mongibeaux ha dichiarato aperta la seduta, Laval s'è alzato e ha dato luogo al primo di una lunga serie di incidenti, affermando che l'Alta Corte non giudicava secondo giustizia, ma « secondo le necessità della situazione ». Il pubblico ministero André Mornet (famoso per aver chiesta la condanna a morte di Mata Hari e di Filippo Pétain) si è alzato di scatto ed ha gridato: « Le accuse di questo mascalzone sono un insulto per la legge! » Laval ha risposto: « Voi potete condannarmi, ma non avete il diritto di insultarmi. Io sono un francese! ». Mentre il Presidente cercava di ristabilire l'ordine e la folla si agitava protestando, un poliziotto s'è avvicinato a Laval e gli ha consigliato di chiedere scusa. L'imputato ha brontolato qualche parola rivolto alla Corte. Poi il Presidente ha dato lettura dell'atto di accusa. Il documento pone in rilievo la parte sostenuta da Laval in favore dell'Italia durante la campagna d'Etiopia, sostiene la avversione dell'imputato per l'Inghilterra e per il parlamento francese, afferma che egli tentò con intrighi e con minacce di impedire al Presidente della Repubblica, ai presidenti delle due camere e a tutti gli uomini responsabili della sorte del paese di recarsi nell'Africa settentrionale per costituirvi un governo che potesse rappresentare la Francia libera dalla dominazione tedesca. Il documento accusa Laval di aver indotto il parlamento, con mezzi indegni, ad eleggere al potere il maresciallo Pétain; prosegue ricordando l'atteggiamento dell'imputato al convegno di Montoire, durante il quale furono gettate le basi per la collaborazione franco-tedesca. Laval è ritenuto inoltre responsabile delle deportazioni di lavoratori francesi in Germania. Terminata la lettura dell'atto di accusa, un nuovo incidente interrompe lo svolgimento del processo, poichè gli avvocati difensori di Laval dichiarano di non voler difendere l'imputato. Viene sospesa l'udienza per consentire a Laval di conferire col Pubblico Ministero riguardo alla sua difesa. L'atteggiamento dell'imputato continua ad essere arrogante dopo la ripresa dell'udienza, onde il Presidente Mongibeaux sospende nuovamente la seduta. A questo punto uno spettatore si volge verso Laval per applaudirlo. La folla presente nell'aula urla e impreca contro l'inopportuno dimostrante, e solo l'intervento della polizia riesce a sottrarlo all'ira della folla.

Nell'udienza del 5 ottobre, contrariamente alle previsioni, i due avvocati difensori, Naud e Varraduc, erano presenti nell'aula. Essi avevano ricevuto una diffida dal Consiglio dell'Ordine, con minaccia di espulsione dall'albo, qualora avessero persistito nella decisione di non voler difendere Laval. Il presidente invita l'imputato alla calma, e lo avverte che, se il suo contegno non sarà corretto, il processo continuerà senza di lui. Si leva quindi l'avvocato Naud, il quale afferma che la frettolosità con la quale è stato istruito il processo gli ha impedito di prender visione di tutti i documenti necessari alla sua difesa. Egli afferma: « Volete che tutta la luce possibile sia gettata su questo caso? Molte sorprese potrebbero venir fuori da questo processo se fosse possibile avere i documenti necessari ». Il pubblico ministero Mornet è intervenuto affermando che i documenti erano nelle sue mani e che gli avvocati avevano avuto il modo di richiederli. Egli ha respinto l'insinuazione che la causa era stata sabotata. La Corte s'è poi ritirata per discutere la richiesta di aggiornamento avanzata dalla difesa. Dopo un'ora di camera di consiglio, il Presidente ha dichiarato respinta la richiesta. Laval ha iniziato la propria difesa chiedendo di prender visione del rapporto della seduta segreta dell'Assemblea Nazionale francese del 10 luglio 1940, in cui furono concessi i pieni poteri a Pétain. Dopo aver constatata l'autenticità del documento, Laval ha detto: « Se la Costituzione del 1875 che mi accusate di aver distrutto è tanto sacra, perchè la Francia andrà alle urne il 21 ottobre? ». Egli ha poi dichiarato che, poichè molti membri del Parlamento avevano partecipato alla seduta del 10 luglio, sarebbe stato opportuno che i giudici li interrogassero. A proposito dell'armistizio, ha affermato che ormai si era ammesso che nel 1940 il 95 % dei francesi era favorevole all'armistizio. Nessuno, quindi, poteva dichiararlo responsabile della decisione di chiedere l'armistizio, poichè questa fu presa dai militari e dal governo di cui non faceva parte. Tale decisione fu poi sostenuta dall'Assemblea, e non ci furono proteste: « Le proposte furono discusse e votate, ha detto Laval. Un solo ministro non si dichiarò d'accordo: Weygand ». Riguardo al suo atteggiamento tra il 1940 e il 1944, l'imputato ha affermato di avere agito per proteggere il paese dalle insistenti richieste del nemico e per garantire l'esecuzione degli impegni presi da Pétain al tempo del voto del parlamento. Ha poi invitato la giuria ad attendere la lettura del suo memoriale e dei documenti prodotti dalla difesa prima di giudicarlo. Egli ha poi negato di aver avuto una qualsiasi influenza su Pétain, e che questi agì spesso senza interpellarlo.

Laval ha quindi affermato: « Io amo il mio paese, non volevo vederlo sotto il tallone di nessuno ». Grande interesse suscita nel pubblico l'affermazione di Laval di aver visto il giorno dopo la concessione dei pieni poteri a Pétain un decreto che cominciava con le parole: « Noi Filippo Pétain ». Il Presidente lo interrompe: « Perchè non avete protestato? ». E Laval: « Un giorno dissi a Pétain: Lo sapete che i vostri poteri sono maggiori di quelli di Luigi XIV? Infatti Luigi XIV sottoponeva i suoi editti al parlamento, e voi non avete parlamento. Il giorno dopo incontrai nuovamente Pétain. Si ricordava di quello che avevo detto, ma non che lo avevo detto io ». Dopo una breve interruzione della seduta, richiesta dall'imputato, questi afferma di essersi opposto alla soppressione del Parlamento e dei « Conseils Generaux », e che costituì dei Consigli Dipartimentali che potessero sostituirli. Viene quindi ricordato all'imputato che il Segretario Generale del Senato lo udì affermare un giorno che il regime nazista doveva essere imitato in Francia. L'imputato diventa rosso di collera e grida: « De La Pommeraye ed io provenivamo da ambienti diversi. Io ho cominciato dal nulla. Io devo tutto alla Repubblica. Non andrò certo a lezione di repubblicanesimo da questo signore ». L'udienza è stata quindi aggiornata.

L'atmosfera era molto tesa durante la terza seduta del processo contro Laval. L'imputato, entrato nell'aula col sorriso sulle labbra, ha dovuto sostenere molte domande circonstanziate da parte del Presidente e dell'Accusa. Particolarmente interessante è stato l'incidente causato da una domanda di Mornet, il quale disse, a proposito di un decreto firmato da Laval: « Quel decreto illegale che voi avete firmato... » E Laval, pronto: « E che voi Mornet avete eseguito ». Un altro incidente è avvenuto quando Mornet ha affermato che i documenti erano stati posti a disposizione della difesa. L'avvocato Naud ha gridato: « No, no, no. Questo non è affatto vero ». Il terzo incidente, che ha portato a una sospensione dell'udienza, si è avuto per il rifiuto di Laval a rispondere alla domanda del Presidente: « Perchè avete acconsentito di obbedire agli ordini di Pétain? ». Dopo la sospensione, la Corte ha chiamato i primi testimoni a deporre. Poichè nessuno di essi è presente, la seduta viene nuovamente sospesa: erano trascorsi trentacinque minuti dall'inizio dell'udienza e solo cinque dalla ripresa dopo la sospensione. Poco dopo, l'udienza è stata ripresa, e il presidente ha interrogato Laval sulla seconda parte delle accuse mossegli riguardanti l'intelligenza col nemico. L'imputato s'è rifiutato di rispondere, affermando che l'interrogatorio era condotto in maniera offensiva. « Signor Presidente — ha aggiunto Laval — la maniera insultante in cui mi ponete le domande e l'atteggiamento di alcuni membri della giuria mi fanno prevedere che sarò vittima di un crimine giudiziario. Non voglio farmi complice di questo crimine; e perciò preferisco tacere ». Alla ripresa dell'udienza, dopo un'ora di interruzione, l'imputato è assente. Viene data lettura di una lunga lettera indirizzata al Presidente, in cui Laval giustifica la sua volontà di essere assente, più o meno riprendendo gli argomenti di prima. Di particolare interesse sono alcuni punti, in cui afferma: « Il Presidente della Corte ha ritenuto necessario, ogni volta che mi rivolgeva una domanda, di rispondere egli stesso con termini che considero abusivi. I membri della giuria m'hanno chiamato « salaud », o mi hanno gridato frasi come « ti riempiremo di piombo », « non griderai così forte fra quindici giorni », ecc.... L'Alta Corte si comporta come se temesse la verità. Essa mi condannerà, ma non mi avrà giudicato. Sono pienamente consapevole del significato della mia decisione. Lascio alla storia di dare su di me quel giudizio che voi non potrete dare ».

Intanto Laval si rifiutava di recarsi nell'aula. Egli diceva alle guardie: « Ammanettatemi pure, se volete: io non verrò ». Un giudice gli ha letto allora l'estratto di legge in base al quale, se l'accusato rifiuta di apparire dopo essere stato invitato dall'usciere, viene dichiarato « hors des débats ». Intanto nell'aula veniva ascoltato il primo testimone: Albert Lébrun. Egli rievoca le tristi giornate del 1940, affermando che Laval gli impedì di lasciare la Francia sotto pena di venire accusato di tradimento e diserzione. Riguardo alla violazione della costituzione, su richiesta del pubblico ministero, Lébrun afferma: « Dato che la Costituzione nuova non poteva essere presentata al popolo, non c'era altro da fare che istituire un regime transitorio il più possibile simile a quello precedente ». L'udienza viene quindi aggiornata alle ore 13 di lunedì.

◆

Quando il Presidente dichiara aperta la seduta, l'accusato è assente. Il processo continuerà egualmente il suo corso. Viene chiamato a deporre il generale Doyer, il quale si dichiara spiacente dell'assenza di Laval, poichè avrebbe desiderato poter discutere con lui importanti questioni. Il teste afferma che Laval non gli perdonò mai di aver causato il fallimento dei piani di una collaborazione più stretta tra Francia e Germania. « Era una politica criminale, — egli afferma — che avrebbe condotto la Francia alla rovina ».

Il segretario generale del Senato, De La Pommeraye, conferma, di aver udito Laval dire che la Francia avrebbe dovuto addottare un regime simile a quello nazista, « al fine di creare un'atmosfera più amichevole ». Il terzo teste, George Doauchamp, segretario dell'associazione dei deportati in Germania, non aggiunge molto alla responsabilità di Laval sulla deportazione di Lavoratori francesi in Germania. Poichè tutti i testimoni citati sono assenti, la Corte si aggiorna.

La giornata del 9 ottobre è stata l'ultima del processo.

Il primo teste chiamato a deporre, l'ex ambasciatore a Varsavia Léon Noel, dichiara di non poter deporre senza la presenza dell'imputato. « Altri potranno deporre senza che Laval sia presente — egli ha detto — ma per me è moralmente impossibile ». Mentre Noel si accingeva a lasciare il banco dei testimoni, è stato trattenuto da Mornet, che lo sottopone a un vero e proprio fuoco di fila di domande. Invano un giudice fa notare al pubblico ministero che il teste non ha prestato il giuramento di rito. Ma Mornet dice al teste: « Vi invito a non lasciare la sbarra. Il tentativo di allontanarvi costituisce un grave affronto alla Corte ». Tuttavia la deposizione di Noel non porta nulla di nuovo nel processo. Depone quindi il direttore dell'agenzia giornalistica *Hachette*, il quale dichiara che la direzione della *Hachette* fu sciolta in seguito al suo rifiuto di lavorare agli ordini dei tedeschi.

Si leva quindi a parlare il Pubblico Ministero Mornet. Egli inizia la sua requisitoria deplorando gli incidenti occorsi nello svolgimento del processo, che ha definito « il processo fatto a una politica, impersonata da un uomo. La politica interna di Laval è stata un attentato contro la sovranità dello Stato; la sua politica estera deve essere definita criminale ». Egli ha quindi affermato che la carriera politica di Laval fu rovinata nel 1936, quando l'imputato tentò un accomodamento col governo fascista sulla questione della guerra abissina. Mornet ha poi accusato Laval di essere sempre stato ostile al parlamento francese e alla Gran Bretagna. Dopo aver affermato la colpevolezza dell'imputato nella collaborazione col nemico invasore, ed aver ravvisato in questo atto, come già nei precedenti, gli estremi dei reati contro la sovranità dello Stato e di alto tradimento, Mornet conclude la sua requisitoria chiedendo la pena di morte dell'imputato, colpevole di tutti i reati ascrittigli.

La Corte si ritira in camera di consiglio. Dopo un'assenza di circa un'ora rientra e il Presidente legge la sentenza con la quale Pierre Laval è condannato a morte, alla perdita dei diritti civili e alla confisca dei beni. L'aula si vuota lentamente e senza incidenti.

I giornali ci hanno narrato come Laval ha accolto la sentenza. All'usciere che gliene diede comunicazione disse: « Me l'aspettavo. Non firmerò la domanda di grazia ». E non l'ha firmata. Inutilmente del resto i suoi avvocati hanno tentato di far riaprire il processo: e ad una domanda di questo genere, posta da un giornalista, De Gaulle ha risposto: « Un nuovo processo Laval? Certamente no ».

Infatti la mattina del 15 i rappresentanti della legge si presentavano nella prigione di Fresnes per tradurre il prigioniero al Forte di Chatillon. Quello che è avvenuto dopo è noto: il tentativo di avvelenamento, la decisione immediata che l'esecuzione avvenisse a Fresnes, l'ultima cravatta bianca, e il dignitoso comportamento del condannato. Qualcuno ha scritto che prima della scarica ha gridato: « vive la France ». E' bene che in punto di morte si sia ricordato della Francia che egli consegnò legata mani e piedi al nemico.

PAUL D'ARDEILLE

Reportages di "Cosmopolita"

ALTA MONTAGNA

di JACQUES KAYSER

La guerra ha segnato il suo passaggio su tutto il territorio francese. Non vi è regione isolata, villaggio perduto nelle campagne che ne sia stato risparmiato.

Lo spettacolo che offre oggi una piccola valle di alta montagna è sotto questo aspetto particolarmente significativo.

Ecco una pittoresca borgata di poche centinaia di abitanti ai piedi di picchi vertiginosi e di ghiacciai che, al caldo sole d'estate dàn via alle valanghe. Per quanto poco lontana dalla frontiera italiana, con le rocce che la controllano pareva dovessero sfuggire alle operazioni militari; la via montana che la traversa con sicuro ardimento era stata costruita soltanto per facilitare le comunicazioni e per comodo dei turisti.

E, infatti, La Grave e i suoi dintorni erano rimasti fuori dalle battaglie del 1939 e 1940; l'aggressione fascista non aveva destato neppure degli echi. Ma la disfatta tedesca dell'estate 1944 l'ha duramente provata.

La grande strada che sale lentamente da Grénoble verso il colle di Lautaret, a duemila metri d'altezza, ha servito per il ripiegamento degli elementi tedeschi che fuggivano in disordine. Questi, come dappertutto, hanno urtato contro la resistenza e le iniziative dei magnifici eroi senza uniforme dell'esercito interno, le F. F. I. Impacciati nei loro movimenti che avrebbero voluto poter trasformare in ritirata lampo, i tedeschi si sono abbandonati come ovunque a spaventose atrocità.

Ancor prima di arrivare sul luogo e di sentire il racconto dei testimoni, si notano lungo la strada diversi ponti distrutti o danneggiati, delle case affondate o incendiate, e segni sicuri ci permettono di immaginare delle imboscate, delle battaglie col nemico.

Gli abitanti s'incaricano di farvi valutare l'inutile bestialità dei nostri nemici. « I tedeschi qua — ripete ogni interlocutore — erano soprattutto dei mongoli incorporati come truppa di rottura nella Wermacht. Non si riusciva a capire che cosa volessero. Saccheggiavano e fucilavano, massacravano il bestiame, incendiavano le fattorie ». Questi mongoli — che non avevano nulla d'ariano, ci fan notare gli scampati dagli eccidi, — hanno messo il fuoco a delle case, a due alberghi sulle pendici del colle di Lautaret e hanno fucilato tutti gli abianti che si son trovati fra i piedi. Un po' più in basso, sulla strada, hanno costretto gli uomini di due villaggi a entrare in un tunnel ch'essi avevano minato facendoli saltare con le mine. Al capoluogo del cantone, a La Grave, la popolazione si è salvata solo con la fuga. All'avvicinarsi dei barbari si sono disseminati nelle foreste vicine, mentre due giovani, ch'eran rimasti indietro, sono stati fucilati senza l'ombra d'un pretesto. Ecco i ricordi recenti che si evocano in questo grandioso scenario, che sembra presentarsi come un'irresistibile sfida all'odio degli uomini.

◆

Tutte le conseguenze della guerra si risentono qua come ovunque. Ci sono, certamente, dei prigionieri che ritornano; ma quanti deportati sono attesi invano. E vi è la solita penuria di tutto. Niente per nutrire il bestiame, niente per concimare i campi, il montanaro non trova i prodotti di cui si serviva un tempo e che gli erano indispensabili. E, poichè una disgrazia non va mai sola, quest'estate la siccità è stata eccezionale, i campi forniscono il fieno solo per la metà della loro produzione abituale, il grano è più povero di quel che non sia mai stato, le cavallette hanno fatto un'irruzione in massa e, per la prima volta, la doriphora ha attaccato le patate. Questi contadini mal vestiti, mal calzati, vedono nell'asprezza attuale della natura un'integrazione fatale degli orrori della guerra.

Si potrebbe supporre che in seguito alla crisi dei trasporti, all'assenza della strada ferrata, la regione, quest'estate, sia stata poco frequentata e vi abbiano regnato la calma e il silenzio delle grandi altitudini. Invece sulla strada il traffico è intenso. Soltanto che queste macchine che salgono e che scendono, non appartengono a dei turisti in vacanza. Sono delle jeep, delle macchine militari, dei camion incaricati di collegamenti ufficiali, di trasporti di truppe e rifornimenti. Ciò perchè una parte dell'esercito delle Alpi, ritornando dall'Italia, staziona fra questi centri montani, raccogliendosi prima di dividersi verso le sommità del Vorarlberg e del Tirolo. Ed anche perchè una piccola unità di pionieri si è stabilita in questi paraggi, avendo ricevuto la missione di rimettere in efficienza la rete di comunicazioni e le opere d'arte.

◆

Sono tutti degli stranieri, dei volontari che si sono ingaggiati per la durata della guerra.

Degli italiani che, facenti parte dell'esercito regolare, sono stati fatti prigionieri dai tedeschi all'indomani della conclusione dell'armistizio Badoglio e che sono riusciti a riconquistare la loro libertà e a combattere al nostro fianco dopo lo sbarco alleato sulla costa francese del Mediterraneo.

Dei tedeschi e degli austriaci che avevano lasciato il loro paese prima della guerra o che riuscirono a fuggire poi, e che hanno fornito coll'atteggiamento coraggioso assunto la prova che il loro antinazismo non era una semplice e comoda difesa verbale. Sono degli spagnoli che hanno combattuto nei ranghi del Fronte Popolare durante la guerra civile e che sentono, aspettando il giorno in cui riprendere la battaglia sul suolo della patria, che continuano a servire la loro causa, lavorando per la ripresa della Francia.

Tutti questi uomini — più d'un migliaio — sono diretti da un comandante francese; ma gli altri ufficiali sono anch'essi degli stranieri, dei polacchi e dei cechi fianco a fianco a ungheresi, bulgari, romeni e greci. Qua si sa l'efficacia del loro lavoro. Si son visti, quando ce n'era l'urgenza, lavorare nelle condizioni più difficili al ristabilimento delle comunicazioni.

Alla fine della primavera, al tempo dello scioglimento delle nevi, il tunnel del Galibier, aperto a più di duemila e settecento metri di altezza e che serve di comunicazione a due vallate importanti, era colmo di ghiacci perchè non era stato protetto l'accesso all'inizio della nuova stagione. La compagnia inviata per liberarlo si mette all'opera. Nonostante l'oscurità e l'acqua ghiacciata, nella quale sguazzano a piedi nudi, hanno sgombrato in nove giorni questo tunnel nel quale il ghiaccio s'era alzato al livello di un metro e mezzo.

Le alte montagne, dicevano un tempo, sono uno dei migliori rifugi per le meditazioni solitarie, lontano dal rumore della Corte e della Città. La guerra ha violato questi ultimi rifugi; il suo corteggio di dolori e di miserie è passato ovunque in Francia. Nessuno può astrarsi e sfuggire alle lezioni di disciplina e di solidarietà che esso impone.

JACQUES KAYSER

PARADOSSI DELL'ORA: LA SARDEGNA

Dopo il fiorire dei movimenti e delle voci che sono state messe di moda da circa un anno, relative a separatismi isolani rimanti con altri « ismi » più o meno attuali e benefici, ogni cosa pare si sia accomodata in ottenute autonomie amministrative da parte delle nostre due maggiori isole: la Sardegna e la Sicilia.

Ognuno ricorderà come a conclusione della tanto agognata, ed in parte utile autonomia regionale, lo Stato italiano, cioè tutta la Nazione, abbiano stanziato a favore dello sviluppo isolano un congruo numero di miliardi che, erogati dai fratelli ai fratelli, dovrebbero con vantaggio locale, apportare anche quello generale, contribuendo ognuno nel suo ambito e nella forza del suo civismo, a superare l'ora del dolore che la Patria attraversa.

Naturalmente questa teorica e forse idealistica impostazione, è vista ed applicata assai diversamente, a seconda delle regioni e degli interessi che giocano in ogni cosa umana. Interessi che spesso fanno mascherare come necessità delle masse, bisogni che le masse non hanno, perchè, come nel caso in esame, le masse non esistono che in minima entità, sopratutto in proporzione al totale della popolazione. Ma, con il pretesto della massa, che per sua stessa definizione è cosa opaca ed affatto trasparente, oltre ad essere inerte cioè suscettibile di moto soltanto per sollecitazioni estranee ed esterne, con quel pretesto si dice, molte cose passono essere mascherate ed attuate, sfruttando specialmente la maggiore o minore buona fede di uomini presuntuosi, poco preparati ed avidi di pontificare.

» Considerare la Sardegna come la Cenerentola delle nostre regioni, ci è sempre parso, oltre che ingiusto, sostanzialmente inesatto, perchè se una terra d'Italia ha avuta la benedizione del Signore, questa terra è indubbiamente l'antica, la solida Ichnusa, che noi vogliamo considerare e vedere nelle sue reali possibilità, senza quell'armamentario di pretesti compassionistici, che sono oggi di moda, e che si tende a sostituire ai fatti concreti.

Nessuno ignora che l'economia sarda, nel suo insieme e nella sua struttura naturale, è principalmente un'economia pastorale, che ha le sue tradizioni reali nella vita stessa della popolazione, dando da secoli il tono alla vita, alla mentalità, alla personalità di ognuno. Le attività agricole seguono immediatamente quelle pastorizie, mentre le attività industriali, concepite in senso moderno, non vantano che pochi decenni di vita e conseguentemente non influiscono sulla compagine sociale sarda, che in proporzioni molto relative.

Ora dalle ultime notizie ufficiali che si sono avute, attraverso relazioni, interviste e dichiarazioni, parrebbe che l'Isola fosse sulla soglia dell'estrema rovina. Siccità e cavallette, piaghe d'Egitto abbattutesi come in nessun altro posto sulla Sardegna, mancanza d'indumenti per le misere popolazioni, carestia e miseria in atto od alle porte. Non parliamo poi dei prodotti industriali del tutto mancanti e dei bisogni dell'agricoltura completamente insoddisfatti.

Con una superficie di poco inferiore a quella siciliana, la Sardegna ha una popolazione che è un quarto di quella della Trinacria, ed una densità di popolazione che è fra le minori d'Italia, cioè 42 abitanti per chilometro quadrato.

La Sardegna, con un milione di abitanti, di cui solo 35 mila traggono il loro sostentamento dalle industrie estrattive (Carbonia ed Iglesias) dispone di un patrimonio zootecnico più che ingente, e cioè di oltre 3 milioni di capi tra ovini e caprini. Patrimonio assai maggiore di quello prebellico. A questi sono da aggiungere circa 120 mila suini e 240 mila bovini.

Certo l'annata è stata, per l'andamento stagionale, più che negativa, pessima, come lo è stata in tutto il resto d'Italia. Ma non per questo l'Isola è andata in rovina, poichè qualche pioggia, in maggio, ha valso a diminuire il danno della secca e delle cavallette, localizzato specialmente nell'Alto Nuorese ed in parte nel Lugodoro. I raccolti dei cereali hanno naturalmente sofferto e le rese saranno certamente inferiori alle previsioni ed alle speranze, ma devesi notare che quest'anno la superficie coltivata era stata maggiore degli anni scorsi, e che le previsioni erano in primavera eccezionalmente rosee e favorevoli.

La produzione media in Sardegna del frumento si aggira sui 2.200.000 q.li secondo gli ultimi dati statistici rilevati prima degli ammassi, e pertanto dovrebbe notualmente essere più che sufficiente al consumo locale. Infatti, per chi vada in Sardegna, tolto che nelle trattorie e nei ristoranti delle città capoluogo dove è rigidamente osservata la disciplina della tessera, vedrà come ognuno mangi pane fatto in casa, integrando se vuole le sue necessità con le razioni, ma senza che si senta o si noti, nessuna reale carestia di farina.

Nei paesi e nelle cittadine, non si ha quasi la sensazione della spaventosa bufera che è passata sull'Europa, poichè grazie a Dio, se si toglie Cagliari provatissima, ed Olbia centro di pochissima importanza demografica, la Sardegna si trova con quasi tutte le sue possibilità e le sue risorse intatte, con le sue ferrovie funzionanti come noi non ce lo sogniamo neppure, (treni rapidi, in orario perfetto, con materiale ben tenuto e ben utilizzato almeno sulle linee dello Stato, mentre è indegno, sia il materiale che il servizio, su quelle secondarie).

Naturalmente, le contingenze negative hanno influito anche sull'economia pastorizia, che si trova a dover superare il flagello della siccità e delle malattie del bestiame, fortunatamente non violente negli effetti letali, specie fra gli ovini. Non va però dimenticato che il 47 % della superficie produttiva dell'isola, è sistemata a pascolo permanente, mentre quella seminativa che in genere rappresenta uno degli esempi di maggior spezzettamento agrario che si possa registrare, non ricopre che il 25 % della superficie. Pertanto la produzione pastorizia tipica è altissima, ed a costi e prezzi molto bassi, sopratutto in paragone con quelli praticati sul continente. Poichè è ovvio che esistendo il bestiame, non è possibile far a meno di effettuarne il necessario sfruttamento stagionale, e cioè raderlo, ammassarne la lana, mungerlo trasformandone il latte in formaggi, macellarlo e venderne le carni, o, quando è possibile, esportarlo. Avviene così oggi in Sardegna che, per la mancanza e la disorganizzazione dei trasporti marittimi, nonchè per l'insufficiente assorbimento del mercato locale, cospicui quantitativi di lana, giacciono negli ammassi inutilizzati ormai da oltre tre anni, e che ancor oggi nelle campagne la lana « sucida » è quotata, anche per le qualità migliori, dalle 28 alle 40 lire al chilo.

Ora, da qualche tempo, è venuta come tutti sanno la nota disposizione sugli ammassi della lana, ed ecco che anche la produzione sarda verrà raccolta al prezzo di lire 140 al chilo, o giù di lì, facendo salire artificialmente dei prezzi che si mantenevano alla pari con il naturale meccanismo della domanda e dell'offerta. E le lane sarde non sono certo delle migliori per la tessitura. Unico risultato: un notevole aumento di circolante nell'Isola, dove i prezzi medi si sono mantenuti ancora ad un terzo circa di quelli praticati sul continente, ed un maggior dispendio di denaro pubblico, per ammassare una materia prima della quale esiste già sul posto una tale esuberanza, da lasciare intatte nei magazzini le scorte di due interi anni di produzione. Un fantastico banchetto per le tarme ed i parassiti, che guazzano nei magazzini improvvisati, senza che nessuno si preoccupi o pensi a spostare tutta questa grazia di Dio, per farla affluire alle filature.

Il secondo prodotto base dell'economia sarda è quello dell'industria casearia, prodotto d'obbligo che non può mancare o non essere preparato a meno di non voler gettare il latte, cosa che i pastori comunque si rifiuterebbero di fare. Fino a pochi mesi fa, i prezzi interni dell'isola erano calmierati, ed i prezzi liberi dei prodotti freschi e di media stagionatura, si aggiravano dalle 75 alle 90 lire il kg. per il « sardo fiore ». Naturalmente la produzione era ed è eccedente alle necessità del consumo locale (poichè il formaggio si è sempre esportato) e ad esclusione di sei o sette grandi ditte, e forse nemmeno tante, che hanno magazzini d'ammasso propri e qualche impianto di lavorazione, in genere la produzione e la preparazione venivano e vengono effettuate direttamente dai pastori, che parimenti provvedono alla vendita al minuto alle popolazioni.

Per quel che si riferisce all'esportazione, essa è oggi più che mai monopolio, o quasi, di pochi grossisti. Ma praticamente, come si svolgono le cose? Ecco qua. Il mercato del formaggio è attualmente in Sardegna teoricamente libero, ed il prodotto viene offerto in media al prezzo di lire 140 al kg. con un aumento di circa 50 lire su quello che era il prezzo di qualche mese fa. Per esportare il prodotto poche, ma confuse norme, ne regolano le possibilità.

Il commerciante continentale, o l'esportatore, che vuol tentare l'operazione, deve innanzi tutto come regola, presentare una domanda all'Alto Commissariato per la Sardegna. In seguito deve recarsi a Macomer, all'ufficio formaggi (dove tre funzionari sono adibiti al disbrigo delle pratiche) e dichiarare dove e da chi vuole acquistare il prodotto, impegnarsi a depositare il 50 % dei suoi acquisti presso un magazzino locale, lasciandolo a disposizione per eventuali necessità dell'alimentazione sarda, depositare un altro 20% a favore dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione continentale, ed infine dichiarare che non esporterà dall'Isola, per il suo commercio, più del 30 % della merce acquistata, Naturalmente resta stabilito ed inteso, che gli uffici annonari sardi e l'Alto Commissariato per l'Alimentazione, rifonderanno al commerciante il prezzo della sua merce, sulla base di 62 lire al kg. non ostante che egli, a norma dei calmieri, l'abbia pagata 140 lire al kg.

E la baraonda non è finita. Il commerciante che voglia esportare il formaggio dalla Sardegna, dovrà pagare per diritto di ufficio un contributo di 20 lire al quintale all'atto in cui ritira il permesso, e lire 75 al chilogramma a favore dell'Alto Commissariato per la Sardegna, al momento dell'imbarco. E' ovvio che in queste condizioni, comprese le spese di permanenza ed altro, il costo del formaggio, che vale in realtà 90 lire al chilo, sale in definitiva a quasi 400. Si è ottenuto così che un prodotto tipico dell'isola, relativamente a buon mercato e che si è sempre esportato, finisce col defluire difficilmente dal luogo di produzione, appesantendo la situazione generale dell'economia isolana.

Qualcheduno oppone che la Sardegna deve pagare i prodotti manufatti a prezzi elevatissimi e che pertanto è giusto che venda di conseguenza. Ed infatti per evitare il pagamento delle cento lire di diritto fisso per ogni kg di cui sopra è sufficiente dimostrare all'Alto Commissariato di aver importati prodotti bene accetti nell'isola e preventivamente approvati dagli uffici competenti. Ma non sarebbe molto più economico, rapido e sopratutto intelligente, che i commercianti sardi si organizzassero per acquistare direttamente ciò che il mercato locale richiede, evitando le intramettenze onerose dell'apparato burocratico, e tentando di spuntare i migliori prezzi di acquisto, magari direttamente alle fonti di produzione? Si convincerebbero facilmente così che molti prezzi alti non sono imputabili all'economia della Madre Patria ma alle contingenze dell'ora, e che molti prodotti sarebbe per loro utile e conveniente farseli in loco poichè, fortunatamente, in Sardegna non sono le possibilità che mancano. Infatti oltre ai prodotti dell'agricoltura, e particolarmente del vino e dell'olio, anche l'energia elettrica ed il carbone esistono, mentre forse manca l'iniziativa e la volontà di sfruttarle in pieno. I bacini del Coghinas e del Tirso, presto completati da quello del Flumendosa, forniscono energia sovrabbondante, e gli impianti che sono in piena efficenza potrebbero alimentare anche un saggio programma d'irrigazione e di bonifica, qualora le necessità demografiche dell'Isola lo richiedessero, o la messa in opera di organici piani di specializzazione agricola per l'esportazione lo suggerissero. E non parliamo delle disponibilità di combustibile, che localmente non trovano quasi nessuna utilizzazione.

Tutti comunque, dirigenti, apparato burocratico, produttori, commercianti, intermedian, spiegano e credono di giustificare ogni cosa rigettando ogni colpa ed identificando ogni origine delle difficoltà, nella persistente crisi dei trasporti marittimi che collegano l'Isola con il continente. Certo il problema è di capitale importanza per il riassetto della Sardegna, ma bisognerebbe che tutti si rendessero conto che tale genere di difficoltà e di amarezze non sono soltanto sarde, ma nazionali, anzi universali, bisognerebbe ricordassero che la Marina mercantile italiana non esiste quasi più, e che quella pochissima che si è salvata non è a nostra libera disposizione, bisognerebbe che i sardi stessi incominciassero a farsi un po' marinari, e non attendere che il problema dei loro collegamenti con il continente venga sempre affrontato e risolto da quelli dell'altra sponda.

Ed infine c'è la nota costante dei tessuti. Per i tessuti di lana, abbiamo già visto che i sardi possono considerarsi o rendersi autonomi, perchè oltre all'orbace, hanno fabbriche di tessuti specie a Macomer, che fanno stoffe di bellissima apparenza e di reale consistenza, coperte morbide e calde. Tutto ciò che è essenziale insomma per le necessità vitali delle classi meno abbienti ed anche delle altre. Per le telerie, non ostante l'Isola non abbia filature modernamente attrezzate, ha però una produzione di lino, che specie per le necessità famigliari, è stata sempre più che sufficiente ai bisogni della popolazione. Circa duemila quintali di fibra, che se non può sopperire a tutti gli usi ed i bisogni, può però colmare largamente molte richieste, quando fosse posta sul mercato con gli opportuni incoraggiamenti e controlli.

In complesso, è sopratutto la corsa a raggiungere un alto costo della vita, l'elemento che sembra abbia prevalso nel processo di assestamento della Sardegna, e ciò spesso perfino attraverso atteggiamenti e disposizioni nettamente antieconomiche. Chè, nessuno può negare come l'Isola dal punto di vista alimentare, è in un'autentica posizione di privilegio, potendo affrontare e risolvere i propri problemi in modo come nessuna altra regione italiana potrebbe. E chè, per tutto il resto è facile dimostrare, si tratti molto più di un problema di volontà e di attività organizzativa, nonchè di una oculata ed intelligente sorveglianza, che non di vera e propria deficenza od impossibilità. Vediamo, tanto per citare un esempio, il costo del vino locale che era salito alle stelle, e che in pochissimo tempo fu fatto calare, attraverso l'importazione dei prodotti siciliani e pugliesi. Segno evidente che quando si vuole, la via si trova sempre, per stabilire fra una regione italiana e l'altra il sistema dei vasi comunicanti, equilibrando non soltanto le disponibilità, ma anche il valore, cioè il costo ed il reddito.

Concludendo, appare chiaro che l'Isola, non ficienti ad assicurare un sopportabile ten